DELL' ANTICHISSIMA CITTÀ DI BRINDISI

E SUO CELEBRE

PORTO

MEMORIA INEDITA DI

D. ANNIBALE DE LEO

SEGUITA DA UN

ARTICOLO STORICO

de' Vescovi di quella Chiesa

COMPILATO

DA VITO GUERRIERO

Primicerio della Cattedrale della stessa Chiesa, per ordine dell' attuale Arcivescovo

D. DIEGO PLANETA

come dalla pagina seguente.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA

1846.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Nell' anno scorso S. E. R. Monsignor D. Diego Planeta, attuale Arcivescovo della nostra Chiesa di Brindisi, desiderando un Articolo storico ragionato su' suoi predecessori, dal tempo della fondazione di questa medesima Chiesa fino al presente; volle a me darne l'incarico: l' onor nondimeno di avermene stimato capace non giunse a farmene concepire il menomo compiacimento. Che anzi la difficoltà dell' impresa e la mia debolezza, che in quel momento si affacciarono al mio spirito, mi resero dolentissimo della ripugnanza che necessariamente mostrar doveva al comando di un mio per ogni titolo rispettabilissimo Superiore. Fortunatamente però mi favorì la memoria, rammentandomi che cosiffatto lavoro era stato eseguito dall' insigne nostro Arcivescovo D. Annibale de Leo, e bene in grande. Quindi prima di decidermi sull' impostomi comando, senza porre tempo in mezzo, mi recai nella biblioteca dal mentovato M. de Leo fondata e donata a questo Pubblico, colla fiducia di potervi trovare un tal lavoro: e con successo felice, Io fui lietissimo di avervelo trovato, scritto per la massima parte di propria mano di lui medesimo, e in pochi tratti di quella dell' esimio letterato D. Ortenzio de Leo suo zio paterno.

A dirla in breve, a tale incontro non ebbi difficoltà ad accettare l' incarico, e metter mano al lavoro, non già copiando, ma sol valendomi (in corrispondenza delle idee del prelodato mio Superiore) di quella parte di materiale, che in quell' autografo si osserva laboriosamente e riccamente raccolto. Così dunque di tal mio lavoro, portato al termine, fu ordinata la stampa in Napoli nella tipografia della società Filomatica.

Mentre col regolare suo corso procedeva la stampa nella tipo-

grafia mentovata, per la morte dell' esimio bibliotecario D. Francesco (*primicerio*) Scolmafora, fui destinato ad essergli successore. Così ebbi l' opportunità di frugare con più agio e maggior diligenza i manoscritti ivi serbati del prelodato M. de Leo, e con sorte propizia. Tra essi mi riuscì di trovare un quadernetto col titolo inscritto : *Dell' antichissima Città di Brindisi e suo celebre Porto*, scritto intieramente fino all' ultima sillaba di carattere di quell' esimio letterato.

Dietro questa scoverta con tutta sollecitudine scrissi all' incaricato in Napoli a far sospendere la stampa del mio Articolo anzidetto, per esaminare colla necessaria maturità se alcuna cosa in quel quadernetto si contenesse, che col medesimo potesse avere relazione. La stampa però si era eseguita fino a tutto il penultimo foglio.

Si sapeva comunemente e con certezza, che il sig. de la Borde, gentiluomo di camera di Luigi XVI, ed autore del *Viaggio pittoresco d' Italia*, capitato in Brindisi, ebbe premura di trattare col prelodato de Leo, come letterato di gran rinomanza. Tralle altre cose di cui si parlò nelle dotte lor conferenze, cadde discorso sopra una Memoria inedita del detto de Leo, portante il titolo testè enunziato. L' importanza del soggetto mosse il sig. de la Borde a chiederne la lettura, della quale gentilmente accordatagli fu invaghito in maniera che, come in attestazione di stima, pregò il de Leo ad essergli compiacente di dargli quello autografo, sulla parola di onore di farlo stampare in Parigi nel suo ritornarvi.

Tra due rispettabilissimi e gentilissimi letterati non ebbe luogo il dissentire. Il de Leo fe' pago il sig. de la Borde; la Memoria però, o per la morte di costui, o per gli sconvolgimenti da lui trovati in Francia nel suo ritorno, per quanto si sa, non fu mai stampata, nè mai se ne potè sapere il destino.

Or che si è trovato il surriferito quadernetto, chi saprebbe indovinare il rapporto tra esso e il disperso lavoro?

È certamente a supporsi che questo era compiuto di tutto pun-

to, e da potersi dare al tipografo con piena soddisfazione dell' Autore. Tutto d' altronde mi porta a credere che questo da me ritrovato non sia che un sunto, o come dir si voglia embrione, o scheletro del disperso. Ma senza trattenerci in queste inutili divinazioni, possiamo contentarci del fatto, che ci assicura esser questa Memoria inedita di Annibale de Leo, tutta fin, come ho detto, all' ultima sillaba scritta di suo carattere, tal quale è riportata in questa edizione, ed è conservata in questa biblioteca, sicchè ognuno, quando lo voglia, se ne possa visibilmente assicurare.

Tenendosi conto di quel che si è detto poc' anzi, prego il lettore ad essermi cortese della sua indulgenza, se presento in secondo luogo quel che io aveva scritto, per esser pubblicato solo, e già si era stampato sino al penultimo foglio. Veramente ciò non reca alcun pregiudizio. Se l' ho fatto osservare, è stato solamente per far conoscere che altra introduzione avrei dato al mio Articolo, se avessi saputo che doveva venir dietro alla seguente Memoria, come ora mi è convenuto di fare.

Conosco pur troppo il poco che mi appartiene in tutto questo libro; ciò non ostante mi gode l' animo di aver secondate le pastorali intenzioni del mio Superiore; di aver fatto cosa grata a questi miei rispettabili concittadini; e di aver potuto dimostrare un sentimento di gratitudine alla memoria del nostro immortale Monsignor Annibale de Leo, protettore e confortatore della prima mia gioventù.

INDICE DEGLI ARTICOLI

DELL' ANTICHISSIMA CITTA' DI BRINDISI E SUO CELEBRE PORTO.

ARTICOLO I.

Descrizione del porto, suoi pregi, e comodità.

Ove il mare Adriatico bagnando l'estrema parte d'Italia si distende entro la penisola, che Iapigia (1) dagli antichi si nominava, quivi è formato dalla natura il porto di Brindisi: porto il più celebre, che immaginar si possa in tutta l'antichità, e che racchiudendo in se stesso più

(1) La nozione della Iapigia non fu presso gli antichi sempre la stessa. Talora fu presa per quella parte d' Italia bagnata dal mare Ionio, che poi fu detta *Magna Grecia*. Ed in questo senso scrisse Strabone lib. VI. « Crotonem prius Iapyges incoluerunt, ut auctor » est Ephorus » E Scilace ancora nel Periplo annoverò Eraclea e Metaponto tralle città della Iapigia « In Iapygia Graeci habitant, » quorum hae sunt urbes, Heraclium, Metapontum etc.» Talora in un senso molto più esteso per tutto quel tratto di paese, che dal Promontorio Salentino si stendeva sino al monte Gargano: ed in tal senso cantò Virgilio Eneid. XI. V. 247. « Victor Gargani condebat » Iapygis agris » — Ed Ovidio Metamor. XIV. v. 515
. . . et Iapygis arida Dauni.
« Arva gener teneo minima cum parte meorum. »
Noi per Iapigia intendiamo la penisola che la Messapia, ed

porti, oltremodo si rendette rinomato ne' tempi della Romana republica.

Un' isola della lunghezza di circa settecento passi, situata quasi a livello del lido Adriatico, difendendo il porto esteriore dalla parte di oriente, apre ai suoi lati due bocche, una larga mille passi, l'altra cinquecento. In fronte alla bocca maggiore veggonsi cinque isolette, poco l'una dall'altra distante, e situate un miglio fuori dell' imboccatura, che formando come una catena lunga un altro miglio, ne difende eziandio l' ingresso. L'esterno porto, ch'è quasi di una figura triangolare, ed ha presso a due miglia nella sua maggior lunghezza e larghezza, è difeso dal settentrione, e dal mezzogiorno da colline, e da scogli. Al mezzogiorno si distende in due angusti seni, a guisa di fiumi, che *Delta*, e *Luciana* si appellavano (1). Verso l' occidente restringendosi pure termina in uno stretto, che sbocca in faccia ad alcune colline sulle quali è piantata la Città.

---

il paese de' Salentini racchiudeva, il cui Istmo è tra' Brindisi e Taranto. Ed in questo senso fu presa da Erodoto lib. IV; e di questa il nostro celebre Antonio Galateo scrisse nel suo libro *de Situ Iapygiae*.

(1) Noi non troviamo tra gli antichi che di cotesti se ne avesse parlato; ma non mancano de' monumenti de' bassi tempi, ove *Delta* e *Luciana* vengono chiamati; specialmente in un pubblico strumento del 1095, rammentato dal Beatillo nella sua storia di Bari, col quale dall' Arcivescovo brindisino Eustasio furono conceduti al monastero di S. Andrea, insieme colla grand' Isola del porto istesso, sulla quale fu edificato il monastero in parola, e fu denominato perciò di *S. Andrea dell' Isola*.

Ma le acque entrando per questo stretto si diramano in due corna ineguali, uno cioè dalla parte destra della lunghezza di due miglia, l'altro dalla sinistra della lunghezza di un miglio. La loro larghezza è parimente ineguale, essendo in alcuni luoghi di trecento, in altri di quattrocento passi. In ambidue questi seni, non che nel porto esteriore, l'acqua tiene sufficiente profondità a poter sostenere qualunque naviglio. Il sinistro corno anticamente si diramava anch'esso tra le due colline, sulle quali è piantata la città, e quasi per mezzo la divideva nella direzione della strada, che oggi comunemente si denomina *La Mena*: e ciò dimostra non solo il basso fondo della città tra le due colline, e le arene che indicano antico letto di mare, ma eziandio le ancore, ed altri vestigi di vecchi navigli ivi scoperti negli scavi praticatisi. Ambidue li surriferiti seni circondando la città medesima ne formano una penisola, e le dilei colline, non che le alte rupi, che veggonsi dalla parte opposta, formano la difesa, e la sicurezza del porto interno. Quindi comprendesi la cagione, perchè gli antichi cotesto famoso porto alla testa del cervo assomigliarono: al che alludendo il poeta brindisino Nicolò Taccone elegantemente scrisse il seguente Epigramma, riportato dallo scrittore della storia Brindisina Andrea della Monaca al lib. 3, cap. 9.

» Hic miser Atheon vidit sine veste Dianam
» Fit cervus, cervum corripuere canes.
» Cornibus arboreis caput a cervice revellunt,
» Sanguine vicino in littore stagnat humus.
» Non dum portus erat, formarunt cornua portum:
» Cervini capitis urbs quoque nomen habet. »

Ognun vede che nella formazione di questo porto abbia voluto scherzare la provida Natura, e che non senza ragione il Galateo *de situ Japyg.* ebbe a dirlo *opus ludentis Naturae.* Nelle colline adiacenti da per tutto scaturiscono acque dolci, e salubri; ed un fonte particolarmente non molto lontano dall'imboccatura del porto interno è lodato da Plinio, che ai tempi suoi somministrava ai naviganti acque incorrotte: « Brundusii in portu fons incorruptas » praestat aquas navigantibus » lib. 2, cap. 103.

Un altro fonte vedesi verso l'estremità del destro corno, poco distante dal *ponte grande*, donde aveva principio la via Appia, che oggi si denomina la *Fontana grande.* Benchè questo fonte in origine fosse di struttura Romana, pure ne' tempi posteriori fu ristorato dal Re Tancredi, come indica la seguente iscrizione, che ivi si legge; e perciò si appellò fonte di Tancredi.

» Appia Appio, Fons Tancredo Rege edita.
» Ambo Ferdinando Loffredo Heroe instaurata.
» Quare sta, bibe, propera; et haec tria commoda
» His tribus Proceribus accepta referto. »

Vedesi finalmente un altro fonte racchiuso in un antro sotto le colline settentrionali del porto esteriore, detto oggi comunemente *le Fontanelle.*

Sembra che altro porto non avesse avuto sotto gli occhi Virgilio, allorchè nella Eneide 1., volendo descrivere un porto della Libia, si espresse con questi versi.

. . . . . . Insula portum
» Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
» Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
» Hinc, atque hinc vastae rupes, geminique minantur
» In caelum scopuli, quorum sub vertice late
» Aequora tuta silent. Tum sylvis scena coruscis
» Desuper: horrentique atrum nemus imminet umbra
» Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum.
» Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo
» Nympharum domus. Hinc fessas non vincula naves
» Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu. »

Virgilio, che come ci tornerà occasione di osservare, terminò in questa città i giorni suoi, ed ebbe abitazione sulla collina che guarda l' imboccatura del porto interno, quivi potè trovare, e l' isola, e i seni, e le rupi; e 'l bosco, e l' antro colle acque dolci, cose tutte, che nei suoi versi ci ha descritto. Che poi dalla parte opposta all' antro, vale a dire su le colline meridionali del porto esteriore ci fosse stata una folta selva, che si stendeva verso il Promontorio Salentino, ce ne assicura Procopio nel lib. 3. de bell. Goth: mentre sulle colline settentrionali si crede che fossero stati situati gli orti di M. Lenio Flacco, dei quali in più luoghi delle sue opere ha fatto menzione Cicerone. Le colline poi del porto interno erano ornate di deliziosi giardini, ad uno de'quali volle alludere lo stesso poeta Brindisino coi seguenti versi, riportati eziandio dal P. della Monaca al libr. 1, cap. 6.

» Consitus arboribus locus est in littore portus:
» Distat ab urbe parum, distat ab arce nihil.
» Dicent Esperidum tales qui cerneret hortos,
» Quos rigat ubertim fons salientis aquae.
» Pontani cantata tuba olim pulcher Adonis
» Citrus adest Veneris delitiosus Amor.
» Nec desunt hederae, mirtus, nec delphica laurus,
» Candida cum rubris lilia mixta rosis.

Ma molto più esatta è la descrizione del nostro porto lasciataci da Lucano; poichè essendo stato questo uno dei principali teatri delle guerre civili, dovea formare in conseguenza un soggetto tutto proprio pei versi di quel poeta.

» Brundusii tutas conscendit Magnus in arces.
» Urbs est Dictaeis olim possessa colonis,
» Quos Creta profugos vexere per aequora puppes
» Cecropiae, victum mentitis Thesea velis.
» Hanc latus angustum jam se cogentis in arctum
» Hesperiae tenuem producit in aequore linguam,
» Hadriacas flexit, clauditque cornibus undas.
» Nec tamen hoc arctis immissum faucibus aequor
» Portus erat, si non violentos insula coros
» Exciperet saxis, lassasque refunderet undas.
» Hinc, illinc montes scopulosae rupis aperto
» Opposuit natura mari, flatusque removit,
» Ut tremulo starent contento fune carinae.
Lucan. lib. 2, v. 610.

I suoi pregi adunque consistono non solo nella sua va-

ghezza e deliziosa situazione, e nell' abbondanza delle dolci acque, che d' intorno per ogni parte gli scaturiscono; ma molto più nella sua ampiezza, e nella sua sicurezza. Noi vedremo come in varj tempi abbia in se racchiuso, oltre i tanti navigli, che formavano il gran commercio dell' Italia coll' oriente, le armate ancora più formidabili della Romana Republica. Ma rispetto alla sicurezza, Strabone facendone il confronto col porto di Taranto, dice nel lib. 6, che il nostro fosse assai più comodo per i molti seni che s' incontrano ad una medesima bocca, e tutti sicuri dalle tempeste; laddove quello di Taranto essendo molto più ampio ed esteso, le sue acque sono sempre esposte alle agitazioni de' venti, oltre il pericolo di alcuni sassi nascosti sotto le onde. « In primis etiam Brundusii portus » sua excellentia praestat; multi enim ore uno portus in» cluduntur, qui nulla fluctuum agitatione turbantur. Cae» terum Tarentinus portus non ominino undarum motibus » caret, cum sese pandat, et interius occulta sub undis » saxa quaedam contineat etc. » Ed a tale sicurezza del nostro porto alludendo Lucano nel lib. 5. scrisse.

. . . . Caruique tenens Minoja tecta
» Brundusii clausas ventis brumalibus undas
» Iuvenit, et pavidas hyberno sidere classes. »

E 'l Galateo scrisse (*de situ Japyg.*) che dalla sicurezza del porto di Brindisi fosse nato il proverbio » tres » esse in orbe portus, Junii, Julii, et Brundusii ».

A tali vantaggi si aggiungeva quello della fertilità del mare, e dell' abbondante pescagione. Di fatti Ennio celebrò il pesce *sarago*, come eccellente, in Brindisi (*in Frag. Phaget. ap. Appul. lib.* 1.)

» Brundusii sargus bonus est; hunc, magnus erit si,
» Sume. Apridum scito primum esse Tarentei. »

Nè men celebri presso i Romani erano le ostriche Brindisine; poichè ci assicura Plinio, che discettandosi quali fossero più preziose, se le brindisine, o le brittanniche, si determinò finalmente che le une e le altre si collocassero nel lago Lucrino: e con ciò fu creduto che le brindisine non solo ritenessero il proprio sapore, ma acquistassero eziandio quello del luogo, ov' erano state trapiantate (*Plin. lib.* 9, 79 *et lib.* 32, 21). Nè è fuor di proposito il credere, ch' essendosi di tali frutta posteriormente arricchito il mare Tarantino, con esserne rimasti noi spogliati per trascuratezza de' nostri abitanti, vi sieno state da quì trasportate, come ben ragionano gli stessi scrittori delle cose tarantine (*Carducci in not. ad Aquin. delit. Tarent. lib.* 2, *n.* 16, *pag.* 279). E quella prodigiosa abbondanza di ostriche Tarantine, che oggidì si spargono per tutta l' Italia, e fuori ancora, deve credersi cominciata nei bassi tempi; giacchè i Romani non n' ebbero notizia, nè per ispargerle nel lago Lucrino le avrebbero prese da Brindisi, quando avessero potuto averle da Taranto.

Ciocchè però dagli antichi fu commendato come più importante nel nostro porto, era il facile passaggio dall' Italia alla Grecia, e dalla Grecia all' Italia. Assicura Livio che il Console Paolo Emilio in otto ore colla sua flotta da Brindisi giunse a Corfù (*lib.* 45, *cap.* 40), e che il Console P. Sulpizio Galba partito colla sua armata arrivò in un giorno nella Macedonia. *Idem lib.* 31, *cap.* 14. Quindi è che Ennio encomiando il nostro porto scrisse in

un libro de' suoi annali, come può vedersi presso Aul. Gell. lib. 6, cap. 6.

» Brundusium pulchro praecinctum praepete portu ».

La vose *praepete*, come bene avvertì lo Scaligero (*Ap. Columm. in Comm. ad Q. Enn. fragm.*) è tratta dal greco *προαλη's πεδίον* per designare il corso veloce, e facile; e nel medesimo senso scrisse Tacito (*lib.* 3 *Annal.*) « Brun» dusium quod naviganti celerrimum fidissimumque ap» pulsu etc. »: e Lucano (*lib* 2.) cantò.

» Hinc late patet omne fretum, seu vela ferantur
» In portus Corcyra tuas, seu vela petatur
» Illyris Jonias vergens Epidamnus in undas.

Anzi Zonara, al libro 3 de'suoi Annali, lasciò scritto, che spirando lo stesso vento non solo potevasi far vela da Brindisi per la Grecia, ma eziandio dalla Grecia per Brindisi, e che sia stata questa la cagione per la quale procurarono i Romani impadronirsi della nostra città. Non è quindi da maravigliarsi se gli antichi abbiano celebrato tanto co' loro elogi il nostro porto: « Propter portuum in » uno plurium commoditatem, et facilem cum Illyrico, » Graeciaque ultro citro citroque trajectum. Eodem enim » vento spirante, et solvi ex eo portu, et appelli lice» re », sono le parole di Zonara.

Plinio il vecchio riputava Brindisi tralle prime città dell' Italia, dando al suo porto il titolo di *nobile* « Brun» dusium in primis Italiae portu nobile ». — lib. 3, cap. 11. — Aulo Gellio, e Lucio Floro gli danno il titolo d' *in-*

clito « Cum e Grecia in Italiam rediremus, et Brundusium » iremus, egressique e navi in terram, in portu illo *in*- » *clyto* spatiaremur » Gell. lib. 9, cap. 4. « Caputque re- » gionis Brundusium cum inclyto portu ». Flor lib. 1, cap. 20. — Lunga cosa sarebbe il rapportare distintamente quanto gli antichi, non che i moderni ci hanno lasciato scritto di esso. Omessi però tutti gli altri, piacemi quì riportare i versi di alcuni poeti riguardanti il nostro porto: e comincio da Guglielmo Appulo poeta del secolo XI, noto per la semplicità de'suoi versi, il quale nel lib. 5 scrisse « Portus Brundusii, qui tutior esse videtur ».

Nicolò Pasnero nella sua Italia.

» Quae statio nautis urbs est fidissima, clarum
» Brundusium portu nobile nomen habet.
» Aspicit immensum moles natura profundum
» Jonii limes, Adriacique maris.
» Illyricas patet hinc, patet illinc cursus ad oras
» Africa sive tuas, Graecia sine tuas. »

Giulio Cesare Scaligero

» At non Brundusium praepete portu
» Aequat inoffensis ulla carina vadis.
» Jam liceat reliquis peregrinus condere puppes
» Italiae, et statio vere sit una tua. »

Il P. Morone Tarantino Cataldiat. lib. 3.

» Nondum Brundusii turritas viderat arces
» Prisca aetas norat forsan, nec navita portus
» Cornibus arboreis, patrio quas nomine signat
» Vivaci cervi caput, et mox Romula classis
» Reddidit insignes Eo ex orbe recurrens. »

Oliverio Majo presso Epifanio Ferdinandi. Messapogr. lib. 1, cap. 21.

» Laudibus innumeris veteres simul atque recentes
» Extollunt Calabro littore Brundusium;
» Quo Jovis Idaei commixto corpore nautae
» Municipes supero composuere mari.
» Hi portuum laudant, qui cornibus extat utrisque
» Nobilis, et nautis refugium miseris
» Insula, quam contra residens tutatur ab undis
» Pyrataeque manu classibus armiferis.
» Unde datus facilis cursus solventibus illinc
» Dextera seu laeva littora contingerit, etc. »

II.

Come debbansi sentire Strabone e Stefano, che dal porto abbia preso il nome la città.

Che questo celebre porto abbia dato pure il nome alla città sembra cosa fuor d'ogni dubbio, assicurandolo i due insigni antichi Geografi Strabone, e Stefano, e quest'ultimo apporta pure l'autorità di Seleuco.

Ed ecco come si esprime Strabone nel lib. 6. « Brun» dusium portus habet. . . . Ita ut figuram exprimat cervi » cornuum, a quo et *nomen*; nam locus una cum ipsa

» Urbe cervini maxime capitis speciem offert, quod Mes-
» sapiorum lingua *Brention* dicitur ». E Stefano *de Urb.*
Scrisse « Brundusium urbs Italiae ad Hadriaticum mare a
» *Brento* Herculis filio, vel quia *portuosa* est, quippe uni-
» co ore plures includuntur portus, unde quod figuram
» capitis cervini habet nomen ei quaesitum est. *Brention*
» Messapiis dicitur caput cervinum, ut auctor est Seleucus
» Glas. lib. 2. »

Io tralascio S. Isidoro, ed infiniti altri de' tempi posteriori che lo stesso asserirono. Ma quali fossero cotesti Messapi, che abitarono questa parte d' Italia, onde trassero il nome, e l' origine, quale la loro lingua, e come tra essi la voce *Brention* o *Brantesion* la testa del cervo significasse, questo è quel che non si è saputo prima del secolo nostro diciferare. Tali punti sono così intrigati per la discordanza degli antichi Scrittori, e per l' inviluppo delle favole, che difficil cosa sembra il poterli mettere in chiaro. Ma se io mal non mi appongo, dalle stesse favole, e dagli stessi discordanti Scrittori credo potersi ritrarre de' lumi, se non per ridurre all' evidenza le nostre origini, per formare almeno delle probabili conghietture rispetto ai nostri primi coloni.

Nicolò Speciale che visse nel 1334 nell' Istoria sicula lib. 3, cap. 5, ap. Murat. R. I. S. tom. X, pag. 978 lasciò scritto « Abhorrens itaque Theseus casum Patris, A-
» thenas deseruit, et has extremas Italiae oras portu, et
» terrarum situ placidus habitavit, quas a *Brunda*, quod
» est caput cervi, propter loci similitudinem Brundusium
» appellavit. »

Il celebre Antonio Galateo, essendosi ritrovata a' suoi tempi nelle rovine dell' antica Vaste una lapide scolpita in

caratteri a lui poco intellegibili, che nondimeno riportò nel suo Opuscolo *de Situ Iapygiae*, credette che fosse scritta con lettere Messape, ed in quella stessa lingua in cui *Brention* significa la testa del cervo, lingua che secondo lui era totalmente perita. « Sunt enim, ut conjcio, litte- » rae Messapiae, quibus ante Idumenaei adventum Iapiges, » ut dixi, utebantur. Lingua Messapia, seu Peucetia, in » qua Brundusium cervi caput significat, prorsus interiit, » ut Agyptia, Punica, Osca, Volsca, Hetrusca etc. » Soggiunge pure che della stessa sua opinione furono il Pontano, Ermolao Barbaro, il Sannazzaro, Cariteo, Summonte, ed altri dotti uomini di quel tempo. Ma il Grutero, pag. ccccvi. n. 2., inserendola nel suo tesoro, confessò ch' era greca, ed in questo secolo non solo è stata per greca riconosciuta, ma si è tentato eziandio, benchè infelicemente, darne la spiegazione (*Acad. Corton. tom.* I. *Dissert. Tyrren. edit. Rom.* 1735, *pag.* 11.)

Nè sono mancati degli scrittori, che di greca origine han creduto la città nostra. Stefano, *de urb.*, e *Diocle*, *de mutat. nom. urb.*, ne fecero edificatore, o denominatore Brento figlio di Ercole. Ma qual uomo di sana mente si renderà persuaso, che per ritrovare i principj delle città d' Italia, bisogni ricorrere agli eroi ed agli Dei dell' antichità pagana? Credette Didimo antico, o chiunque egli si fosse, scoliaste di Omero, che il poeta allorchè nel principio dell' Odissea parlò di Temesa avesse inteso parlare di Brindisi: e tale opinione di Didimo fu seguita da altri. Gio. Cinnamo greco scrittore del XII secolo de reb. gest. Imp. Emman. Comnen. lib. 4, n. 9 scrisse. « Brundusium iter contendit. Temesam illam ci- » vitatem vocarunt veteres ». E Livio lib. 25, cap. 9

parlò di una porta di Taranto chiamata *Temeida* « quae » orientem spectabat » Vale a dire, che aveva la direzione a Brindisi, e della quale parlò ancora Polibio VIII. 23. Ma è da credersi che Omero avesse inteso piuttosto dell'antica Temesa della M. Grecia, come credè Strabone, lib. VI, o dell'altra dell'Isola di Cipro, ove potevansi ritrovare le miniere del rame, che il poeta fa ricercare alla Dea Minerva.

Trogo, e lo Storico Giustino suo abbreviatore credettero, che la città nostra fosse stata edificata da Diomede Re degli Etoli dopo la spedizione di Troja: « Brundusium, » quam Aetholi secuti fama rerum in Troja gestarum cla» rissimum et nobilissimum Ducem Diomedem condiderunt. » Sed pulsi ab Appulis etc. »

Ma Eraclide Pontico de Politiis in calc. oper. Helian. edict. Francof. 1625 scrisse, che Diomede venne a far la guerra contro de' Brindisini in ajuto de' Corciresi. « Cor» cyri Diomedis opem implorarunt, qui Dragonem apud eas » exortum necavit. Illis praeterea auxilio venit non exi» gua classe, appellans in Iapygiam contra Brundisios bel» lum gerentem, quo nomine honores ei publici decreti ». Oltre di che molto tempo prima delle cose di Troja essere stata la città nostra edificata, dal contesto di tutti gli antichi chiaramente rilevasi.

Antonino Liberale (*metamorph. cap.* 31) scrisse, che i figli di Licaone Iapige, Daunio, e Peucezio, discacciati gli Ausonii da queste contrade d'Italia, divisero l'esercito in tre parti, cui assegnarono le proprie campagne, che dal nome de' capitani presero il nome di Daunia, di Peucezia e di Messapia. Che ai Messapi spettò quella porzion di paese che da Taranto si stende sino alla estremità d'Italia, in

cui fu edificata Brindisi: e poi conchiude « Gesta sunt haec
» multo ante Herculis expeditionem; vivebatur ea aetate
» pecoribus, et pascuis » — Dionigi D' Alicarnasso assegna la spedizione di Peucezio Arcade e de' primi Greci, che vennero ab abitar queste provincie, a sedici età prima della guerra di Troja (*antiq. Rom. lib.* 1). Strabone credette la nostra città edificata dai Cretesi, che prima con Teseo da Gnossio, e poi con Japige dalla Sicilia furono quì condotti (*Strab. lib.* 6); e dello stesso parere fu il poeta Lucano lib. 2, pag. 610. Tutti cotesti scrittori, che io ho voluto quì riportare, cospirano a fare Brindisi di greca origine. Al che se si aggiunge ciocchè Strabone stesso lib. 9; Stefano de urb. in Messap. Plinio lib. 7, ed altri degli antichi scrissero, cioè che i Messapi, e la Messapia furono così nominati da un tal Duce Messapo, che una Colonia di Etoli, o di Beoti in questa regione condusse, già noi saremmo di Greca origine, e tra' Greci dovrebbesi ricercare il vero significato della voce *Brention*, o *Brentesion*, che la testa del cervo significhi.

Ma oltre che nel greco cotesta voce niente esprime, confessano tutti gli eruditi, che prima dell' epoca Trojana i Greci non avevano nè instituti, nè lingua propria, e non erano che popoli barbari. Onde inutilmente tra essi ricercherebbesi il significato della voce *Brention*. Di altra origine dunque bisogna dire che fossero i nostri primi coloni.

Il valente investigatore delle antichità Alessio Simmaco Mazzocchi, ornamento della nostra Italia, il di cui nome sarà vivo finchè avran vita le buone lettere, parlando della città nostra nel suo commentario sulle Tavole di Eraclea, Diatr. 1. cap. 1, avvedutamente scrisse « Quid dubita-

» mus ejus fundationem possessionemque Graecis ereptam » Messapiis sive Iapygibus vindicatam restituere ? » Quindi si avvisa che i Messapi, ossia i primi coloni, che vennero ad abitar queste frontiere d'Italia, furono popoli orientali; perciò tra le lingue orientali cercar debbasi il vero significato della voce *Brention*. E siccome dalla Caldea radice *Bran* viene formata la voce *Biranta*, che una rocca o edifizio significa, crede perciò che da cotesta voce, tolta la prima vocale, sia derivato *Branta*, *Brunta*, e *Brenta*. E di quì sostiene che sia nata la favola, che *Brention* significasse la testa del cervo. Poichè nel linguaggio de' primi Messapi significando la voce *Brenta* una rocca, fu adoperata da que' primi coloni per esprimere quell' edifizio, che insieme col porto formava la città, e quindi per dinotare il porto istesso, per cui era celebre la città. Osservando quindi che un tal porto diramandosi in varj seni era simile alle corna del cervo, gli ultimi Messapi dimentichi del dialetto de' Cananei, ed ignari della vera nozione delle loro voci, si persuasero che *Brenta*, e *Brunta* nell' antico linguaggio de' loro maggiori significasse le corna del cervo.

Secondo i lumi dunque somministratici dall' immortal Mazzocchi, allorchè Strabone e Stefano scrissero, che « *Brention* Messapiorum lingua caput cervi significat » non in altro senso sentir si debbono, se non che in questo sito, in cui i primi edifizj della città nostra s' inalzarono, il mare adjacente alla testa del cervo era simile; ma in realtà la voce *Brention* sul principio non fu adoperata ad esprimere il porto, e molto meno le corna del cervo, ma la città che insieme col porto alla testa del cervo si assomigliava.

Gran peso poi si aggiunge a tal fondata conghiettura, se si riflette al nome ch' ebbe la grande Isola situata alla imboccatura del porto esterno. Fu essa assai celebre presso gli antichi, ed è rammentata da Cesare, Appiano, Plinio, Mela, Polier, Lucano (1), ed altri. Ma niuno di essi ce ne conservò il nome. Siamo soltanto obbligati alla diligenza di Festo, il quale ci assicura, che si fosse chiamata *Bara* (2), ed i suoi abitatori di là cacciati avessero edificato la città di Bari. « Barium urbem Italiae appella» verunt conditores expulsi ab Insula *Bara*, quae non longe » est a Brundusio ».

Or questo nome *Bara* tutto orientale, tratto o dalla stessa radice, o dall' ebraico ברא, ci fa venire in cognizione, che i primi coloni su quell' Isola anche avessero innalzato degli edifizi. Nè saremmo alieni dal credere, che siccome i suoi abitatori passarono ad edificare Bari, così fossero ancora passati ad abitare le vicine colline site tra le corna del porto interno, con dare alle loro nuove abitazioni il nome, che edifizio indicasse. E quindi scorgesi come ben si accorda ciocchè Diocle e Stefano scrissero, cioè che Brindisi fosse stata edificata da Brento figliuolo di Ercole; poichè la voce *Biranta* altro non esprimendo che un edifizio, Brento dovea nominarsi colui che i primi edifizi in questo luogo innalzò: nome che secondo la nozione orientale ad ogni fondator di città potrebbe

(1) Caes. de bell. Gall. lib. 3. App. de B. C. lib 5. - Plin. lib. 3, cap. 26. - Mela lib. 11, cap 7. - Pol. lib. 8. pag. 596. Lucan. lib. 11.

(2) Fest. de verb. signif. lib. 11.

competere. La favola poi fece di costui un eroe figliuolo di Ercole, per dinotare che uomo prode e valente si fosse, per avere in questa regione i primi coloni condotto, ed eretto i primi edifizi. Nè ripugna quel che scrissero Strabone e Lucano, il primo de' quali nel lib. 6 dice « Brun» dusium Cretenses habitasse memoriae proditum est » ; ed il secondo nel lib. 2, v. 610 così si esprime :

» Urbs est Dictaeis olim possessa colonis,
» Quos Creta profugos vexere per aequora puppes.

Dal che rilevasi, che la città nostra sia stata abitata e posseduta da' Cretesi, i quali prima con Teseo da Gnosso, e quindi con Japige dalla Sicilia a questi lidi approdarono. Cotesti Cretesi detti da Omero *Eteocrites* (*Odiss.* 1, *v.* 184) non erano che popoli orientali, ed ha creduto il Bochart (*in Chanaam lib.* 1, *cap.* 15) che costoro dai Ceretei della Palestina trassero il nome e l'origine. Ma con miglior ragione sostenne il Mazzocchi (*Spicil. Bibl. t.* 1, *sylv. Phaleg. p.* 2, *sect.* 6) che il nome di Creta sia stato dato a quell'isola, nominata anticamente *Caphtor*, da una colonia Dodanica, che dalla Dardania Troica ivi passò, e della quale il maggior numero era formato di *Cureti*. Strabone poi al lib. 10 facendo una digressione intorno a questi popoli, fa vedere l'uniformità delle denominazioni de' luoghi della Dardania Troica, e di Creta, onde raccogliesi, che comune era la loro origine. Difatti Plinio (*Hist. nat. lib.* 4, *cap.* 12, *sect.* 20) attesta, che quest'isola anticamente *Curetin* si appellasse. I Cureti poi o da Creta, o altronde passati ad abitare i lidi della Palestina, Curetei furono denominati. I Cretesi dunque non solo furono colonie orientali, ma varie spe-

dizioni dalla loro isola fecero in oriente. Ed in realtà le prime spedizioni degli abitanti dell'isola Caphtor sulle terre de' Cananei, delle quali si parla nel Deuteronomio II. 23, si riferiscono dagli eruditi a' tempi antichissimi. e prima che quel paese fosse occupato da Abramo. Altre spedizioni esservi state ne' tempi posteriori con varie ragioni si dimostra, specialmente per essere stata la città di Gaza della Palestina denominata *Minoe*, al dir di Stefano (in Gaza). Come finalmente la loro comune origine si dimostra dalla consimile inclinazione e destrezza nell'arte di saettare. Oltre di che i settanta, qualora han dovuto interpretare *Ceroth*, e *Ceretim*, l'hanno espresso col *Cretam*, e *Cretenses*. Doveano sapere que' vecchi, che ivi parlavasi di popoli della Palestina. Doveano quindi essere persuasi, che costoro coi Cretesi aveano comune il nome, e l'origine. Onde maraviglia recar non deve, se talora dagli storici Greci altri popoli orientali fossero stati denominati Cretesi. E qui opportunamente correggo ciocchè giovanotto io scrissi nelle mie memorie sopra M. Pacuvio, cioè che Brindisi fosse stata colonia de' Greci Cretesi; poichè fino all'età di Minoe Creta fu abitata da popoli orientali: ed assicura Erodoto, che quando fu vôta tutta l'isola di abitatori portatisi a vendicar la morte di Minoe, allora se ne impadronirono per la prima volta i Greci (*Herod.* 7.)

Ed assicurando Strabone che quel paese, il quale occupato dagli Etoli, Etolia fu nominato, fosse stato prima abitato dai Cureti; benchè non sappia decidere, se dall'isola di Creta provenissero; non è da stupirsi se Trogo, e Giustino fecero gli Etoli edificatori di Brindisi, confondendogli coi Cureti, e con riferire la loro spedizione ai tempi posteriori.

Sarebbe però da investigarsi, quali sieno stati cotesti popoli orientali, che vennero ad abitar queste contrade, che della città nostra i primi edifici innalzarono, ed a qual tempo riferir si debbano le loro spedizioni. Il celebratissimo Mazzocchi dopo di avere stabilito, che qualora nelle età più rimote accade parlarsi de' Cretesi, sospettino gli eruditi essere costoro i Ceretei della Palestina; soggiugne che quel Iapige creduto lor condottiere sia stato un Duce de' Cananei fugati da Giosuè: ed ecco le sue parole ricavate dal Prodr. » ad Tab. Aeracl. Diatrib. 1, » sect. 4, n. 8. — Quoties aetatibus remotissimis mentio » Cretensium occurrit, ibi Ceretheorum Palestinae populi » suspicionem subire viris eruditis consuevisse. Accedit » dux ille Japyx, quem ducem Chananeorum ab Josue » fugatorum fuisse conjicio, ut in collectaneis exponam etc.» Danno luogo poi a tale conghiettura non solo l' etimologia del nome, che dall' ebraica radice *disturbato o fugato* significa, ma eziandio le colonne Tingitane rammentate da Procopio (*in Vandal.*), nelle quali i Cananei in caratteri Fenizi le loro disgrazie scolpirono in questo senso. » Nos sumus qui fugimus a facie Josue praedonis filii Na- » ve ». Onde crede verisimile il valentuomo, che tali fuggitivi approdati nell' isola di Creta, siccome passarono nelle vicine costiere dell' Africa, così questa fronte d' Italia vennero parimente ad abitare, che dalla loro fuga e dispersione il nome di Japigia acquistò. Ed essendo ciò vero, chi dubitar potrebbe che ai tempi di Giosuè riferir si debba la spedizione de' primi popoli, che vennero ad abitar quete frontiere, ed innalzarono i primi edifizi, e che essi altri non furono che i Cananei? A rendere vieppiù probabili le sue conghietture il ch. Mazzocchi adduce il luo-

go di Erodoto (7, 70,) nel quale è scritto, che i Cretesi nel ritornar dalla Sicilia, ove eransi portati a vendicare la morte di Minoe, agitati da una tempesta furono spinti a questi lidi, e quivi *Iria* con altre città avessero edificato. E soggiugnendo Erodoto » tertia ab excessu Mi» nois aetate res Trojanas fuisse »; coteste età s' interpretano dal Mazzocchi per tre secoli : e quindi ne inferisce, che tali Cretesi rammentati da Erodoto abbiano potuto essere i Cananei, che dalle loro terre furono da Giosuè discacciati poco più di tre secoli prima dell'epoca Trojana. » Notandum eam coloniam ex Herodoto VII, 171, in» cidisse in tertiam generationem (*h. e. trecentesimum an» num*) ante Iliacam vastitatem (*i. e.*) paullo post Jo» sue tempora, quibus Insulae Cretae habitatores non Grae» ci, sed *Eteocrites* erant, h. e. Cerethaei. Mazoch. ad » Tab. Heracl. collect. 9 in not. 87. »

Ma un tal passo appunto di Erodoto è quello che non mi fa ciecamente abbracciare le conghietture del ch. Mazzocchi. Dopo di aver narrato lo Scrittor delle Muse l' assedio di Camico, e 'l naufragio de' Cretesi, soggiugne che costoro stabiliti in questa nostra regione « mutato nomi» ne pro Cretensibus *Iapiges Messapios* evasisse, et pro » Insulanis incolas continentis. » Se già dunque prima di cotesti naufraghi Cretesi questa nostra regione era abitata da' Messapi, de' quali essi presero il nome, non è verissimile che i Cananei fugati da Giosuè quivi i primi edifizî avessero innalzato. Distingue è vero il Mazzocchi varie spedizioni di Cretesi, de' quali altri crede a' tempi di Minoe dalla Sicilia qui passati, altri dopo la morte di Minoe istesso quivi spinti dalla tempesta: e soggiugne, che dall' ultima di coteste colonie, o dall' una e dall' altra insieme unite

sia stato abitato Taranto; e che il nome di Japigi Messapi, dai primi Cretesi già imposto, sia stato adottato dagli ultimi naufraghi. Ma Erodoto, dal cui testo sorge la difficoltà, se di due spedizioni di Cretesi nella Sicilia parlò, gli ultimi soltanto dice che nella Japigia pervennero, ma non già i primi. Strabone piuttosto scrisse, che i Cretesi a Brindisi prima con Teseo da Gnosso, e poi con Japige dalla Sicilia furono condotti. Ecco le sue parole. « Brundu-
» sium fertur colonia occupatum a Cretensibus, qui cum The-
» seo a Gnosso eo pervenerint, post accessisse eos, qui
» cum Iapige a Sicilia eo venerint, utrumque enim traditur.
» Sed priores non cohesisse cum posterioribus, verum in
« Boeticam abivisse ». Ma è da notarsi, che Strabone scrisse, Brindisi *occupato*, non già edificato dai Cretesi: e coloro che dalla Sicilia quì vennero con Japige, dal quale il nome alla Japigia derivar si pretese, non furono i primi coloni di queste nostre contrade, ma altri crede il Geografo, che ci fossero stati quì condotti con Teseo da Gnosso. E prima de' Cretesi ancora assicura Dionigi d'Alicarnasso che altri popoli aveano abitato l'Italia, ch' egli crede e nostri, ed Aborigini. » Pelasgos enim, et Cretenses, et id genus
» alios quotquot in Italiam deducti sunt invenio posterio-
» ribus eo venisse temporibus ».

Non potendosi dunque ritrar dagli antichi alcun chiaro lume per conoscere di essere stati i Cretesi, cioè i Ceretei della Palestina, o i Cananei fugati da Giosuè, che probabilmente a questi lidi approdarono, i primi edificatori della città nostra; e confessando tutti gli eruditi, che questa fronte d' Italia prima delle loro spedizioni era pure abitata da popoli, le cui origini riferir si debbano alle prime dispersioni Falegiche; crediamo assai, più probabile, che

quegli stessi primi Noachidi, i cui vestigi il ch. Mazzocchi riconobbe nell' antica *Conia*, *Siri*, *Leutarnia*, ed anche in Taranto, quivi ancora fermati si fossero per l' opportunità di questo sito, e per la comodità di questo porto: nè sembra verisimile, che que' popoli si fussero stabiliti in Taranto, come crede il lodato valentuomo, che non dispregevoli congthietture ne arreca, e trascurato avessero questo luogo alla navigazione ed al commercio coll'oriente assai più adatto.

Intanto le nostre origini tutte orientali si riferiscono alla più rimota antichità; e noi ci siamo alquanto dilungati in investigarle, non ad altro oggetto, che per vedere quali fossero stati gli antichi Messapi, nella cui lingua la voce *Brention*, o *Brentesion* la testa del cervo significasse, ed in qual senso sentir si debbano Strabone, e Stefano, allorchè scrissero che dal nostro celebre porto abbia preso il nome la città. Ma questo porto medesimo non tanto alla città dette il nome, quanto per la sua frequenza, e commercio, alla Messapia istessa: vale a dire, a tutto il convicino paese, e forse ancora a tutta la Iapigia, di cui la Messapia era una parte. E 'l ch. Mazzocchi riflettendo, che in tutta questa regione niuna cosa eravi più considerabile del porto di Brindisi, da cui spira un vento occidentale assai adatto alla navigazione, cotesto vento credette che fosse stato denominato dagli antichi *Japige* e *Messapo*. Del vento Japige assai celebre nell' antichità scrisse Gellio lib. 2, cap. 22. « Iapyga ex ipsius Apuliae profi-
» ciscentem quasi finibus, Apuli eodem quo ipsi nomine
» Iapygem dicunt. Eum esse propemodum Caurum existi-
» mo; nam et est occidentalis, et videtur adversus Eu-
» rum flare. Itaque Virgilius Cleopatram in Aegyptum fugien-

» tem vento Japyge ferri ait ». E siccome l' ebraico *Japah*, che altro non dinota che *spirare* dette forse il nome alla Japigia, così la Messapia potè dirsi dal vento Messapo, derivante pure dall' ebraico, da cui potè formarsi *Massap*, e *Messap*, voci tutte dinotanti il soffio del vento occidentale. Ma si è dato a sufficienza luogo all' etimologie.

III.

Brindisi per cagione del porto diviene la capitale de' popoli Salentini.

Ciocchè non può mettersi in dubbio si è, che nella più rimota antichità que' primi coloni, che in questo sito abitarono, dopochè occupato ebbero il convicino paese, che Messapia, Calabria, o regione de' Salentini fu detto (1), quì stabilirono la loro Capitale; e tale fu la città nostra, finchè cadde in poter de' Romani, come le concordi testimonianze degli antichi assicurano.

Antonino Liberale scrisse al cap. 37 che Diomede, spinto da una tempesta nel mar Jonio, si unì al Re dei

---

(1) Gli antichi spesse volte han confuso la Messapia col paese de' Salentini, e spesse volte anche l' una dall' altro hanno distinto. Strabone lib. 6, parlando della penisola dice « quam plerique et » Messapiam, et Iapigiam, et Calabriam, et Salentinam in comu- » ne appellant; alii quo supra modo diximus eas distinguunt. » Il Cellario lib. 2, cap. 9, ha creduto di non potersi stabilire i limiti precisi tra l' una e l' altra regione. Il Mazzocchi poi collect. 9, ad Tabul. Heracl. asssegnò ai Salentini il Promontorio, ed ai Messapi e Calabri la parte settentrionale della penisola, e la più vicina all' istmo.

Dauni che faceva la guerra ai Messapi, e che avendogli disfatti in una battaglia, divise alla sua gente i loro campi. « Diomedes, capta Troja Argos navigans, tempestate in » Jonium mare ejcitur. Eo allatum agnoscens Dauniorum » Rex, orat, ut sibi bellum in Messapios gerenti so» cium se praebeat, promissa ei in matrimonium filia, » et ditionis parte. Accepta conditione Diomedes, cumque » praelio, fusis Messapiis, agrum esset consecutus, Do» riensibus quos secum habebat divisit ». Ma quali fossero cotesti Messapi, assai distintamente il dichiarò Eraclide Pontico (1), il quale assicura essere stati i Brindisini » Corcyri Diomedis opem implorarunt. . . . Illis » praeterea auxilio venit non exigua classe appellans in » Japygiam contra Brundusios bellum gerentem. » Quindi bisogna dire, che di tutta la Messapia Brindisi era la capitale.

Trogo e Giustino lib. 12, scrissero che Alessandro Re dell' Epiro essendo venuto in Italia a far la guerra agli Appuli, dopo poco tempo fece pace ed amicizia col di loro Re; e soggiugne che la *città* degli Appuli, ed in conseguenza la Regia sede in quel tempo era Brindisi. » Igitur Alexander cum in Italiam venisset, primum ibi » bellum cum Appulis fuit: quorum cognito urbis fato, » brevi post tempore pacem et amicitiam cum Rege eorum » fecit. Erat namque tunc temporis urbs Appulis Brun» dusium. »

Assicura Strabone che Brindisi aveva i suoi Re. Ecco

(1) De Politiis § Corcyreorum - in calc. Oper. Aelian. hist. var. edit. Francofurti 1625, p. 452.

le sue parole. « Postea temporis Brundusium, cum Regem
» haberet, multum agri amisit ademptum a Spartanis,
» qui eo cum Phalanto venerant: quem tamen pulsum
» Tarento Brundusini receperunt, mortuumque splendida
» sunt dignati sepultura ». Strab. lib. 6. Nè sono mancati di coloro, che i nomi de' Re Messapi, Salentini, e Japigi ci han conservato. M. Marino Massimo presso Giulio Capitolino ed Eutropio parlarono del Re *Malennio* figlio di Dasunujo, che l'antica Lupia edificò. Pausania in Phocic. fece menzione del Re *Opi*; Ateneo lib. 3, cap. 15, e Tucidide lib. 7 del Re *Arta*, di cui parlò Svida V. *Arthos*, e Demetrio Comico *in Sicilia*.

» At versus Italos, nothis faventibus,
» Mare nos trajecimus ad usque Messapios;
» Panis refecit ospitatos: hic bene nos advenas
» Comiter magnus, lepidusque, splendidus
» Arthos excipit. »

Festo scrisse che la Messapia era stata così nominata dal Re Messapo, dal quale scrisse Silio Italico lib. 2 che fosse discendente Ennio.

» Ennius antiqua Messapi ab origine Regis. »

Non ostante però che il vero senso delle surriferite parole di Strabone sia quello testè da noi riportato, giusta la traduzione fattane dal dottissimo Casaubono, pure non è mancato un erudito scrittore de' giorni nostri, che lo ha ritorto, e sfigurato in guisa, che tutt' altro significhi. Secondo il pensar di costui errò con molti altri il celebre Cluerio allorchè scrisse: » Sed ex Strabonis ver-
» bis suprascriptis colligitur totius Messapiae peninsulae

» caput fuisse , ac Regiam sedem Brundusium , quo tem-
» pore Phalantus cum suis Lacedaemoniis in ea etc. ».
Cluer. Ital. Antiqu. tom. 2, lib. 4, cap. 13, de Messae pag.
1246. Così pure Uberto Goltzio in M. Graec. pag. 301.
» Brundusinorum Respublica primum sub Regum potestate
» fuit. . . . Salentinis , quorum caput Brundusium ».
Paolo Merola cosm. p. 2, lib. 4, cap. 10. « Salentini, Me-
» tropolisque Brundusium ». Filippo Briet Ital. vet. et nov.
p. 2, lib. 5, pag. 642, edit. Paris. » Brundusium occupata
» est a Theseo , et Cretensibus , denique sub Regibus
» fuit ». Lo stesso scrivono Gio. Janson in nov. Atlante
t. 3, pag. 52. Gio. Blaeu Geogr. vol. 8 in Ital. lib. 16, pag.
202. Pitisc. lex ant. Rom. verb. Brundusium. Ughell. Ital.
Sacr. tom. 9 in Brundus.

Ma oltracciò tutto il contesto di Strabone parla da se medesimo. Non potevano gli Spartani residenti in Taranto con Falanto togliere ai Brindisini una parte della lor dizione , se Brindisi non era la capitale di tutta la Messapia.

Non vi erano in quel tempo in tutta la penisola , se non queste due dominanti , in una delle quali , occupata da' Greci , si andava formando una potente Republica sulle rovine dell' altra , che proseguiva ad essere dominata dai suoi principi. Le parole di Strabone escludono tra queste due città situate nell' istmo della Japigia ogni altra capitale intermedia.

Delle guerre de' Tarantini co' Messapi e Japigi fecero menzione Erodoto lib. 7 in Polymn., e Diodoro di Sicilia lib. II ; e quest' ultimo aggiunse , che governando Menone la Republica Ateniese , sotto il consolato di L. Emilio Mamerco , e C. Cornelio Lentulo , essendo i Tarantini confe-

derati coi Reggini ebbero una rotta da un esercito di ventimila Messapi. E di un'altra battaglia anche de' Messapi coi Tarantini presso Manduria, nella quale rimase ucciso Archidamo Duce de' Tarantini, rendono testimonianza Plutarco, Ateneo, e Pausania.

Infatti Plutarco parla di tale battaglia in vit. Aegid. ove il luogo della battaglia si legge corrottamente *Mandonio*; ma avvertirono bene Cluerio, Cellario, ed altri doversi restituire *Mandurio.* Ateneo ne parla pure nel lib. 12, cap. 17 e Pausania in Laconic. così scrisse » Trajecit » Archydamus in Italiam, quo tempore Tarentini bellum » cum finitimis barbaris gessere: qui Apollinis, cujus » numen laesereat, indignatione interfectus, sepulturae » honore caruit, quamvis multam hostibus Tarentini pe» cuniam offerrent ». Ma Pausania istesso in altro luogo rende testimonianza delle vittorie riportate dai Tarantini, e de' doni perciò mandati in Delfo. Ecco ciocchè » scrisse in Phocic. » Tum Tarentini equi aenei, et » captivae feminae dona sunt, quae Messapiis barba» ra gente finitimis suis victis miserunt ». Da ambidue cotesti luoghi di Pausania chiaramente si scorge, che i Messapi, ed in conseguenza i Brindisini, nel tempo delle guerre coi Tarantini non erano che popoli barbari. Ma sorger potrebbe il dubbio, se Brindisi, finchè cadde in poter de' Romani, sia stata mai città greca. I Greci, dice il chiar. Mazzocchi (*Prodr. ad Tab. Herad.*) se lo arrogano nelle loro storie, e ne avrebbero almeno in parte ragione, se la moneta rapportata dal Golzio, colla epigrafe greca *Brendesinon*, fosse sincera. Ma nè al Mazzocchi, nè a noi è stato giammai permesso di averne alcuna nelle mani. Si aggiunga innoltre, che in tutte le città

della M. Grecia, anche le meno considerabili, fiorirono le arti, e le scienze, non che tanti illustri Filosofi, specialmente della setta Pitagorica ed Eleatica, mentre non vi è memoria che alcun uomo illustre avesse Brindisi in quella stagione prodotto; nè per quanto ampia, e popolata fosse stata la città nostra, sappiamo che alcuna scuola giammai vi fosse fiorita prima di cadere in poter de' Romani; giacchè la iscrizione riguardante la scuola di Epicuro, che sarà riportata in appresso, appartiene ai tempi assai posteriori. Tutto ciò potrebbe indurci a credere, che non mai Brindisi sia stata città greca. Altronde però è da riflettersi, che le monete greche non solo dal Golzio, ma da infiniti altri vengono contestate, come vedremo allorchè tratteremo di esse; di modo che irragionevole cosa sarebbe il dubitarne. Sappiamo altresì che frequente commercio ella ebbe coi Greci, e che Falanto discacciato da Taranto quivi si rifuggì. Finalmente Laerzio in *Pitagora* scrisse, che insegnando questo Filosofo in Metaponto, era giornalmente ascoltato da seicento uditori, e tra questi vi erano pure i Messapi. Perciò non saremmo alieni dal credere, o che i Messapi nazionali per il loro commercio coi Greci talora grecizzassero, o che talora abbiano qui abitato eziandio i Greci: e quindi potrebbe essere facile che le monete greche fossero state da essi coniate.

Livio nel lib. 10, cap. 2 parlando della spedizione di Cleonimo Spartano dette la denominazione di Brindisino al Promontorio Salentino: poichè parlando della presa della città di Turio scrisse, che quegli per non venire alle mani coi Romani, girando il Promontorio Brindisino s' innoltrò nell' Adriatico. » Cleonimum priusquam confligendum esset » cum Romanis Italia excessisse: circumvectus inde Brun-

» dusinum Promontorium, medioque sinu Adriatico ventis
» latus etc. »

E Strabone nel lib. 6 asserì, che Cleonimo era stato chiamato dai Tarantini in loro ajuto: ed Ateneo nel lib. 13, cap. 28 aggiunse, che avesse voluto ricevere alcune zitelle in ostaggio dai Metapontini. Or non essendovi in Brindisi, nè in questa regione altro rinomato promontorio, se non il solo Salentino, non poteva questo denominarsi Brindisino, se Brindisi non era la città principale di tutto il paese de' Salentini, da cui avesse potuto prendere il nome il promontorio.

E tale fu ancora la città fino a che fu soggiunta dai Romani. « Salentini, dice Floro, Picentibus additi, ca-
» putque regionis Brundusium cum inclito portu M. Atti-
» lio duce etc. » e colle stesse parole di Floro si espresse pure Giornande scrittore del sesto secolo. So che da taluni si è cercato derogare all' autorità di Floro, come scrittore di poca fede. Ma il dotto Paulo Merula su di ciò volle seguire Floro, per averlo trovato uniforme agli altri scrittori « tantis opibus, tantaque quondam potentia (scribente
» Floro), ut Salentinorum habita fuerit caput, et frequen-
» tata ab Asiaticis, Grecisque populis. Merul. Cosmogr. p.
» 2, lib. 4. » Nè diversa da quella di Floro fu la testimonianza di Eutropio: il quale scrisse nel lib. 2, che dopo di essersi fatta la guerra ai Tarantini, e dopo essere stati soggiogati colla loro città i Brindisini, per costoro furono celebrati due trionfi « M. Attilio Regulo, L. Julio Libone
» Coss. Salentinis in Apulia bellum indictum est, capti-
» que sunt cum civitate simul Brundusini, et de his ite-
» rum triumphatum est. » E questo si legge pure presso l' antico scrittore della storia Miscellanea presso il Muratori R. I. S. tom. 1, pag. 12.

IV.

I Romani in guerra coi Salentini per cagione del porto di Brindisi, e se ne rendono padroni.

I Romani erano già divenuti padroni di tutta l'Italia, nè restava loro da occupare che il solo paese de' Salentini. Dopo ch' ebbero domato i Picentini, qui rivolsero le loro armi sotto il consolato di M. Attilio Regolo, e L. Giulio Libone nell' anno di Roma CDLXXXVI. Il pretesto della guerra, dice Dione (*lib.* 10, *edit. Falcon.*) fu che i Salentini avessero ricevuto Pirro nel loro paese, ed avessero arrecato molestie ai soci del popolo Romano : ma la vera cagione per la quale si mossero ad intraprenderla, oltre il dar fine alle conquiste di tutta l'Italia, fu la comodità del porto di Brindisi, ed il facile passaggio che pensavano aprirsi nell' Illirico, e nella Grecia. « Arma Ca» labriae intulerunt, praetextu quidem quod recepissent » Pyrrhum, et socios infestassent : revera tamen quod » Brundusium propter commoditatem, facilemque in Illy» ricum, et Helladem trajectum subigere intendebant. » E Freinsemio (*suppl. lib.* 5, *cap.* 10 *e* 11) dice, che il pretesto de' Romani fu «. Quod Pyrrhum partibus oppi» disque suis recepissent. « I Salentini non avevano altri porti capaci a ricevere armate navali, all' infuori di questo di Brindisi. Plutarco però (*in Pyrrho*) scrisse, che la flotta di questo Principe fu dissipata da una fiera tempesta, e quegli col suo vascello si salvò sulle costiere dei Messapi, dai quali fu bene accolto. E finalmente Zonara (*annal. lib.* 3) ci lasciò scritto « Romani . . . . uti Brun» dusio potirentur propter portuum commoditatem, et fa-

» cilem in Illyricum et Graeciam trajectum; eodem enim
» vento spirante et solvere ex portu, et in eumdem ap-
» pellere licet. »

I Romani dopo di avere soggiogato i Tarantini, non avevano bisogno di pretesti, come scrisse Dione, per muovere la guerra ai Salentini. Allorchè Pirro fu chiamato in Italia, dice Plutarno, fu assicurato dagli Ambasciatori, ch' egli avrebbe potuto mettere in piedi un esercito di ventimila cavalli, e trecento cinquanta mila fanti, radunando tutte le forze de' Sanniti, de' Messapi, de' Lucani, e dei Tarantini. Questi popoli erano tutti confederati per fare fronte alla potenza Romana. In fatti nella battaglia di Ascoli, assicura Frontino (*lib.* 2, *cap.* 3) che Pirro collocò nel destro corno i Sanniti e gli Epiroti; nel sinistro i Bruzj, i Lucani, ed i Messapi; e nel centro i Tarantini. Perciò leggiamo nelle Tavole Capitoline essersi trionfato non solo de' Tarantini, ma anche de' Sanniti, e de' Salentini. Ed ecco la tavola riportata dal Panvin. in fest. pag. 26, e dal Grutero pag. 296, col. 2.

L. ÆMILIVS . Q. F. Q. N. BARBVLA . AN. CDLXXIII . PROCOSS.
DE . TARENTINEIS . ET . SAMNITIBVS . ET . SALLENTINEIS
VI . ID . QVINT.

La guerra de' Salentini però dovette essere assai sanguinosa. E sebbene ci sieno mancati i libri di Livio, ove trovavasi dettagliatamente descritta, sappiamo non di meno, che i consoli M. Attilio Regolo, e L. Giulio Libone non poterono terminarla; quantunque avessero ambidue meritato l' onore del trionfo, come dalle seguenti tavole capitoline rilevasi.

M. ATTILIVS . M. F. L. N. REGVL. COSS. ANN. CDXXVCI
DE . SALLENTINEIS . VIII . KAL. FEBR.
L . IVLIVS . L . F . L . N . LIBO . AN. CDXXVCI
DE . SALLENTINEIS . VIII . KAL. FEBR.

Di tal trionfo fece menzione Aurelio Vittore (*in Regul.* II); e Cicerone ricolmò di encomi Regolo per le grandi imprese da lui operate, per essere stato due volte Console, e per aver trionfato. Ma i Consoli loro successori, Numerio Fabio, e Decio Giunio furono costretti a mettersi in campagna nel seguente anno, per conquistare tutto il paese de' Salentini, e de' Messapi, e ne celebrarono un secondo trionfo, come, oltre di Eutropio (lib. 2 - presso Panvin. in Fast. pag. 26 - Gruter. pag. CCXCVI, col. 2 - e Sigon. de ant. Jur. Ital. lib. I, cap. 12.)

N. FABIVS . C . F . M . N . PICTOR . II . COSS. AN. CDXXCVII
DE . SALLENTINEIS . MESSAPEISQVE . PRID. K. FEBR
D. IVNIVS . D. F. D. N. PERA . II . COSS. AN. CDXXCVII
DE . SALLENTINEIS . MESSAPEISQVE . Q . NON . FEBR.

E di tanta importanza tanta vittoria fu considerata, che fu innalzato in Roma un tempio a Pale Dea de' pastori, dalla quale fu creduto di essere stato come in ricompensa richiesto; secondo scrisse Floro lib. I, cap. 20. « In hoc certamine victoriae pretium Templum sibi Victoria Pales ultro poposcit. »

Domati in tal guisa i Salentini, e ridotto tutto il loro paese alla condizione di provincia romana, la città di Brindisi, benchè avesse cessato di essere capo, e dominatrice dei Salentini; cominciò non di meno ad essere assai più celebre di quel che fosse stata per l'addietro, per ragione

3

del suo porto: poichè in essa si videro frequentemente radunate tutte le forze dello repubblica Romana, e da quì ebbero principio le spedizioni più gloriose per le conquiste dell' oriente: fin quì fu tirata la celebre Via Appia; e quì sempre si vide un continuo commercio di Romani, e di esteri.

E sul proposito del paese Salentino ridotto alla condizione di provincia crediamo non dover omettere di far menzione della iscrizione Tarantina riportata dal Merodio nella sua M. S. istoria di Taranto lib. 3, cap. 3, che dal Muratori fu pubblicata nel suo Tesoro tom. 1, p. 166, n. 7.

FVSCO.
MAG . AVGV.
FLAMINI . SALENT.
PROVINC . P.

E 'l Pratelli, Via Appia lib. 4, cap. 7, un' altra ne riporta di un Curatore della Provincia Salentina, che volle credere sospetta, nè si sà per qual ragione.

V.

In Brindisi si fonda la colonia Romana; e quindi diviene Municipio.

Prima di tutto pensarono i Romani spedire in questa città una celebratissima Colonia, che fu la prima tra quante se ne stabilirono in tutta la Japigia, e si unirono in essa molte famiglie nobili, e consolari, come le varie iscrizioni brindisine ci assicurano. Nè solo sembrò questo sito adattatissimo per la comodità del suo porto, e per rendersi più sicuro il passaggio nella Grecia, ma fu creduto ezian-

dio opportuno per la fertilità della campagna; attestando Strabone nel lib. 6, che l'agro brindisino era di miglior condizione del Tarantino, e che specialmente produceva ottime lane, e squisito mele. « Ager Brundusinorum est quam » Tarentinus melior: ut enim minus glebosus est, ita fru- » ctus contra bonos profert, mel quidem, et lana ejus cum » primis laudantur. » Goltz. de Sicil. et M. Graec. pag. 310 scrisse. » Ager brundusinus multarum rerum uberta- » te praestet, lana praesertim, et mellis praestantia lau- » datus. »

Plinio poi nel lib. 3, cap. 11, dice, che si stende- va sino al paese de' Pedicoli. « Brundusio conterminus Pe- » diculorum ager, quorum oppida Rhudia, Egnatia, Ba- » rion. »

Anche Varrone *de re rustica* lib. 1, cap. 8, e Plinio lib. 2, cap. 103 commendarono le vigne brindisine. « Così Plinio » jugum fit pertica aut arundine, aut crine fu- » niculoque, ut in Hispania, Brundusioque, etc. » Quindi i versi del celebre Giulio Claro riportati dal Rendel. de vendem.

Molle caput cervi madidis tibi mittit ab agris,
Quale jugata olim vitibus uva dabat.

Ed il giureconsulto Pomponio in L. 3, D. de act. empt. « Casimir. in M. . . . apolog. « Vini quidem brun- » dusini ea est ingenita vis, ut pessimum, modo non ace- » scat, si mare transierit optimum fiat. » Onde assicura Frontino de Colon. tit. dé civit. et provinc. Calabr., che queste nostre campagne erano divise a seconda della loro ubertà. « Quando terminavimus provinciam Apuliam, et » Calabriam secundum constitutionem et legem Divi Ves-

» pasiani, variis in locis mensurae actae sunt; et jugera-
» tionis modus collectus est . . . Brundusinus ager prae
» aestimio ubertatis est divisus, caetera in saltibus sunt
» assignata. » La spedizione di tale colonia, dice Velleio
Patercolo, lib. 1, che seguì sotto il consolato di Manlio
Torquato Attico, e C. Sempronio Bleso, nell'anno di Roma DIX; nel che si accorda coll'epitome di Livio, che la
stabilisce dopo la deduzione della colonia di Fregena: ma
sembra che Zonara gli si opponga, poichè scrisse (*annal.
lib.* 8, *cap*, 7) che circa la fine della guerra Tarantina,
essendo stata occupata Brindisi, vi sia stata spedita la colonia. Perciò ha creduto il Pighio (*annal. ad ann.* 509,
p. 60) che per ben due volte fossero stati quì spediti i
coloni, cioè subito occupata la città, come scrisse Zonara, e venti anni dopo, come si narra da Velleio, e dall'epitome di Livio. Ma è da credersi piuttosto che Zonara, in occasione di parlare della presa della città, abbia
voluto anticipatamente narrare una cosa dopo molto tempo accaduta. Tanto più che in un antico ristretto storico,
che va dietro la cronica di Eusebio, e S. Girolamo (*synagogen. istorion.* pag. 332), e che vien lodato dal Cluerio (4 *ital. an.* 13) si assegna la deduzione della colonia Brindisina al quarto anno dell'Olimpiade CXXXII. Or
l'annò in cui furono Consoli Torquato e Sempronio, giusta il Dodvello, cadde parte nel quarto anno della suddetta
Olimpiade CXXXII, e parte nel primo anno dell'Olimpiade seguente.

L'ingresso dei coloni nella nostra città avvenne nel
quinto giorno del mese *Sestile*. Un tal giorno come natalizio della colonia fu celebrato sempre in ogni anno con
istraordinaria allegrezza, come attesta Cicerone nell'epi-

stola prima del lib. 4 ad Attico, e nell' orazione pro Gn. Plancio, il quale in tale occorrenza qui si trovò, e questi cittadini ricolmò di magnifiche lodi; come avremo occasione di osservare in appresso.

Non piccoli furono i vantaggi che trassero i Romani dalla conquista della Messapia e dalla Japigia, non meno che dalla colonia Brindisina; poichè assicura Polibio nel lib. 2, cap. 16 che nella guerra contro i Senoni, gli Jopigi ed i Messapi tennero apparecchiati per difesa della Repubblica cinquantamila fanti, e quindicimila cavalli. E nella seconda guerra Punica, allorchè Roma vide imminente la sua rovina, la città di Brindisi non solo si mantenne nella sua fede, e fece restar deluse le speranze di Annibale, che pensava occuparla per tradimento, come scrisse Livio lib. 25, cap. 22 « ad Brundusium » flexit iter, prodi id oppidum ratus. Ubi quoque cum » frustra tereret tempus etc. » ma poderosi soccorsi ancora prestò ai Romani contro di lui; onde Silio Italico lib. 8 scrisse

Additur his Calaber, Salentinaeque cohortes,
Nec non Brundusium, quo desinit Itala tellus
Parebat legio audaci praemissa Cethego.

E fu essa una delle diciotto colonie, che pronte si offrirono nella medesima guerra a sostenere la Repubblica, ed alle quali nel Scnato Romano furono renduti pubblici ringraziamenti, e delle quali Livio ha registrato il glorioso nome nel lib. 27, cap. 10 » ne nunc quidem post » tot saecula sileantur, fraudenturque laude sua, *Signini* » fuere, et *Norbani*, et ... *Brundusini* ».

Per tali meriti non deve recar maraviglia, che i Brin-

disini fossero stati decorati non solo del dritto del Municipio, permettendosi loro di vivere secondo le proprie leggi, e sotto del loro Principe, e per aver saputo mantenere inviolati i sacri dritti dell' ospitalità coi generali ed ambasciatori Romani (1) contro le insidie di Perseo Re della Macedonia; ma con essere stati ancora ammessi agli onorevoli uffizi della Repubblica, come attestano Polibio lib. 3, e Livio lib. 31 di Publio brindisino, Prefetto dell' annona in Clastidio, nella seconda guerra Punica: e ci assicura pure la seguente iscrizione brindisina di C. Lecano Flacco triumviro monetale, riportata dal Manuzio nella sua ortografia p. 127, e dagli scrittori Brindisini.

DIS. MAN.
C. LECANI. C. F.
SEBASSI. CECINNAE.
FLACCI.
IIIVIR. A. A. A. F. F.
V. A. XLIX.

Ed a ciò sembrò alludere Cicerone allorchè disse, nell' orazione pro Gn. Plancio ». Cum omnia illa municipia » quae sunt a Vibone Brundusium in fide mea, Judices, essent, » iter mihi tutum, multis minantibus, magno cum suo metu praestiterunt ».

(1) Livio lib. 42, cap. 17, scrisse. « Princeps Brundusii Rammius fuit, hospitio et Duces romanos omnes, et legatos exterarum quoque gentium insignes, praecipue regios accipiebat. » Ma questo Principe de' Brindisini detto Rammio da Livio, è chiamato Erennio da Appiano in exc. legat. n. 25.

E di qui è che le antiche lapidi brindisine frequentemente ci fanno menzione del Senato, e della Repubblica Brindisina, de' municipi, de' decurioni, dell'ordine Equestre, e Popolare, de' Censori, degli Auguri, e degli Edili, e di tanti altri titoli, che il diritto municipale assicurano. Mi contento riportarne qui alcune.

I.

M. Lollius. Arpocras.
V. F. S. et Paelinae. Uxori.
V. et lib. Libertab. Posterisque.
Eorum. H. M. S. S. E. N. S. Neque. Ulli.
Liquebit. Locationis. causa.
In annis. centum. quandoque.
Transvendere. Quod. si. qui. adversus.
It. Fecerint. Eorum.
Bona. Pertinere. Debebunt.
Ad. Rempublicam. Brun
disinorum.

Tale iscrizione fu pubblicata prima di ogni altro da Aldo Manuzio nella sua ortografia pag. 109, n. 1, e nel Commentario a Cicerone *de Somno Scipionis* pag. 259, comunicatagli forse da Q. Mario Corrado, come raccogliesi dalla lettera 215 e 217 del lib. 8 del medesimo Corrado, e dalla lettera 21 lib. 6 di Paulo Manuzio. Fu quindi inserita dal Grutero nel suo tesoro pag. DCCCI n. V, e dal Muratori pag. MXXXV. n. I. Il Casimiro brindisino scrisse, che ai tempi suoi era esistente in una Chiesa fuori della città; ma oggi più non si vede. Il Mazzocchi in Amph. Camp. cap. 1, pag. 60 conghiettura essere più an-

tica del tempo di Antonino Pio, il quale giusta l'avviso di Capitolino, » primus constituit ne poenae caussa le- » gatum relictum maneret. »

II.

Imp. Caesari. Divi.
Nervae. F. Nervae.
Trajano. Aug. Germ.
Dacic. Pont. Max. Trib. Pot. XIV.
Imp. V. Cos. V. P. P.
Brundusini. Decuriones.
Et. Municipes.

Riportata dal Muratori tom. II. pag. MCIV, ove la riferisce all'anno dell'era volgare 110, e dal Pratillo nella via Appia lib. 4 cap. 17 p. 552. Fu scoperta nell'anno 1736 nelle case de' signori Montenegro.

III.

L. Vellenio. Assellio.
Auguri. Cens. . . .
Municipes. et Incol.

Benchè mutila, è riportata dal Muratori nella stessa pag. MCIV.

IV.

Dis. Man.
P. Sextius.
Successus. Aug.
V. A. LXXX.
H. S.
F. L. S. P. D. D.

Il Casimiro, nell'Apolog. ad Q. Marium Corradum pag. 16.

VI.

Nella Colonia brindisina si prosegue a battere le monete.

Che cotesti Municipii abbiano usato della suprema potestà, qual era quella di coniare le proprie monete in tempo della Repubblica romana, è cosa assai chiara, ed il dimostra non solo il gran numero che se ne conserva nel nostro Museo, ma quelle ben anche, che tutto giorno si scavano nell'agro brindisino, e salentino.

In alcune di esse da una parte si vede la testa barbata di Nettuno con dietro il tridente, ed alla quale una Vittoria impone una corona, ed in altre invece di Nettuno si vede o Giove, o Ercole. Dall'altra parte un uomo ignudo pileato, o talora galeato, sedente sopra di un delfino, che colla destra sostiene un'altra Vittoriola con corona in mano, colla sinistra una lira, e questi forse indica qualche eroe, o capitano dominante in Brindisi, quì venuto per mare; o Falanto, come sospetta il Golzio, *in Sicilia et M. Graecia* pag. 301: e Pausania (*in Phoc.*) dice « Tarentini de Peucetiis, barbara natione, a » se victis decimam Delphos miserunt, signa elaborarunt » . . . . . Phalantus Lacedaemonius, et ab eo non longe » delphinus; ante enim cum in Italiam perveniret, navi in » Crisaeo mari fracta, ad littus delphino evectum Phalan- » tum tradunt. » O il celebre Citaredo Arione celebrato in Taranto ed in Brindisi, come contro del Goltzio credè il P. Arduino (*de num. ant. populor. et urb. pag.* 36, *edit. Amstel. in oper. select.*) e con esso i nostri chiariss. Egizio (*epist. ad Frideric. Pappacoda inter opusc. pag.* 2)

e Mazzocchi (*prodr. ad tabul. Heracl. Diatrib.* 1.) E Piero Valeriano attribuì pure una moneta ad Arione, segnata colle stesse figure (*Hieroglyph. lib. XXVII*, *pag.* 194.)
» Arionem delphini opera et vectatione de latronum nau-
» tarum manibus liberatum : cujus rei testimonium diutis-
» simum in Taenaro habitum donarium, ex aere delphinus
» cum insidente Arione: quod argumentum in nummis e-
» tiam cusum vidi, eum quippe nudum delphino vectum,
» dextera Victoriam praetendere, laeva lyram sustinere ».

Potrebbe pure, a cagione della lira, credersi Apolline, divinità venerata in Brindisi (*Nat. Conte lib.* 4, *cap.* 10): o Melicerta, ossia Palemone, nume marino custode delle navi, e de' porti, detto perciò Portunno, per dinotare la sicurezza del nostro porto, (*Nat. Conte lib.* 8, *cap.* 4). Ciascuno però si attenga a quella opinione che meglio crederà.

Nella stessa faccia poi, sotto il delfino si leggono le lettere *BRVN* con uno, o due, o tre globi, o colla lettera S dall' nna e l'altra faccia: il che dinota, o il valore della moneta, o il semisse de' Salentini. In nessuna però si osserva il clipeo, o le colonne, o il ramo dell'olivo, come erroneamente arguirono i nostri scrittori dalla lira e Vittoria rose dal tempo.

In alcune medaglie vicino alla testa del delfino si vede un astro, o un sole; inoltre una luna crescente. In qualcheduna in vece della lira osservasi una clava ai fianchi dell'ignudo sessore, che sostiene una cornucopia. Molte ci rappresentano lo stesso colla lira nella sinistra, e nella destra un urceolo. Noi non ci tratteniamo nella spiegazione di tali simboli, de' quali or ora ci tornerà l' occasione di ragionare.

Al lato delle stesse monete si veggono talora le lettere F. e K., in alcune AT., in altre NE. Spesse volte MACER. e MAC. nomi che s' incontrano nelle medaglie di Giulio Cesare, e M. Antonio. Le brindisine portano ancora L. COR. che si osserva nelle monete di Augusto. Tale se ne conosce una esistente nel Museo del signor Barone Ronchi di Napoli: e più frequentemente M. BIT. o CARR. quali lettere non oscuramente disegnano o il patrono della Colonia, o i Triumviri del Municipio, che avevano la potestà di coniare. Nè noi sappiamo indurci ad abbracciare il sentimento del chiariss. Mazzocchi, che tutte le nostre monete generalmente riferisce ai tempi anteriori alla deduzione della colonia. « Cumque in coloniis Italicis numis» mata nulla feriri mos fuerit, ex eo intelligimus pluri» mos illos Brundisinorum nummos, qui feruntur mani» bus omnium, anno DIX. antiquiores esse, quod et fa» brica rudis ostendit » (*ad tab. Heracl. prodr. diatr.* 1, *cap.* 5, *sect.* 4). E ciò di buona parte di esse difficoltar non si deve; ma altre ancora ai tempi della colonia brindisina appartengono: ed egli il valentuomo stesso, nel medesimo prodr. diatr. 2 cap. 7, sez. 2 confessò, che potevano le colonie prima della guerra sociale battere le proprie monete, e che quelle città nelle quali al benefizio della cittadinanza Romana prevalsero i propri instituti, si servirono della stessa libertà di coniare prima e dopo la legge Giulia, per la quale tal benefizio era loro comunicato.

Si riportano pure nelle tavole altre più antiche medaglie di bronzo della greca Repubblica de' Brindisini, prima che fosse caduta in poter de' Romani, e che vengono contestate da Prospero Parisio (*in charta Cosmograph.*

Regni Neap.), dal Goltzio (*in Sicil. et M. Graec hist. tab: XXXII, n.* 8), dall' Arduino (*in num. ant. populor. et urb. pag.* 36) con queste parole: « ex parte nummi al-
» tera Hercules est Brenti pater ejus, qui oppidi condi-
» tor fuit, auctore Stephano » : dal Gesnero (*tabul. XV, n.* 22); e finalmente dai nostri scrittori, Casimiro, Moricino, e Marciano. In queste medaglie da una parte si vede la testa di Ercole imberbe, coperta colla pelle del leone, dall' altra parte un uomo ignudo colla testa anche scoperta, sedente sopra di un delfino, nella sinistra la lira, e secondo altri la cornucopia, con queste greche lettere Brendesinon (ΒΡΕΝΔΕΣΙΝΩΝ): e cotesta epigrafe greca nelle antiche medaglie brindisine è contestata da Ausonio Popma (*lib.* 1 *de us. antiq. locut. cap.* 1). Il Ferrari nella sua apologia lib. 1, quest. 5, pag. 166 scrisse di averne veduta un' altra, che rappresentava da una parte la testa di un uomo pileato con aspra barba, e con queste lettere Brundes (ΒΡΟΥΝΔΗΣ), e dall' altra la testa di un cervo. Ma per quante diligenze si sono praticate da noi, e sopratutto da Ortenzio De Leo nostro zio, diligentissimo ricercatore di antichità, per averne qualcheduna, siamo rimasti sempre delusi da una vana speranza.

Ci rimangono ancora le medaglie brindisine de' bassi tempi, che il Re Ferdinando II. di Aragona nel 1495 fece coniare, per dare un pubblico testimonio della fedeltà de' nostri cittadini verso di lui. Di questi altre in argento rappresentano da una parte il Martire s. Teodoro protettore della nostra città, vestito da militare, e collo scudo, nel quale sono impresse le due colonne brindisine, e dall' altra parte l' epigrafe FIDELITAS BRUNDUSINA; altre di rame, nelle quali da una parte si vede la testa dello stesso Sovrano

colle lettere in giro *Ferdinandus Dei Gr. Rex.*; e dall' altra le stesse colonne brindisine colla menzionata epigrafe. Benchè non sieno state finora riportate nelle tavole delle monete del Regno, vengono non dimeno riferite dal Casimiro, dal P. Andrea della Monaca, e dal Vergara (*Neapol. Regn. Numm. pag.* 79,) dal quale erroneamente si attribuiscono a Ferdinando I: e noi l'abbiamo nel nostro museo.

VII.

Della Religione degli antichi Brindisini.

I tanti simboli espressi nelle monete brindisine ci conducono ad esaminare la religione de' nostri antichi, ed a vedere quali numi avessero avuto quì un culto particolare. Ateneo, nel lib. XII, cap. 7, asserì, che gli antichi Iapigi erano poco religiosi, disprezzatori degli Dei, e desolatori de' loro templi. Con tutto ciò sappiamo che religiosi furono i Brindisini: e benchè pochi scrittori abbiamo, che di ciò ci assicurino, non mancano però degli altri monumenti che ce ne rendono chiara testimonianza.

Appiano (*de bello Civil. lib.* 3,) ci lasciò scritto, che Ottavio giunto da Appollonia in Brindisi, quì sacrificò, e prese il nome di Cesare. « Octavius Brundusium profectus » est, ab eo exercitu obviam progresso tamquam Caesaris » filius exceptus est; ad audendum confirmatus sacrifi- » cavit, confestimque cepit nominari Caesar. » Cotesto sacrifizio dovette essere una funzione pubblica, e solenne, come fatta da uno, che pretendeva succedere nel potere dello estinto Dittatore suo zio: nè dovette riuscire ai Brindisini come una casa nuova ed insolita. Ma a chi mai avesse sacrificato, noi lo ignoriamo. Forse ad una delle Divinità maggiori, ch' Ennio ne' seguenti versi racchiuse.

Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Dal vedersi nelle nostre antiche monete Giove, Nettuno, ed Ercole, non è da dubitare ch'essi fossero Divinità tutelari della città, come bene avvertirono lo Spanhemio, ed il Goltzio. E rispetto al culto di Ercole non solo ci conferma la sentenza di Dionigi di Alicarnasso, quando scrisse (*lib.* 1, *ant. Roman.*) « Nec facile reperies » ullum in Italia locum, ubi Deus iste non colatur »; ma anche il testimonio di Diocle, e Stefano, che fecero figliuclo di Ercole Brento denominatore della città, come abbiamo osservato di sopra nel cap. 2.

Anche gli storici brindisini, cioè Casimiro in M. S. apolog. pag. XI, ed Andrea della Monaca lib. 1, cap. 13 vollero consacrate ad Ercole le due gran colonne di marmo erette su della collina di fronte all' imboccatura del porto interno: al che allude la iscrizione apposta sopra di una di esse già trasferita nella città di Lecce, ch' è del tenore seguente « Columnam hanc, quam brundusi» na civitas, suam ab Hercule ostentans origiuem, pro» phano olim ritu in sua erexerat insignia, religioso tan» dem cultu subiecit Orontio, ut lapides illi, qui fera» rum domitorem expresserant, novo caelamine voto ex » cultu truculentioris pestilentiae nostri triumphatorem po» steris consignarent ». E finalmente una statua di bianco marmo rappresentante Ercole imberbe colla clava, e colla spoglia del leone, ritrovata entro questa città nel 1762, e quindi trasferita nel Regio Museo di Ercolano, il di lui culto chiaramente dimostra (1).

---

(1) Il Magistrato brindisino però per non perderne la memo-

Nè men celebri presso de' Brindisini erano Apolline e Diana, espressi nelle loro monete sotto i simboli del sole, e della luna. Quindi è che negli atti di S. Leucio si legge, che quando egli venne a predicare la religione cristiana, trovò che questo popolo, involto nella superstizione, al sole ed alla luna prestava principalmente il suo culto; come può vedersi presso il Bollando (*tom.* 1, *cap.* 4, *n.* 17 *in S. Leucio*): e quindi i seguenti versi dell' anonimo Tranese, che nell' undecimo secolo scrisse la traslazione del detto Santo, presso l' Ughelli tom. 7 in Tranen.

---

ria, ne fece formare un ritratto in tela, che fu collocato nella Curia de' nobili, oggi casa comunale, colla seguente iscrizione del lodato mio zio Ortenzio De Leo.

Herculis Defensoris.
Brenti. Herois. Brund. Urbis. Denominat.
Pii. Patris.
Simulacrum. e Candido. Marmore.
In. Divi. Paulli. Area.
Augg. Augustar. Argenti. Nummor.
Una. Cum. Ingenti. Copia. Forte. Effossum.
Non. Octobris. A. S. MDCCLXII.
Ob. Ejus. Elegantiam.
Ferd. IV. P. F. Reg. Iussu. Neap. Asportatum.
Suoque. Musaeo. Positum.
Ordo. P. Q. B.
Servandi, Patriae. Praeclariss. Vetust. Monum.
Penicillo. Exemplatum. In. Curia. Collocari.
Publice. Decrevit.

Brundusium venit per freta vasta prius.
Lumina quid colitis, miseri, splendentia Phaebi,
Phaebi fulgentis lumina quid colitis?

Un antico tempio di Apolline era sulla testè riferita collina della città in faccia all' oriente, poco lontano dal sito dell' odierna cattedrale, e presso le già nominate colonne: ed altro luogo consacrato pure ad Apolline era vicino l' imboccatura del porto interno, che tuttavia conserva il nome di *Apollinaria*. Ecco ciocchè sul proposito scrisse Casimiro nella citata Apolog. pag. XI. « Ad columnas, » quas diximus, in templo Apollinis sol adorabatur, et » propterea Fridericus Imperator, ut a majoribus audivi- » mus, in hunc modum urbem salutavit. »

Filia solis, ave, nostro gratissima cordi

» Ad portus, juxta turres et urbem aliud Apollinis » templum, indeque ad hodiernum diem, terrae, ab A- » polline, *Apollinaria* nomen retinent ».

Le monete consolari di M. Attilio Regolo, N. Fabio Pittore, e L. Giulio Libone, che trionfarono de' Salentini e Brindisini, ci rappresentano la testa di Diana colla luna crescente sulla fronte, e coll' arco e faretra appesi al dorso, come può vedersi presso Vaillant, ed altri scrittori di Numismatica. Nè per altro fine hanno creduto tali scrittori di essersi ciò praticato, se non perchè in questa regione, che fu da essi soggiogata, e di cui Brindisi era la capitale, avevano Diana per la principale protettrice.

Nel nostro Museo conservasi un antichissimo marmo, ultimamente scoperto entro questa città, che in basso rilievo ci offre un sacrifizio a Diana. Una cerva è tenuta a-

vanti all'ara dal vittimario mezzo ignudo, ed appresso di esso vedesi il sacerdote colle mani giunte, e cogli occhi elevati in atto di orare. Quindi dall'altra parte dell'ara osservasi una donna con veste succinta, che nella destra tiene una patera, nella sinistra una fiaccola. Viene appresso un uomo, che ha nelle mani un urceolo, ed una clava, al di cui lato altra donna si vede, elegantemente ornata con patera ed altro urceolo. Quali cose tutte, se ben si riflettono, un sacrifizio a Diana chiaramente dimostrano, specialmente per la qualità della vittima, di cui cantò Ovidio (*lib.* 1 *Fastor.*)

Quae semel est triplici pro virgine caesa Dianae,
Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadit.

Il Cantaro simbolo proprio di Bacco (*Macrob. lib.* 5 *Saturnal. cap.* 21), espresso nelle antiche medaglie de' Brindisini, ci fa venire in cognizione, che ancor questo nume fosse quì venerato. Ed una statua di candido marmo di Giunone sedente, conservata pure nel nostro Museo, ci fa credere che questa Dea anche avesse avuto quì il suo culto. Finalmente essendoci stato in questa città l'anfiteatro, non possiamo dubitare, che nel medesimo i nostri antichi avessero sacrificato a Giove Laziale, a Diana, a Saturno (*Mazoc. in Amph. camp. cap.* 3, *pag.* 100, *not.* 53), specialmente sul riflesso, che nelle colonie si seguiva l'esempio di Roma. (*Spanhem de praest. et usu num. diss. IX.*)

Le lapidi brindisine già riportate di L. Vellenio Assellio, e di P. Sestio Successo ci rappresentano gli Auguri, il di cui uffizio apparteneva alla religione; ed il nobile collegio Augustale instituito in onore di Augusto (*Tacit.*

Annal. lib. 1, *cap.* 54,) si ravvisa di essere stato anche in Brindisi dalla infrascritta tabella di marmo conservata nel nostro Museo, nella quale con lettere semipalmari è scolpita la segnente iscrizione, supplita dallo stesso mio zio.

Druso . Caesari . Ti . Aug. F .
Divi . Aug. N . Divi . Juli . Pro . N.
Pontifici . Auguri . Sedal . Augustal .
D. D. Pos. Pubblice.

Credesi, che la Chiesa del s. Sepolcro, di cui oggi esiste il solo scheletro, sia stata un tempio di Brindisi pagana. Ella è di figura rotonda, ed è sostenuta da colonne di marmo. La sua fabbrica è di grossi pezzi insieme uniti senza cemento, nè si dubita che sia stata molto antica, come si scorgeva dalla Tribuna. Ma il cattivo gusto che si osserva nella sua architettura, ci fa venire in cognizione, che sia stata riattata dopo la decadenza delle arti, e perciò si è creduta opera de' mezzi tempi. Ecco come ne parla il recente chiaro Scrittore del viaggio nella Sicilia e nella M. Grecia, indirizzato al sig. Winkelman.

« On donne l' eglise de st. Sepulchre pour un temple
» antique. C'etoit une rotond. E comme elle est bâtie de
» grosses pierres de taille jointes a crud, sans chaud nè
» ciment, la chose parait assez vraisemblable. Ce qu' il y
» a de bien certain c' est que cet edifice n'est point du beau
» temps de l' architetture. Sa forme n' est pas perfaitement
» circulaire, et il n' y a point de portique a l' entrée. Cet-
» te entrée decrit un demi cercle different, qui ne fait
» point corps avec le reste du batiment, ce qui lui don-
» ne un irregularitê de sagreable. L'on rencontre aus-
» si le mauvais goût du temps de la decadence des arts

» aux ornamens de l'ancienne porte, qui est murée au-
» jourd'hui. Cette edifice est voutè, et soutenu entierement
» par des colonnes de marbre » etc.

Potrebbe perciò dirsi, che abbia appartenuto ai primi Cristiani di questa città, anzichè ai tempi del paganesimo.

VIII.

Della Via Appia, e di altre vie, che da Roma menavano a Brindisi.

Stabilita in Brindisi la Colonia ed il Municipio, e piantato in questo confine d'Italia come un antemurale per la difesa della repubblica, come scrisse Cicerone (*de leg. Agrar.*) » Majores nostri colonias sic idoneis in locis col-
» locaverunt, ut non oppida Italiae, sed propugnacula Im-
» perii esse viderentur »; e vedendosi i Romani già aperta la strada alla conquista dell'Oriente, prescelsero questa città come più adatta alle loro spedizioni per l'ampiezza e sicurezza del suo porto, e per lo facile passaggio nella Grecia. Ed a rendere più agevole il cammino di terra, prima di ogni altro prolungarono fin quì la celebre via Appia, che da Roma a Benevento era stata spianata da Appio Claudio il Cieco, come dice Cicerone nell'orazione *pro Caelio*, facendola passare per Venosa, e per Oria (1). Via divenuta celebratissima per la sua

(1) Della via Appia vedasi Aurel. Vittore de Vir. ill. n. 34. – Ciceron. lib. VIII. Epist. 14, ad Attico. – Corradin. de antiq. Latio lib. 2, cap. 20. – Peregrin. de antiq. Capua, disc. 2 – Lips. de Via App. – e l'Ab. Pratilli in via Appia.

frequenza: onde scrisse Strabone nel lib. V. « Via Ap-
» pia strata a Roma usque Brundusium, ac plurimum
» peragrata ». E Cicerone nella Filipp. I. » Brundusium
» iterque illud quod tritum in Graeciam est ». Con ragione perciò fu detta da Stazio la regina di tutte le strade.

Appia longarum teritur Regina viarum.

Al termine di questa via si crede che i Romani avessero innalzato le due grandi colonne di marmo su di quella collina della città vicina al mare, e di fronte all' imboccatura del porto interno, per designare il confine dell' Italia, alludendo alle colonne di Ercole. Non potevano esse servire a sostenere un architrave lungo circa trenta palmi, da cui pendessero le lampadi per guida della navigazione notturna, come gli scrittori brindisini hanno supposto; poichè non è possibile che le lampadi così appese in un luogo eminente avessero potuto resistere all' impeto de' venti. Oltre di che gli stessi scrittori confessano, che a tal uso era destinata un' antica torre detta di S. Basilio, edificata dall' Imperadore Basilio, poco distante dalle colonne. L' altezza delle dette colonne è di palmi settantuno e mezzo, e nelle quattro facciate de' loro capitelli di ordine composito furono scolpite le immagini di Nettuno, Ercole, e Plutone, con altre Divinità marittime agli angoli. Una di esse è tuttavia in piedi, benchè molto patita dal fuoco che vi appiccarono i Saraceni nel IX secolo. L' altra cadde nel 1528: e nel rovinare, uno de' suoi pezzi rimase trasversalmente sulla base, siccome notano i nostri scrittori, e come tuttavia si vede. Dei rimanenti pezzi, che facilmente avrebbonsi potuti rimettere, piacque ai Corvernanti di allora spogliarne la città

propria, per ornarne la città di Lecce, facendone nel 1660 un dono a S. Oronzio, al cui patrocinio si attribuì la cessazione in questa Provincia della peste, che aveva desolato Napoli, ed il Regno.

Ma ritornando alla via Appia sarebbe da investigarsi il tempo preciso, nel quale sino a Brindisi fu prolungata, e quando fossero state innalzate le divisate colonne. Ed è da credersi che ciò non sia avvenuto nè prima della deduzione della colonia brindisina, nè dopo che cominciarono le spedizioni per l'Oriente.

Prima che fosse stabilita quì la colonia, vale a dire prima del 509 di Roma, non ci era in questa città gran commercio di Romani, nè questi dovevano aver premura di provvedere alla comodità de' popoli soggiogati. Ma dopo che fu stabilita la colonia, ed i Romani cominciarono ad avere frequente commercio colla città nostra, e molto più quando cominciarono le spedizioni per la Grecia, dovettero pensare certamente a non camminare per luoghi aspri, e disastrosi; non solo per non rendere gravose le marce delle truppe, ma anche per la comodità delle vetture, e per la celerità de' corrieri ne' casi di bisogno. Altrimenti come poteva M. Catone tra lo spazio di cinque giorni con velocissimo corso, al dir di Livio lib. 36, giugnere da Otranto in Roma a portare per ordine del console Acilio la notizia della vittoria riportata sopra d'Antioco? Or siccome il console Levino fu il primo, al dir di Floro lib. 2, che fece entrare la flotta romana nel mare Ionio l'anno DXLII di Roma, e con essa scorse i lidi della Grecia: « primo igitur, Laevino consule, populus Romanus » Ionium mare ingressus, tota Graeciae littora veluti trium» phanti classe peragravit »; così è da credersi che circa

tale tempo la via Appia sia stata prolungata sino a Brindisi, ed innalzate le due colonne, delle quali si è parlato: poichè dieci anni dopo, cioè nel DLII, ebbero principio le grandi spedizioni da questo porto per la guerra contro Filippo. E dobbiamo supporre, che allora era stato già provveduto al comodo delle strade. Nemmeno è da disprezzarsi la conghiettura del chiariss. Ab. Pratilli, che nel lib. 1, cap. 3 scrisse, che cotesta via, di cui fu autore Appio Claudio il Cieco sia stata prolungata sino a Benevento da Appio Claudio Crasso, sotto il di cui consolato nel 485, fu dedotta la colonia in Benevento, e poi prolungata fino a Brindisi da Appio Claudio Pulcro, che fu console nel 540. E con ciò ben si accorda pure quel che scrisse Aurelio Vittore » Appius viam brundusium us» que lapidibus stravit, unde Appia dicta » il che non deve sentirsi del Cieco Censore, bensì di qualcheduno degli Appii di lui successori.

Ebbe la via Appia molti ristoratori: cioè C. Sempronio Gracco, Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Antonino Pio, Caracalla, ed altri, de' quali partitamente ragiona il lodato ab. Pratilli nel lib. 1, cap. 4, 5. Tra tutti però si distinse l'Imperadore Trajano, della di cui cura per la riattazione delle strade rendono testimonianza Sifilino, e Galeno lib. de' meth. medend. 9, 8.

Piacque a Trajano spianare un'altra strada da Benevento a Brindisi per il paese de' Peucezj, che via Trajana ed Egnazia fu detta, perchè passava per l'antica Egnazia, come attestano non solo le medaglie del medesimo Imperadore, riportate dal *Mediobarba*, e *Vaillant*, coll' epigrafe « Via Trajana, S. P. Q. R. optimo Principi: » ma

ancora i cippi miliarj riferiti dal Grutero, Fabretti, Muratori, ed altri collettori; uno de' quali esistente nella città di Cirignola, e forse inedito, è il seguente.

LXXXI.
IMP. CAESAR.
DIVI. NERVAE. F.
NERVA. TRAIANVS.
AVG. GERMAN. DACICVS.
PONT. MAX. TRIB. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM. A. BENEVENTO
BRVNDVSIVM
PECVNIA
SVA. FECIT

Ma prima di Trajano altra strada doveva esservi, che per Bari ed Egnazia a Brindisi anche menava, la quale fu percorsa da Orazio nel suo viaggio descritto nella satira V. del lib. I ove conchiude.

Brundisium longe finis chartaeque, viaeque.

Cotesta via doveva essere ben differente dall' Appia, come chiaramente deducesi dall' autorità di Strabone, il quale nel lib. 6 attesta, che da Brindisi a Roma erano due vie, una cioè a man dritta per i Pedicoli, o Peucezj, Dauni e Sanniti; l'altra era l' Appia carrozzabile a man sinistra, che tirando per Oria piegava sino a Taranto, e s' indirizzava per Venosa, e poi ambedue si univano a Benevento. « Sunt autem a Brundusio Romam duae viae, » una qua muli ire possunt per Peucetios, qui Pediculi

» dicuntur, et Daunios, et Samnites Beneventum usque...
» Via per Tarentum paullum ad laevam deflectit, unius
» diei ambitu confecto, in Appiam pervenitur, quae plau-
» stris patet. In ea sunt Uriae, Venusia etc. » Ed in altro luogo dello stesso lib. 6 asserì, che l' Appia per altre città marittime non passava, se non per Terracina, Formia, Minturno e Sinuessa, che riguardano il mare superiore, e che nel suo termine toccava Taranto, e Brindisi. Ma la via percorsa da Orazio conduceva per Bari ed Egnazia sulle coste dell' Adriatico, e perciò ben diversa dall' Appia. Forse ha potuto essere la via *Numicia*, o secondo altri, *Minucia*, di cui scrisse lo stesso poeta nell' Epistol. XVIII ad Lollium lib. 1.

Brundisium Numici (*alii Minuci*) melius via ducat an Appi.

Ove pare, che il poeta metta in dubbio, quale delle due vie riuscisse più comoda. Ma dall' autorità di Strabone si ha, che non solo l' Appia era più comoda, come quella che si poteva percorrere con i carri, ma eziandio più breve. Per la via Egnazia poi si poteva viaggiare co' muli, ed era ancora più lunga. Perciò è che Pompeo invitando Cicerone a venire in Brindisi, lo avverte a prendere il cammino per la via Appia. « Censeo, via Appia
» iter facias, et celeriter Brundisium venias ». Cicer. ad Attic. Epist. 14, lib. VIII.

La via Trajana poi da Brindisi, passando prima per Baleso, e quindi per Lupia, e Rudia, si stendeva sino ad Otranto, ed i suoi vestigi per testimonianza del Galateo de Sit. Iapyg., nella fine del XIV secolo frequentemente s' incontravano. Il che viene confermato pure da una iscrizione ritrovata in Nardò di Q. Valerio Paredio Cu-

ratore della Via Trajana, e riportata dal Tafuro nelle note al Galateo pag. 83.

Nell'agro brindisino sono tuttavia superstiti i vestigi di quest'opera romana, non solo al settentrione, nella distanza di circa sei miglia, nel territorio detto dell'*Apani*, ma anche alla parte di mezzogiorno, nella distanza di circa quattro miglia. Nel canale detto di Tramazzone si scorgono tuttavia le rovine di un gran ponte di struttura romana.

È stata perciò sempre celebre la memoria di Trajano in Brindisi, ove sino al giorno di oggi si osserva un gran pozzo dentro la città, che dal suo nome è detto *il pozzo Trajano*; ed oltre la già riferita inscrizione in suo onore innalzata dai Municipi brindisini, vedesi pure la seguente, supplita dal Pratillo *in via Appia* lib. 4, cap. ultim.

IMP. CAESARI
DIVI . NERVAE . F. NERVAE
TRAIANO . AVGVSTO
GERMAN . DAC . PONT.
MAX . TRIB. POT. XII . IMP.
VI . COS . V . P . P.
C . FVLVIVS . HERMES . LIB.
EPITYCHANVS . EX . D . D.
OB . HONOREM . AVG . T . A.

IX.

Delle spedizioni per l' Oriente dal porto di Brindisi.

Reso facile per effetto delle comode vie il cammino da Roma a Brindisi; ed apertosi un sicuro passaggio alla conquista di tutto l' Oriente, si vede questa città divenire l' emporio de' Romani non meno che degli esteri, che o da Roma passavano nell' Oriente, o dall' Oriente venivano in Roma. Quì si unirono le armate più formidabili della Repubblica, e di quì ebbero principio le più importanti intraprese.

Per la prima guerra Macedonica contro Filippo, il console P. Sulpizio, fatti nel Campidoglio i soliti voti, uscito di Roma paludato, ossia colla cotta di armi, e preceduto dai littori, venne in Brindisi, e quì ascritti nelle legioni i soldati volontarì dell' esercito Africano, e scelte le navi dalla flotta dal console Cornelio, passò nella Macedonia, come riferisce Livio lib. 31, cap. 14. E per la stessa guerra il console T. Quinzio, con maggior sollecitudine de' suoi predecessori, partì pure da Brindisi, conducendo seco, per rinforzo dell' armata, ottomila fanti, ed ottocento cavalli. Così Livio stesso lib. 32, cap. 9.

Nella guerra contro di Antioco il console Manlo Acilio, dopo di aver ordinato che alla metà di maggio quivi si radunassero tutti i soldati descritti da L. Quinzio, e tutti i compagni ed alleati del nome Latino dal medesimo comandati, coi Tribuni della prima e terza legione, vestito del paludamento il terzo giorno dello stesso mese uscì da Roma, e si recò in questa città (*Liv. lib.* 36, *cap.* 3); e dopo di lui il console L. Cornelio Scipione or-

dinò, che tutti i soldati da lui ascritti in supplimento delle legioni, e quelli che trovavansi nei Bruzj col Propretore A. Cornelio, agli Idi del mese quintile si unissero in Brindisi, e quì egli stesso si conferì, dopo avervi raccolte tutte le navi (*Liv. lib.* 37, *cap.* 4).

Per l'altra guerra Mecedonica contro di Perseo, il Pretore C. Licino per autorità del Senato ordinò al console C. Popilio, che agli Idi di febbraio facesse ritrovare in Brinsi la seconda legione, che trovavasi nella Liguria, e quattro mila fanti, e ducento cavalli del nome Latino. E quì furono condotte trentotto quinquiremi cavate dagli arsenali di Roma, alle quali altre dodici si unirono della Sicilia, ed a comandare l'esercito fu mandato il Pretore Gn. Sicinio (*Liv. lib.* 42, *cap.* 27), da cui prima di tutto fu spedito nell'Epiro un corpo di cinque mila pedoni, e trecento cavalli (*Liv. lib.* 42, *cap.* 36), rimanendo in Brindisi il grosso dell'esercito; dove posteriormente si recò il nuovo console P. Licino con due consolari, cioè C. Claudio, e Q. Mucio, che vollero servire in qualità di Tribuni, e tre illustri giovani romani, che furono P. Lentulo, e due Manli Acidini; e da quì tutti insieme partirono (*Liv. lib.* 42, *cap*. 49.)

Nell'anno seguente il console Q. Marcio Filippo si portò in Brindisi con cinque mila soldati arrolati in supplimento delle legioni; e quì pure si recò il Pretore C. Marcio Figolo, che comandava l'armata di mare; (*Liv. lib.* 44, *cap.* 1) e finalmente il console Paolo Emilio, che dette fine alla stessa guerra, partì da Brindisi colla sua armata di ventiquattro mila fanti, e mille ottocento cavalli, per unirsi all'esercito, che trovavasi nella Macedonia (*Liv. lib.* 44, *cap.* 21, *e lib.* 45, *cap.* 51). E circa lo stesso tem-

po dovè partire forse da quì L. Anicio, che doveva comandare nell' Illirico, con venti mila quattrocento fanti, e mille quattrocento cavalli (*Liv. ibid.*)

Tutto ciò abbiamo ricavato da Livio, la cui storia ci manca nel fine della guerra Macedonica, ed Illirica. Aggiunge ancora Polibio lib. 2, che il console Postumio avesse condotto venti mila fanti e due mila cavalli da Brindisi in Apollonia; e Cicerone (*de divinat. n.* 40) e Plutarco, *in Crasso*, attestano, che il Proconsole M. Crasso da Brindisi s' imbarcò coll' esercito per la infelice spedizione contro i Parti, dai quali rimase ucciso col figlio. Nè può dubitarsi, che per tutte le altre spedizioni di Oriente quì siensi radunate tutte le armate di terra e di mare, siccome quì erano ricondotte dopo terminate le guerre.

Dato fine alla guerra contro Filippo, il Proconsole T. Quinzio, raccolte da tutte le riviere della Grecia le navi da carico per mezzo di L. Quinzio suo fratello, che comandava la flotta, sbarcò in Brindisi con tutto l' esercito vittorioso, e trionfando attraversò l' Italia per recarsi a Roma (*Liv. lib.* 34, *cap.* 52).

Quì si restituirono ancora i due Scipioni, cioè L. e P. dopo di avere rotto Antioco in una battaglia navale (*Polyb. excerpt. Legat. cap.* 25); e dopo la guerra Mitridatica L. Silla con mille e seicento navi approdò in questo porto, e rendette immuni i Brindisini dai pubblici tributi, a riguardo de' meriti loro verso la Repubblica: immunità che più secoli dopo, e propriamente ai tempi di Appiano conservavano. Ed ecco le parole di questo scrittore (*de bell. civil. lib.* 1.) « Cum V. legionibus Italis, » et sex millia equitum, assumptis etiam Macedonum, ac » Peloponnesium Auxiliis, ducens in summa circiter sexa-

» ginta virorum millia a Piraeo Patras, et inde porro tra-
» jecit Brundisium, classe mille sexcentarum navium, re-
» ceptusque in portum a Brundisinis non repugnantibus,
» immunitate donavit eos in posterum, quam hodieque
» retinent. »

Quì pure approdò Lucullo reduce dalla stessa guerra; e vi arrivò opportunamente, per farne allontanare Spartaco, che inseguito da Crasso a questa città si accostava: così dice lo stesso Appio nel libro testè citato. » Cum omnibus copiis fugiebat Brundusium, Crasso per-
» sequente; sed ubi cognovit Lucullum appulisse eo re-
» versum a victoria Mithridatica, desperans produxit co-
» pias, etiam tum validas, in aciem ».

Ed il gran Pompeo, dato fine alla guerra medesima, quì ritornò con tutta la flotta, e congedò i soldati (*Appian. de bell. Mithrid. e Dion. hist. lib.* 37). Ci tornerà tra breve occasione di ragionare delle grandi armate qui unite per causa delle guerre civili.

X.

Della Flotta romana nel porto di Brindisi.

Solevano innoltre i Romani fare stanziare quì la loro flotta per la custodia del porto, e di tutta la riviera salentina. Sappiamo da Livio (*lib.* 23, *cap.* 33), che nel tempo della seconda guerra Punica, Filippo Re di Macedonia avendo spedito legati ad Annibale, mentre era tuttavia in Italia, costoro evitarono il porto di Brindisi, e di Taranto; perchè custoditi dalle navi Romane, e sbarcarono al tempio di Giunone Lacinia. Era in quel tempo deputato a tale custodia il Pretore M. Valerio, spedito da

Tiberio Gracco coll' esercito, ch' era in Lucera (*Liv. lib.* 23, *cap.* 48). A tale oggetto gli furono date per ordine del Senato venticinque navi colle legioni venute dalla Sicilia (*Liv. lib.* 23, *cap.* 32); ed il nome di M. Valerio s' incontra frequentemente in Livio, come Presidente della flotta Romana stanziante in Brindisi.

La stessa precauzione fu usata durante la guerra con Antioco, allorchè furono assegnati ad A. Cornelio Mammula i soldati descritti l' anno precedente dal console L. Quinzio, e gli fu commessa la difesa di tutta la riviera da Taranto a Brindisi (*Liv. lib.* 36, *cap.* 2).

Quì stanziavan anche la flotta e l' esercito nel principio della guerra contro di Perseo; assicurandoci Livio lib. 42, cap. 31, 36 che il Pretore Gn. Sicinio « prius » quam magistratu abiret, Brundusium et ad classem, » et ad exercitum praemissus erat ». Ed il Pretore C. Lucrezio, secondo lo stesso storico, lib. 42, cap. 35, comandante l' armata di mare: « Omnibus quae ad classem opus » erant praemissis, Brundusium est profectus. » Solevano tenere anche i Romani quì allestite le navi non meno che le truppe per ogni occorrenza della Repubblica. Appena infatti si ebbe qualche sentore delle mosse di Genzio Re degl' Illirici, furono subito spedite da questo porto otto navi tutte fornite a Gneo Fulvio in Issa con duemila soldati, che aveva descritto il Pretore Q. Menio (*Liv. lib.* 43, *cap.* 9). Quando poi si ebbe notizia della rotta di Perseo e de' Macedoni, ordinò il Senato, che si licenziassero tutte le truppe, che stavano allestite in Brindisi (*Liv. lib.* 45, *cap.* 2).

In Brindisi ancora solevano i Romani formare ai loro eserciti i quartieri d' inverno; ed a ciò pare che alluda

Cicerone nella sua orazione *pro lege Manilia.* « Sociis vestris ego mare clausum per hosce annos dicam fuisse, » cum exercitus nostri Brundusio numquam, nisi summa » hieme, transmiserint. »

Che ne' tempi posteriori di questo porto si facessero le spedizioni per l' Asia, si raccoglie dall' essere stato quì situato l' arsenale, e quì raccolte le provvisioni per l' esercito Asiatico, come dimostra la seguente inscrizione brindisina riportata dal Pratillo *in via Appia*, segnata col consolato di L. Cejonio, e N. Prisco; vale a dire nell' anno 78 dell' era volgare.

GENIO. ET. LARIB. AVG.
L. AVRELIVS. L. L. EPAPHRODITVS.
ARMOR. DISTRIB.
ET. CVST. ALIM. EXERC. ASIATIC.
V. S. L. M.
D. D. VI. KAL. NOV.
L. CEIONIO.
N. PRISCO. COSS.

Un' altra testimonianza dell' arsenale esistente in Brindisi ce la fornisce Cesare (*de bell. civil. lib.* 3, *n.* 24) quando dice, che due triremi fece costruire in Brindisi M. Antonio, per tenere in esercizio i remiganti. » Erat eo » tempore Antonius Brundusii. . . . . navesque triremes » II, quas Brundisii faciendas curaverat, per caussam » exercendorum remigum. etc. »

XI.

Del commercio degli antichi in Brindisi.

Oltre le spedizioni che da questo porto si facevano per tutto l'Oriente, e le grandi armate che quì si apparecchiavano, grande dovea essere pure il commercio, così per mare, come per terra in questa città. La comodità, e l'ampiezza del porto, non che la facilità delle strade da quì spianate fino a Roma, doveano rendere la città popolatissima, e frequentata così dai Romani, come dagli esteri. Perciò noi la vediamo spesso nominata negli scritti degli antichi giureconsulti. E due luoghi specialmente di Scęvola e di Ulpiano ci fanno venire in cognizione del commercio marittimo di questa città colla Grecia, e coll'Oriente. Il primo nel lib. XXXVIII dei suoi digesti riferisce il caso della pecunia nautica ricevuta in Berito coll'ipoteca delle merci, che si dovevano condurre in Brindisi, e di quelle che quì caricate si dovevano portare a Berito. » Callimachus mutuam pecuniam » nauticam accepit a Sticho servo Seii in provincia Sy» ria usque Brentesium, idque creditum esse in omnes » navigii dies ducentos sub pignoribus et hypothecis mer» cibus a Beryto comparatis, et Brentesium perferendis, » et quas Brentesio empturus esset, et per navem Be» ryto invecturus ». Fin quì si esprime il traffico tra queste due città. Siegue Scevola ad esporre le precauzioni di non differire la partenza da Brindisi oltre gli Idi di settembre; onde apprendiamo pure come si regolasse in quei tempi la navigazione per evitare i pericoli delle tempeste «. Convenitque inter eos, uti cum Callimacus Bren-

» tesium pervenisset, inde intra idus septembres, quae
» tunc proximae futurae essent, aliis mercibus emptis,
» et in navem missis, ipse in Syriam per navigium pro-
» ficiscatur ».

Ulpiano poi nel suo lib. XXXVIII sull'editto parlò delle navi onerarie che venivano in Brindisi o da Cassiopa, o da Durazzo. « Quaedam enim naves onerariae,
» quaedam (*ut ipsi dicunt*) vectorum ductrices, sunt,
» et plerosque mandare scio, ne vectores recipiant, et
» sic ut certa regione, et certo mari negotietur : ut ecce
» sunt naves quae Brundusium a Cassiopa vel a Dyrrachio
» vectores traiiciunt ad onera inhabiles etc. ». Il giureconsulto Pomponio, da noi già sopra accennato, parlò (*L. Ratio* 3, *D. de Act. emp. et vend.*) dei vini che si trasportavano da Brindisi. » Item non oportet ejus loci pretia
» spectari in quo agatur ; sed ejus ubi vina tradi opor-
» tet : nam quod a Brundusio vinum venit, etsi venditio
» alibi facta sit, Brundusii tradi oportet ». Così pure del traffico de' servi venali, che quì si sbarcavano, fece menzione Svetonio nel suo libro *de claris rethoribus* con queste parole » venalicii cum Brundusii gregem venalium e
» navi educerent etc.

In questa nostra città erano situati i negoziànti orientali, come dimostra l' urna cineraria di bianco marmo di C. Ostilio Ipato negoziante della Bitinia, che si conserva nel nostro museo, colla seguente inscrizione da una parte, e dall'altra una testa di vitello con ghirlanda.

C. HOSTILIUS.
HYPATUS.
BYTINVS.
NEGOTIATOR.
V. A. XXXIII

In quanto al commercio di terra dovevano essere continue le vetture da Brindisi a Roma, specialmente nel tempo delle maggiori imprese di Oriente. E sappiamo da Livio lib. 43, cap. 8, che a spese del pubblico fu data la vettura fino a Brindisi a Mizione capo degli inviati dei Calcidesi, ch'eransi portati in Roma a rappresentare al Senato le gravezze che soffriva la loro patria dai Pretori C. Lucrezio, e L. Ortensio: come pure a tali vetture alluse Orazio ne' seguenti versi dell' Epistola 17, del lib. 1.

» Brundisium comes aut Surrentum ductus amoenum,
» Qui queritur salebras et acerbum frigus et imbres,
» Aut cistam effractam et subducta viatica plorat.

All' antico commercio del porto di Brindisi possono riferirsi pure i libri greci, che quì trovò esposti a vendita Aulo Gellio nel ritorno ch'ei fece dalla Grecia, e de'quali fece acquisto per poco prezzo. « Cum e Grae-
» cia in Italiam rediremus, et Brundusium iremus, egres-
» sique e navi in terram, in portu illo inclyto spatia-
» remur, quem Q. Ennius remotiore paulum, sed admo-
» dum scito vocabulo, *praepetem* appellavit, fasces libro-
» rum venalium expositos vidimus, atque ego statim a-
» vide pergo ad libros. Erant autem isti omnes libri Grae-
» ci, miraculorum fabularumque pleni: res inauditae, in-

» credulae : scriptores veteres non parvae auctoritatis , A-
» risteas Proconnesius , et Isigonus Niceensis , et Ctesias,
» et Onesicritus , et Polystephamus , et Hegesias. Ipsa au-
» tem volumina ex diutino situ squalebant , et habitu as-
» pectuque tetri erant. Accessi tamen , percontatusque
» pretium sum : et adductus mira atque insperata vili-
» tate , libros plurimos aere pauco emo » etc. Noct. At-
ic. lib. 9 , cap. 4.

Allo stesso commercio è da riferirsi ben anche quella specie di fichi minuti che qui erano portati a vendersi da Cauno città della Caria , e che trovavansi esposti a vendita in questa nostra città , allorchè M. Crasso imbarcava il suo esercito per la mala augurata spedizione contro dei Parti. Il venditore per ismaltire i suoi fichi secchi , gridava *Cauneas* , *Cauneas* , e nella maniera di pronunziare un tal nome , sembrava che dicesse , *Cave ne eas* , cioè *guardati di partire* : ed i Romani superstiziosi più di ogni altro popolo , presero questo per un avviso degli Dei indirizzato a Crasso , per impedirlo dalla sua impresa , coll' annunziargli funesti successi. Ricavasi ciò da Cicerone *de Divinat.* lib. 2 , n. 40. « Cum M. Crassus exercitum Brundisii imponeret , quidam in portu caricas Cauno advectas » vendens , *Cauneas* clamitabat. Dicamus , si placet , monitum ab eo Crassum , caveret , ne iret : non fuisse periturum , si omini paruisset ».

XII.

Frequenza in questa città di personaggi illustri.

Il commercio maggiore però in Brindisi derivava dall' accesso continuo de' più illustri personaggi, i quali o per pubblici affari o per privati interessi spesso in questa nostra città capitavano, ch' era la scala e l' emporio dell' Italia, e dell' Oriente. Oltre di tanti consoli e generali romani, che da questo porto fecero le loro spedizioni, ed oltre di tanti grandi personaggi, che qui vennero in occasione delle guerre civili, come tra poco osserveremo; quì dopo la guerra Macedonica approdò con tre vascelli infermo Misagene figlio del re Masinissa, la cui flotta ritornando nell' Africa fu dispersa da una tempesta nell' Adriatico. Dal Senato gli fu quì spedito il Questore L. Stertinio, acciò gli prestasse un comodo ospizio, e gli procurasse tutto quanto poteva interessare la salute di lui: così Liv. lib. 45, cap. 14, e Valer. Massimo lib. 5, cap. 1, n. 1. Quì vennero, Eumene Re di Pergamo, al dir di Polib. excerpt. legat. tom. 2, cap. 97, ed il primo Erode Re della Giudea, secondo lo storico Giuseppe Antiquit. Iudaic. lib. 14, cap. 24; e da quì passò in Roma. Quì pure si recò Fulvia moglie di M. Antonio, scortata da tre mila cavalieri, per passare nella Grecia, come scrisse Appiano de bell. civil. ed Oros. lib. 4, cap. 18. E quì approdò Tiridate Re di Armenia colla Regina, e coi suoi figli, come ci assicura Dion. lib. 63.

Partecipò anche questa nostra città del pubblico lutto per la morte di Germanico, nell' arrivo che quì fece A-

grippina coll' urna contenente le ceneri dell' infelice suo marito. E fu tale il concorso, non solo degli amici, e di coloro che avevano militato sotto di questo ottimo principe, ma eziandio degli abitanti de' convicini paesi, che osservata in alto mare la flotta, si riempirono di popolo non solo il porto ed i luoghi più prossimi al mare, ma le muraglie ancora, ed i tetti delle case, ed ogni altro luogo eminente. Quando poi Agrippina pose piede a terra coi suoi figli, portando fralle sue braccia l' urna ferale, fu compianto con gemiti universali il suo arrivo: così Tacito lib. 3, cap. 1. » Atque ubi primnm ex alto visa » classis, complentur non modo portus, et proxima ma- » ris, sed maenia, ac tecta, quaque longissime prospec- » tari poterat maerentium turba, ac rogitantium inter se » silentio, ne an voce aliqua egredientem exciperent. . . » . . . . Cum classis paulatim successit, non alacri ut » adsolet remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. » Postquam duobus cum liberis feralem urnam tenens e- » gressa navi defixit oculos, idem omnium gemitus etc. »

Quì anche finì di vivere l' infame donna Martina, pei cui malefizi fu creduto morto Germanico, secondo lo stesso Tacito nel luogo testè citato.

Degli Imperadori Romani accolse questa nostra città Vespasiano nel ritorno che fece dall' Oriente, come abbiamo da Sifilino, Dione, e Zonara: M. Aurelio colla sua figliuola Lucilla, già destinata sposa a L. Vero: così Capitolino in M. Aurel.; e finalmente l' Imperadore Settimio Severo, al dire di Spartian. in Sever.

Di M. Aurelio rimase in Brindisi la memoria nella seguente iscrizione mutila riportata dal Casimiro nella sua M. S. apologia a Q. Mario Corrado, e pubblicata dal Pratillo in via Appia lib. 4, cap. ultimo.

PRO. SALVTE. IMP. M.
AVRELII. ANTONINI. PII.
AVG. PART. P. P.

E benchè le antiche storie non esprimano distintamente di essere approdati in Brindisi tanti altri personaggi illustri, che dalla Grecia e dall'Asia sappiamo essere passati in Roma, pure non è da dubitarsene; assicurando Strabone nel lib. 6, ch'essendo questo il cammino più dritto, tutti coloro che in quella capitale intendevano conferirsi, quì si portavano. « A Graecia praeterea navigantibus, atque Asia, longe rectior Brundusinm navigatio. Itaque omnes, quibus propositum est iter Romam, huc applicant ». E Cicerone nella Filip., scrisse: « Brundusinm, iterque illud, quod tritum in Graeciam est ».

Ma io non debbo omettere di far parola di alcuni personaggi insigni per le lettere, che per varie cagioni capitarono in Brindisi.

Abbiamo notato altrove come il poeta Orazio fece fin quì il suo viaggio descritto nella Satira V. del libro I, ed Aulo Gellio quì sbarcò nel suo ritorno dalla Grecia. Per testimonianza di Valerio Massimo (*lib.* 3, *cap.* 7, *n.* 9) da Brindisi passò nell'Asia coll'uffizio di Questore il celebre oratore M. Antonio. In Brindisi finì i giorni suoi Virgilio, benchè Servio (*ad* I *Aeneid.*) abbia creduto, che fosse morto in Taranto: non dimeno l'antico scrittore della di lui vita, attribuita a Donato, e S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio lib. 2 seguiti da infiniti altri gravi scrittori de' tempi posteriori, assicurano di essere morto in questa nostra città: ed ecco le parole di S. Girolamo: « Vir-

» gilius Brundusii moritur, Sentio Saturnino, et Lucretio
» Cinna coss. Ossa ejus Neapolim translata in secundo ab
» Urbe milliario sepeliuntur etc. »; e lo stessso disse Dante in quel suo verso del Purgat. cant. 3.

Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

E lo stesso sostengono pure s. Antonino nella Cronaca p. 1., cap. 6, tit. 4. Pontano de bello Neap. in fine. Galateo nell' epitaf. del Re Alfonso. Summonte istor. di Napol. lib. 1, cap. 12, e tanti altri. Che poi le di lui ceneri da quì fossero state trasferite in Napoli, ce ne assicurano i seguenti versi scritti da lui medesimo, e scolpiti sul suo sepolcro.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

Si vede tuttavia in Brindisi un'antica casa fabbricata di grosse pietre, poco lontana dal mare, ed in faccia all' imboccatura del porto interno, presso le due antiche colonne, di cui si è parlato, la quale per antica tradizione si dice essere stata la casa di Virgilio. Così il Casimiro nella M. S. apolog. pag. 12. « Virgilii quoque domus, etsi
» non magna, magnis ferme lapidibus extructa, et dignis-
» sima quae tantum virum morientem excepit ». Di ciò parla pure lo storico brindisino Andrea della Monaca lib. 2, cap. 13, il quale ci fa sapere, che Virgilio reduce dalla Grecia in unione di Ottaviano Augusto, trovavasi gravemente indisposto, e 'l indisposizione si accrebbe per effetto della navigazione; e che dopo pochi giorni dell' arrivo in Brindisi se ne morì ai ventidue di settembre: ventotto anni prima di Cristo. Di questa casa di Virgilio si

fà menzione pure negli atti della visita fatta dall' Arcivescovo Bovio nell'anno 1565 pag. 115, dove parlandosi delle rendite di questo capitolo Cattedrale, e propriamente de' canoni enfiteutici, così sta scrittto: « Item grana duo » cum dimidio super domo, quae dicitur *Virgilii Maronis*, » in loco s. Stefani, quam possidet Donna Iulia Cristal- » da, juxta jardenum praedicti Alexandri Pandi, prope » s. Stephanum, et juxta viam pubblicam ex borea ».

Ma le opere di Cicerone ci offrono frequenti memorie del soggiorno avuto in Brindisi da questo grand' uomo. Essendo stato egli per la legge Clodia esiliato dall' Italia, pensò di ricoverarsi nella Sicilia, e giunse sino a Vibone. Ma il Pretore C. Virgilio, tuttocchè amico suo antico, gli vietò l' ingresso in quell' isola (*Cicer. pro Planc. n.* 40), forse perchè era informato della legge, che gl' imponeva di dover essere 400 miglia lontano dall' Italia. Perciò mutando consiglio, s' incamminò verso Brindisi per passare nella Grecia: così nella lettera ad Attico, quarta del libro 3. « Iter Brundisium versus contuli ante diem rogationis. . . » nunc tu propera, ut nos consequare; si modo recipiemur » E nella lettera 6 del medesimo libro, dice. « Non fuerat mi- » hi dubium, quin te Tarenti, aut Brundusii visurus es- » sem ». Egli però si astenne dall' entrare in questa città, che chiama sua amicissima; e soggiunge, che Brindisi si sarebbe contentata piuttosto di essere distrutta, anzi che farsi togliere la persona di lui da dentro le sue mura: nella Orazione pro Gn. Planc. « Brundusium veni, vel potius ad » moenia accessi; urbem unam mihi amicissimam declina- » vi, quae se vel potius exscindi, quam e suo complexu » ut eriperer facile pateretur ». Piacquegli soggiornare perciò negli orti di M. Lenio Flacco suo amico, presso di cui

era stato solito di albergare: ed essendo giunto in Brindisi al diciassette di aprile, dopo la vana lusinga che Attico fosse venuto quì a ritrovarlo, s' imbarcò per Durazzo. E così nell' orazione pro Planc., come nella lettura a Terenzia sua moglie, dice: Io sono stato dodici giorni presso M. Lenio Flacco, ottimo amico, che per la mia salvezza non ha curato il pericolo di essergli confiscati i beni, e di perdere la propria vita: nè per timore dell' ingiustissima legge si è rimosso dal suo proponimento di adempiere gli uffizj dell' ospitalità, e dell' amicizia. E fui collocato in una fedele e sicura nave colle proprie mani di lui, del prudentissimo ed ottimo vecchio di lui padre, e di ambidue i di lui figli, ed ascoltando i diloro voti pel mio ritorno, m' incamminai verso Durazzo. « In hortos me » M. Lenii Flacci contuli, cui cum omnis metus, publi» catio bonorum, exilium, mors proponeretur, haec per» peti, si acciderent, maluit, quam custodiam mei capi» tis dimittere. Hujus ego, et parentis ejus prudentissimi » atque optimi senis, et utriusque filiorum manibus in na» vi tuta, ac fideli collocatus, eorumque preces, et vo» ta de meo reditu exaudiens, Dyrrachium, quod erat in » fide mea petere, contendi. » Cicer. pro Gn. Plan. — E nelle familiar. 14, 4. a Terenzia. « Nos Brundusium apud » M. Lenium Flaccum dies XII. fuimus, virum optimum; » qui periculum fortunarum, et capitis sui pro mea salute « neglexit: neque legis improbissimae poena deductus est, » quo minus hospitii, et amicitiae jus, officiumque prae» staret. Huic utinam gratiam aliquando referre possimus: » habebimus quidem semper ».

Dice Plutarco (*in Ciceron.*) che quando Tullio fece vela da Brindisi, ebbe sul principio un vento favorevole:

ma quando fu in alto mare, si levò un vento contrario, che l'obbligò a retrocedere, e dare fondo là, donde s'era partito.

Cicerone nell'anno seguente ottenne dal Senato il decreto pel suo ritorno, che poi passò in legge ne'comizj centuriati. Appena gli pervenne la notizia del decreto del Senato, senza attendere l'esito della legge, partì da Durazzo ai quattro di agosto, ed il dì seguente si trovò a Brindisi, ove ritrovò la sua figlia Tullia, ch'era venuta ad incontrarlo. Accadde che in quel giorno appunto in questa nostra città si celebrava la festa annuale dell'ingresso della colonia, come pure la dedicazione del tempio della Salute in Roma, ed era anche quello il giorno natalizio di Tullia: ecco le sue parole ad Attico nell'epist. 1, del lib. 4. « Pridie nonas sextilis Dyrrachio sum profectus, ipso » illo die, quo lex est lata de nobis. Brundusium veni no» nis sextilis. Ibi mihi Tulliola mea fuit presto natali suo » ipso die, qui casu idem natalis erat et Brundusinae co» loniae, et tuae vicinae Salutis: quae res animadversa » a multitudine, summa Brundisinorum gratulatione cele» brata est. . . . . inde a Brundisinis honestissimis orna» tus, iter ita feci etc. ». Tutte le indicate circostanze dunque concorsero ad accrescere la solennità del suo ritorno, che fu celebrato dai Brindisini colle maggiori dimostrazioni di allegrezza. Fu egli ospite di nuovo nella casa dell'antico suo fedelissimo amico M. Lenio Flacco, e del di lui padre, e fratello, personaggi tutti di grande erudizione, che lo avevano così onorovelmente trattato nella sua disgrazia; e dopo essersi alquanti giorni qui trattenuto, s'incamminò verso Roma tra gli applausi di tutta l'Italia. Così egli scrisse (*pro Sext.*) « Cumque me do-

» sum eadem optimorum, et doctissimorum virorum Le-
» nii Flacci, et patris, et fratris ejus laetissima accepis-
» set, quae proximo anno maerens receperat, et suo prae-
» sidio, periculoque defenderat. etc. ». E finalmente (*in Pison.*) scriveva. « Meus quidem reditus is fuit, ut a Brun-
» dusio usque Romam agmen perpetuum totius Italiae vi-
» derem. »

Dopo sei anni Cicerone ritornò in Brindisi col carattere di proconsole al governo della Cilicia; e nel venire da Roma in Brindisi, si trattenne tre giorni in Taranto in compagnia di Pompeo. Così egli scrisse ad Attico (*epist.* 7, *lib. V.*) « Ego cum triduum cum Pompeio, et apud Pom-
» peium fuissem, proficiscebar Brundisium. » Fu costretto poi trattenersi quì dodici giorni per effetto di una leggiera indisposizione. Così nell' epistola seguente. « Me et
» incommoda valetudo, qua jam emerseram, utpote cum si-
» ne febri laborassem. . . . tenebat duodecimum jam diem
» Brundisii. »

Terminato in fine l' anno del suo governo, ed aspirando all' onore del trionfo pei vantaggi riportati col suo esercito nel monte Amano, non che per la presa di Pindenisso, sbarcò in questa città coi fasci intrecciati di alloro; e qui pure nello stesso momento giunse Terenzia di lui moglie, che gli veniva incontro; così che il di loro primo saluto fu sulla gran piazza della città. Perciò scrisse ad Attico (*lib.* 7, *epist.* 2.) « Brundusium venimus VII. Kalend.
» decembr. usi tua felicitate navigandi. Ita belle nobis
» flavit ab Epiro lenissimus onchesmites. . . . Teren-
» tia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brun-
» disinam venit, quo ego in portum, mihique obviam
» in foro fuit ».

L' ultimo soggiorno di Cicerone in Brindisi fu dopo la battaglia Farsalica. Vi sbarcò egli da Durazzo verso la fine di ottobre dell' anno di Roma 705, ove era stato unito al campo di Pompeo. Ma tale dimora, che fu di circa un anno, gli riusciva più penosa di qualunque castigo, come si esprime nell' epist. 18, del lib. XI ad Attico. » Quodvis enim supplicium levius est hac permansio» ne ». E ne aveva ben ragione di così lamentarsi; giacchè vedeva colla disfatta di Pompeo rovinato il partito repubblicano: non poteva comparire in pubblico coi fasci ornati di alloro, e colle insegne della sua dignità, temendo qualche insulto dai soldati del partito vincitore. » Brundisii » jacere in omnes partes est molestum: propius accedere, » ut suades, quomodo sine lictoribus, quos populus de» dit, possum? Qui mihi incolumi adimi non possunt: » quos ego modo paullisper cum bacillis in turbam co» nieci, ad oppidum accedens, ne quis impetus militum » fieret », ad Attic. lib. XI, ep. 6: e come si duole nell' epist. 7 dello stesso libro, M. Antonio che comandava per Cesare in Italia, l' obbligava quasi ad uscirne. In somma non vi è lettera da lui scritta in tutto quel tempo, nella quale non desse segni di costernazione, e di dolore.

Venne quì a trovarlo la sua figliuola Tullia ai 13 di giugno nell' anno seguente: ma il riflesso delle di lei virtù invece di recargli sollievo, gli accrebbe anzi oltremodo l' amarezza. « Tullia mea venit ad me prid. idus Jun. . » . . . ego autem ex ipsius virtute, humanitate, pietate, » non modo eam voluptatem non cepi, quam capere ex » singulari filia debui, sed etiam incredibili sum dolore » affectus, tale ingenium in tam misera fortuna versari; » idque accidere nullo ipsius delicto, sed summa culpa

» mea ». Così ad Attic. lib. XI, ep. 17 : e perciò la rimandò in dietro a sua madre. Durante tale dimora in questa città si lamentava pure, perchè sentivasi oppresso dalla gravezza dell'aria. « Tam enim corpore vix sustineo gra- » vitatem hujus coeli, qui laborem affert in dolore » scriveva ad Attico stesso. Ma alla purfine se ne partì confortato dalla clemenza di Cesare. « Redditae mihi tamen » sunt a Caesare litterae satis liberales - Ep. famil. 14, 23. »

XIII.

Degli antichi uomini illustri brindisini.

Gli elogi fatti da Cicerone a M. Lenio Flacco, ed al padre e fratello di lui, presso de' quali soleva ospiziare, chiamandoli uomini dottissimi, ci fan venire in cognizione, che nella colonia Brindisina si coltivavano gli studi, e le buone lettere. Ciò ancora ci fanno conoscere non oscuramente i libri greci quì esposti a vendita, allorchè Aulo Gellio ne fece acquisto al suo ritorno dalla Grecia; giacchè, come ben riflette il chiariss. Tiraboschi nella sua storia della letteratura, tom. 2, lib. 3, cap. 1, non vi sarebbero stati certamente esposti, se i cittadini non fossero stati tali, che si potesse sperare di farne vendita.

Fiorì eziandio in que' tempi in Brindisi la Filosofia Epicurea. Infatti il senato de' Brindisini destinò un luogo pubblico a sepoltura del filosofo Eucradita Epicureo; onore che non avrebbe egli meritato, se non si fosse reso benemerito de' Brindisini coll' insegnare nella loro città. Ed ecco la iscrizione riportata dal Manuzio nella sua Ortogr. p. 22. Grutero in Thesaur. p. 406, n. 2. Merula in Cos-

mogr. p. 2, lib. 4, cap. 22, pag. 1225. Goltzio in M. Graec. pag. ?26, etc. ed altri.

EUKPATIΔΑΣ. ΠΕ ΣΙΔΑΜΟU. ΡΟΔΙΟΣ.
ΦΙΛΟΣΟΦΟΣ. ΕΠΙΚΟUΡΕΙΟΣ. ΤΟΝ.
ΤΟΠΟΝ. ΤΗΣ. ΒΡΟUΝΤΕΣΙΝΩΝ. ΒΟUΛΗΣ.
ΕΙΣ. ΤΑΦΗΝ. ΨΗΦΙΣΑΜΕΝΗΣ.
EVCRATIDAS. PISIDAMI. F. RHODIVS.
PHILOSOPHVS. EPICVRIVS. L. P. D. D. D.

Brundisii, in aedibus Diomedis Casiniani medici. Ex Manut. ortograph. pag. 22, n. 1.

Di altri illustri Brindisini, che fiorirono a' tempi della Repubblica romana abbiamo pure notizia. Si avvertì di sopra, che Rammio principe della colonia Brindisina fu lodato da Livio, perchè si mantenne fedele ai Romani nell' ultima guerra Macedonica contro le insidie di Perseo; e che Publio brindisino fu impiegato a servizio della Repubblica nella seconda guerra Punica, nella qualità di comandante di Clastidio, piazza situata tra il Pò, e le Alpi, ove erano i viveri dell' esercito Romano, e che da lui fu ceduta ad Annibale.

Plinio nel lib. X, cap. 51, dell' istoria naturale fa menzione di un M. Lenio Strabone cavaliere brindisino, inventore delle gabbie degli uccelli. « Aviaria primus in» stituit, inclusis omnium generum avibus, M. Laenius » Strabo Brundisii equestris ordinis. Ex eo coepimus car» cere animalia coercere, quibus rerum natura caelum as» signaverat ». Come per testimonianza dello stesso Plinio pare, che da questa città sieno usciti i primi, che lavoravano con perfezione, se non si voglia dire, i primi

inventori degli specchi di stagno misto con rame, uno dei quali conservasi nel nostro Museo. Così Plinio nel lib. 33, cap. 9, Sezion. 45 « Atque ut omnia de speculis pera» gantur hoc loco, optima apud majores fuerant Brundi» sina, stamno et aere mixtis »: e nel lib. 34, cap. 17, Sezion. 48. « Specula quoque ex eo laudatissima, ut dixi» mus, Brundusii temperabantur, donec argenteis uti coe» pere et ancillae ».

XIV.

Del celebre poeta M. Pacuvio.

Ma il più distinto letterato che abbia avuto Brindisi in que' tempi, fu il celebre poeta M. Pacuvio, rispettato da tutta l'antichità come padre della tragedia latina. Non abbiamo tra gli antichi, se non S. Girolamo, che ci assicuri di essere stato egli brindisino. Ecco le parole del Santo in Chron. Euseb. MDCCCLXX. « Pacuvius Brundu» sinus Tragediarum scriptor clarus habetur, vixitque Ro» mae, quo picturam exercuit, et fabulas vendidit. De» inde Tarentum transgressus prope nonagenarius, diem » obiit ». La testimonianza però di questo Santo è di gran peso, perchè concordemente seguita dagli scrittori de' tempi posteriori. Infatti, omessi tutti gli altri, l'antico scrittore della Storia miscellanea al lib. 4, presso il Muratori R. I. S. tom. 1, dopo l'anno di Roma DCXX, e l'assedio di Numanzia: » Tunc etiam (dice) claruit apud Brun» dusium Pacuvius Tragaediarum scriptor »: e lo Scaligero (*in animadvers. ad Chron. Euseb. MDCCCLVIII.*) avvertì, che S. Girolamo aveva ciò asserito fondato sulla autorità di Svetonio. » Pacuvius Brundusinus, Hieronymus

» ex Svetonio ». Ed in realtà S. Girolamo nella prefazione alla Cronaca di Eusebio assicurò, che nel trasportarla dal greco aveva adempito all' uffizio di scrittore, e d' interpetre, aggiungendovi molte cose spettanti alla storia romana, e che molti lumi l' aveva ricavati da Svetonio, il quale forse aveva scritto la vita di Pacuvio nel suo libro *de Poetis*, il quale disgraziatamente non è arrivato sino a noi.

La madre di Pacuvio, giusta l'avviso di Plinio (*lib.* 35, *cap.* 4,) fu sorella di Q. Ennio: e si sa che l' antica Rudia, ove Ennio ebbe i natali, non era molto lontana da Brindisi. Ed in fatti Strabone nel libro 6 ci dice. » Brundusinis portibus egressi, Rhodeos urbem graecam » pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius poeta » fuit »; e Plinio altrove citato dice. « Brundusio conter» minus Pediculorum ager, quorum oppida Rhudia, E» gnatia, Barion »: e Mela (*de situ orbis lib.* 2, *cap.* 3,) » post Barium Egnatia, et Ennio cive nobiles Rhudiae, et » in Calabria Brundusium ».

Nacque Pacuvio circa l' anno di Roma 534, e 220, innanzi l'era volgare. Si deduce ciò da un passo di Cicerone (*in Bruto*) ove assicura, che Pacuvio avesse insegnato in Roma le favole sotto gli stessi Edili col poeta L. Azzio, essendo questi dell' età di trenta anni, e Pacuvio di ottanta: dal che si rileva, esser nato Pacuvio cinquant' anni prima di Azzio; e siccome quest' ultimo nacque nell' anno di Roma 584, come ci assicura S. Girolamo nella cronaca di Eusebio; così la nascita di Pacuvio dovette cadere nel 534. Ecco le parole di Cicerone. « Accius iisdem » Edilibus ait se, et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille » 80, ipse vero 30 annos natus esset ».

Il nostro poeta, essendosi stabilito in Roma, ivi menò la maggior parte de' giorni suoi; e coltivando non solo la poesia, ma anche la pittura, acquistò nome di eccellente poeta, e d'insigne pittore. Plinio attesta nel libro 35, cap 4, che a tempi suoi era stata celebrata una pittura di Pacuvio nel tempio di Ercole al foro Boario. « Proxime celebrata est foro Boario Aede Herculis Pacuvii poetae pictura. Ennii sorore genitus hic fuit, clarioremque eam artem Romae fecit gloria scenae ».

Si esercitò Pacuvio in ogni genere di poesia, che fosse adatta al gusto de' suoi tempi; ma soprattutto si distinse per le sue tragedie. I Romani non le conobbero nei primi cinqne secoli, e Livio Andronico fu quello che le fece comparire la prima volta nell'anno 514, come ci assicura Cicerone (*in Bruto*, *et Tuscul. lib.* 1, 2, 2): e si sa che non ottennero molto applauso; poichè Catone rinfacciò a M. Nobiliore l'amicizia de' poeti, come un delitto. Così Cicerone Tuscul. 2, 2, lib. 1. Ma dopo chè i Romani s'incivilirono col commercio de' Greci, i principali cittadini di Roma cominciarono ad ammettere nella loro familiarità i poeti, come apparisce dall'esempio di Ennio con P. Scipione, di Azzio con Bruto, di Plozio con Mario, e la poesia si vide da pertutto tenuta in gran pregio.

In quell'età medesima visse in Roma M. Pacuvio, il di cui merito ritrovò un giusto ed illuminato estimatore nella persona di C. Lelio nominato il *Sapiente*, uno de' più riguardevoli personaggi de' suoi tempi, che l'ebbe per suo stretto amico, e lo ritenne presso di se, facendolo abitare nella sua propria casa.

Erano in quel tempo espertissimi nel comporre le fa-

vole gli Osci, popoli abitatori della Campagna Felice, e da una loro città chiamata Atella trassero il nome le favole Atellane. Pacuvio dopo di aver coltivato la lingua latina e la greca, volle applicarsi ad apprendere quella degli Osci: e riscontriamo tuttavia ne' suoi frammenti qualche dizione di cotesto idioma, come in quel verso della sua *Atalanta*. « Suspensum laevo brachio ostendo ungulum ».

Osservò Festo nel libro 19, che la voce *ungulum*, propria degli Osci, presso i Latini valesse lo stesso che *anulum*: onde dobbiamo credere molto verisimile quel che scrissero alcuni, di essere stato cioè il nostro poeta istruito da Q. Ennio suo zio nel linguaggio degli Osci, nel quale quegli era molto versato.

Il suo studio maggiore però fu sopra de' Greci maestri, Euripide, Eschilo, e Sofocle, i più nobili sentimenti de' quali egli soleva trasportare nelle sue tragedie, dando loro però altra aria ed altra faccia, e senza servirsi dei loro termini: nè talora aveva difficoltà di allontanarsi in qualche luogo dai medesimi, intrecciando diversamente le sue favole, ma di maniera, che una nuova forma le rendesse più vivaci, e più brillanti. Cicerone ci porge di ciò l'esempio riguardo alla tragedia intitolata *Niptra*, nella quale dice, che superò Sofocle, che si aveva proposto d'imitare (*Tuscul. lib.* 3, *cap.* 21). E per tale ragione egli medesimo ci assicura, che i Romani incontravano maggior piacere nelle versioni latine di Pacuvio, e degli altri nostri antichi tragici, che nella lettura de' medesimi Greci. « Ennium, et Pacuvium, et Accium potius, quam » Euripidem, et Sophoclem legunt. (*Cic. de Opt. gen. orat.*)

E chi non conosce gli elogi che questo padre dell'eloquenza ha tributato al nostro poeta, e li tanti contrassegni di stima verso di lui, che ci ha lasciato nelle sue opere? Egli volle credere nemico del nome romano chiunque ardisse disprezzare le di lui tragedie. « Quis enim tam » inimicus pene nomini romàno est, qui Ennii Medeam, aut Antiopam Pacuvii spernat, atque reiciat ? : de Finibus » lib. 1, 2.

Lo considerò innoltre qual principe de' Tragici, siccome dette ad Ennio il primo luogo tra gli Epici, ed a Cecilio tra i Comici. « In re enim quod optimum sit quae» ritur, in nomine dicitur quod est. Itaque licet dicere » Ennium summum Epicum poetam, sicuti ita videtur, » et Pacuvium Tragicum, et Caecilium fortasse Comicum (*de opt. gen. orat.*) scrisse pure, nell'Orazione a Bruto, che i versi di Pacuvio erano eleganti, e lavorati con gran diligenza. « Omnes apud hunc ornati, elaboratique sunt » versus » : ed il dilui dire pieno di gravità e di energia « Quid? Pacuvium putatis in scribendo leni animo, » ac remisso fuisse? Fieri nullo modo potuit » (*de Orat. lib.* 2.)

Nel dialogo dell'Amicizia introdusse C. Lelio a parlare di Pacuvio, come di un suo ospite, e stretto amico; e gli fa dire, che fu intesa dal popolo con istraordinario applauso quella sua tragedia, nella quale si rappresentava la favola di Oreste, specialmente in quel luogo, in cui il Re de' Tauri condannò a morte Oreste. Ma non sapendo chi de' due forestieri compagni ed amici fosse il vero Oreste, mentre Pilade, per salvare l'amico, attestava essere egli Oreste, e l'altro confessando il suo delitto gridava essere egli il vero Oreste; tale piacere universale si eccitò in tutto il

teatro, che il popolo, come se si trattasse di un fatto realmente avvenuto, implorava per ambidue la vita. « Stantes plaudebant de re ficta; quid arbitramur de vera facturos fuisse? » E Cicerone stesso (*de Finib. V.*) » Cum » autem exitûs ab utroque datur conturbato, errantique » Regi, ambos una vivere precamur. »

Ebbe anche in Roma Pacuvio stretta amicizia col poeta L. Azzio, anch' egli celebre tragico, il quale cominciò a fiorire nella vecchiezza di Pacuvio. Quindi avvenne, che questi due poeti fossero stati sempre considerati insieme dagli antichi. Ma tuttocchè sieno stati tra loro familiari, Cicerone avvertì, che la maniera del loro scrivere era tutta diversa a seconda de' loro differenti genii. « Atque id primum » in poetis cerni licet, quam sint inter se Ennius, Pacu» vius, Accius dissimiles, quam apud Graecos Aeschilus, » Sophocles, Euripides, quamqnam omnibus par pene laus » in dissimili scribendi genere tribuatur » de Orat. lib. 3. Il carattere proprio dello stile di Azzio era la forza, e l' energia: negli scritti di Pacuvio era da ammirarsi la gravità, e l' erudizione. Tale è il giudizio che ne formarono due de' più dotti maestri dell' antichità, Orazio, e Quintiliano. Il primo nell' epist. 1. del lib 2 proponendosi la questione, a chi delli due spetti la preferenza, conchiude che al vecchio Pacuvio sia dovuta la gloria della dottrina, e ad Azzio della sublimità dello stile.

Ambigitur quoties, uter utro sit prior; aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

Ma Quintiliano nel lib. X, cap. 1. volle crederli eguali tra loro, e per la gravità delle sentenze, e per lo peso delle parole, e per l' autorità de' personaggi; ma che Az-

zio era creduto più forte nell'espressioni, e Pacuvio più erudito. « Tragaediarum sciptores Accius, atque Pacuvius, » clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, et » auctoritate personarum. Virium tamen Accio plus tribui- » tur; Pacuvium videri doctiorem. »

M. Pacuvio nella sua vecchiaja, ridotto in cattivo stato di sulute, da Roma si ritirò in Taranto, ove dimorò finchè visse. Aulo Gellio nel lib. XIII, cap. 2. attesta, che il poeta Azzio di lui amico fu a trovarlo in Taranto, nel passaggio che fece per recarsi nell'Asia; ed essendo stato cortesemente trattenuto da Pacuvio alquanti giorni, gli lesse una sua commedia intitolata Atreo. Pacuvio molto gliela lodò, avendovi ammirato la sonorità de' versi, e la sublimità de' pensieri; ma soggiunse, che sembravagli quel suo stile alquanto aspro, e duro. Così è, ripose Azzio, come tu pensi; nè io ho motivo di dolermene; perchè spero dover meglio riuscire quel che in appreso scriverò. Imperciocchè avviene al nostro ingegno ciocchè succede ne' frutti, che nascendo duri ed acerbi, dopo si rendono teneri, e dolci; mentre que' che nascono vieti, e molli, in poco tempo vanno a disfarsi.

Il nostro poeta morì in Taranto dell'età di circa novant'anni, circa l'anno di Roma DCXXIV. Così S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio: ed egli stesso compose la seguente iscrizione, che fece incidere sul suo sepolcro.

Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat,
Ut se aspicias: deinde quod scriptum est, legas.
Hic sunt poetae Pacuvii Marci sita
Ossa: hoc volebam nescius ne esses: Vale.

Aulo Gellio, che la riporta nel lib. 1, cap. 24, ne

forma il seguente onorifico, e ben ponderato giudizio. « E-
» pigramma Pacuvii verecundussimum, et purissimum, di-
» gnumque ejus elegantissima gravitate ».

Lasciò Pacuvio nelle opere sue varii monumenti del suo felice ingegno; opere che avendo resistito per ben settecento anni alle ingiurie del tempo, e conservatesi intere sino all' età di Prisciano, e di Nonio Marcello, vale a dire sino al sesto secolo, ebbero finalmente la stessa sorte delle opere di Ennio, di Azzio, e di altri illustri antichi poeti. Nè a noi è rimasto altro, che il solo nome delle sue Satire, di due poemi, di una commedia, e di' ventuno tragedie, ed alcuni versi, i quali essendo nella maggior parte riportati dagli antichi grammatici, che de' medesimi solamente servivansi per l' uso delle voci, perciò li ravvisiamo quasi sempre tronchi, e senza senso.

Le Satire di Pacuvio, come quelle di Ennio, non erano poemi mordaci, simili a quelle introdotte di poi da Lucilio, ma erano un miscuglio di molte sorti di versi. « O-
» lim, dice il grammatico Diomede nel libro 3, carmen,
» quod ex variis poematibus constabat, Satyra dicebatur,
» quale scripserunt Pacuvius, et Ennius. »

I due poemi di lui erano: I. l' *Erotopetnion*: II. *Bellum Punicum*. Sarà stata descritta in questo la terza guerra Punica, alla quale dettero fine Lelio e Scipione, entrambi amici del nostro poeta: siccome il poeta Nevio descrisse la prima, nella quale aveva militato, ed Ennio la seconda, per la sua familiarità col primo Scipione.

La sola commedia, di cui ci sia rimasta notizia era intitolata *Pseudon*, ed è citata da Fulgenzio nella sua mitologia.

Le tragedie erano: I. L' Anchise: II. L' Antiopa: III.

Armorum Iudicium: IV. Atalanta: V. Atreus: VI. Chryses: VII. Dulocestes: VIII. Hermiona: IX. Iliona: X. Medea: XI. Medus: XII. Mercator: XIII. Niptra: XIV. Paulus: XV. Periboea: XVI. Phinides: XVII. Tantalus: XVIII Terentilla: XIX. Teucer: XX. Thyestes: XXI. Tunicularia.

Una dissertazione sulle Memorie di M. Pacuvio, scritta nella mia prima gioventù, fu pubblicata in Napoli nel 1763, nel fine della quale mi piacque difendere Pacuvio accusato da Cicerone per lo stile: e feci vedere, che il difetto non fu suo, bensì dell'età in cui egli visse, e comune a tutti gli altri poeti del suo tempo. Di tale mia dissertazione un breve saggio è stato dato nella Biblioteca moderna di Venezia, anno 1765, n. 40, pag. 313: e nella gazzetta letteraria di Amsterdam tom. VI, pag. 78, e se ne fa pure menzione dal Tiraboschi nella storia della letteratura Italiana tom. I, p. 3, lib. 2, cap. 1, n. 20.

XV.

Avvenimenti, ch' ebbero luogo in Brindisi per le discordie civili tra Cesare e Pompeo.

Dell'antica Brindisi le cose più interessanti che ci restano a rammentare, sono appunto quelle che accaddero nel tempo delle guerre civili de' Romani; avvenimenti che soprattutto resero celebre la nostra città nella storia di Roma.

Poichè Cesare e Pompeo divennero così potenti, che ambidue aspiravano a governare la Repubblica con assoluta autorità; Cesare venuto dalle Gallie colle sue legioni vincitrici, passato il Rubicone, e resosi padrone di Ri-

mini, sparse in Roma la costernazione, e 'l terrore. Molto tardi si accorse Pompeo di aver poco curato il suo rivale; e non potendogli fare resistenza, uscì da Roma coi consoli, e molti senatori, e si ritirò in Brindisi con quante truppe aveva potuto radunare. Scelse egli questa città, non solo perchè ben munita, ma per rendersi anche padrone della flotta della Repubblica, che trovavasi stanziante in questo porto, e per avere libero il passaggio nella Grecia, e nell'Oriente. Cesare lo inseguì, ed agli otto di marzo dell'anno di Roma DCCVII fu sotto le mura di questa piazza con sei legioni, due cioè recentemente formate, e quattro di soldati veterani.

Sembrava che in Brindisi dovesse restar deciso della sorte di questi due gran capitani. Cicerone in più lettere ad Attico (*lib.* 9, *epist.* 1, 2, 3, 5, 6 - *e lib.* 8, *epist.* 14). « Brundusii autem omne certamen vertitur hujus pri» mi temporis; qua quidem expectatione torqueor » : e con ciò dimostra la maggior premura di saper l'esito delle cose di Brindisi; e poichè intese non essere molto favorevole a Pompeo, di cui egli seguiva il partito, dette i più chiari segni del suo rammarico.

Pompeo, dopo di essere entrato in questa città, ne fece subito partir Metello Scipione pel suo governo della Siria, e Gn. Pompeo suo figlio, sperando di potere per mezzo loro adunare le più potenti armate da tutte le parti dell'Oriente. Fece pure passare in Durazzo i consoli C. Claudio Marcello, e L. Cornelio Lentulo con trenta Coorti; ed egli si fortificò in Brindisi con altre venti, con intenzione di andarsi ad unire ad essi col ritorno delle loro navi.

Cesare che aveva avuto in mano Gn. Magio Cremo-

na, prefetto de' Fabbri, ossia direttore de' lavori militari di Pompeo, lo spedì a Pompeo stesso colla commissione di annunziargli, che gli sarebbe piaciuto di abboccarsi insieme in Brindisi, per trattare degli interessi della Repubblica, e del comune vantaggio. Egli nella sua opera, *de bello Civili*, si duole che Pompeo non mai più gli avesse rimandato Magio, nè datagli alcuna risposta; e ciò per giustificare la sua condotta nell' avere intrapreso una ingiustissima guerra. « Atque haec ita Caesar administra» bat, ut conditiones pacis dimittendas non existimaret; » ac tametsi magnopere admirabatur Magium, quem ad » Pompejum cum mandatis miserat, ad se non remitti » etc. » Ma in un' altra sua lettera scritta da Brindisi ad Oppio, e Balbo, che va tralle lettere di Cicerone ad Attico, su di ciò apertamente si contraddice: attestando che Pompeo gli aveva spedito Magio per trattare della pace, e che egli aveva risposto, come aveva creduto conveniente. » Ad VII, Idus Mart. Brundisium veni: ad murum castra » posui. Pompejus est Brundisii; misit ad me Gn. Magium » de pace: quae visa sunt, respondi. Hoc vos statim scire » volui: cum in spem venero de compositione aliquid me » conficere: statim vos certiores faciam » (*ad Attic. lib. IX*, *epist.* 16). Questo grand' uomo, che dette tante prove della sua generosità, come ben riflette il ch. Crevier, Continuazione della stor. Roman. tom. XV, tratto dalla sua sterminata ambizione, si disonorò con una vergnosa menzogna, in un' opera destinata alla posterità.

Intanto Pompeo essendosi chiuso in Brindisi, Cesare cinse di assedio la città dalla parte di terra, e cercò ancora chiudere la foce del porto interno, affine di costringere Pompeo, o ad uscirne presto, o ad impedirgli ogni

mossa, nel caso volesse trattenervisi. Rende di ciò ragione Cesare stesso in un'altra sua lettera a Q. Pedio, riportata pure da Cicerone nell'epist. 17, del lib. 9, ad Attico. « Litteras » accepi ab Q. Pedio, Caesarem ad se prid. Idus Mart. mi» sisse litteras hoc exemplo. Pompejus se oppido tenet; » nos ad portas castra habemus: conamur opus magnum, » et multorum dierum, propter altitudinem maris; sed » tamen nihil est, quod potius faciamus. Ab utroque por» tus cornu moles jacimus, ut aut illum quamprimum » trajicere quod habet Brundusii copiarum cogamus, aut » exitu prohibeamus ».

Nel 1 libro però delle guerre civili quest' operazione di Cesare è descritta con maggior distinzione (*de bell. civil. lib.* 1, *cap.* 17, 18, 19). Infatti in quel luogo ove la foce del porto interno era più angusta, Cesare fece gittare nell' acqua, dall'una e l' altra parte del lido, grossi massi di terra, e pietre tagliate dalle contigue colline. Ma giacchè ne' luoghi più vicini al lido il mare aveva piccola profondità, si cominciava a formare dall' una parte e dall' altra un argine, che chiudeva la bocca del porto interno. E questo appunto significano l' espressioni « ag» gerem, et molem jacere — o aggere jacto — o aggere » paludem explere »: usate in diversi luoghi da Cesare, non che da altri antichi scrittori, come Tacito, Svetonio, Claudiano, ed altri. Ma dove il mare era più lontano dal lido, ed aveva maggiore profondità, assorbiva ogni masso che vi si gettava, nè l' argine che s' era cominciato a formare poteva avere sussistenza. Allora pensò Cesare di proseguire il lavoro con grosse zatte insieme unite, che formavano un argine di trenta piedi per ogni verso, e che fermò a terra con quattro ancore attaccate ai quattro an-

goli. Alle prime zatte ne univa delle altre della stessa grandezza, e tutte ricopriva di terra, affinchè non gli fosse impedito il passaggio di poter andare innanzi, e in dietro per la difesa. Dal fronte, e dai fianchi muniva tali lavori con graticci, e palizzate, e sopra ogni quarta zatta innalzò delle torri a due tavolati, per poter con esse comodamente difendere l' opera dall' impeto delle navi di Pompeo, e dagl' incendii.

Tali cose raccontate da Cesare stesso de bell. civ. lib. 1, n. 25, ci vengono espresse pure da Lucano nei seguenti versi.

> . . . . . . Nec rursus aperto
> Vult hostes errare freto, sed molibus undas
> Obstruit, et latum dejectis rupibus aequor.
> Cedit in immensum cassus labor : omnia pontus
> Haurit saxa vorax, montesque immiscet arenis.
> . . . .
> Ergo ubi nulla vado tenuit sua pondera moles,
> Tunc placuit caecis innectere vincula sylvis,
> Roboraque immensis late religare catenis.
> . . . . . Tunc aggere multo
> Surgit opus, longaeque tremunt super aequora turres.

Pompeo che dalla città guardava tali opere, e conosceva il proprio pericolo, non lasciava di usare ogni industria per disturbarle. Prese egli delle grosse navi di carico, ch' erano in questo porto, e sopra di esse innalzò delle torri con tre palchi, e riempiutele di ogni sorta di armi, e di strumenti da lanciare, le accostava alle opere di Cesare per rompere le di lui zatte, e frastornargli i lavori. E così ogni giorno da lontano si combatteva da am-

be le parti con frombole, saette, ed altre armi: così Cesare de bell. Civil. lib. 1, n. 26.

Il lavoro di Cesare era giunto quasi alla metà, e vi si erano impiegati nove giorni, quando giunsero di ritorno a Brindisi le navi da Durazzo, ove avevano trasportato la prima parte dell' esercito, rimandate dai consoli. Pompeo, o sia che gli avessero fatta impressione le operazioni di Cesare, o sia che fin dal principio avesse stabilito di lasciare l' Italia, all' arrivo delle navi si dispose alla partenza, e per potere più facilmente frenare l' impeto di Cesare, affinchè nell' atto della sua partenza i nemici non entrassero furiosamente nella città, fatti ritirare i cittadini tutti nelle loro case, come dice Plutarco in Pompeo, fe' murare le porte e l' ingresso de' quartieri, e delle piazze, ed ordinò che si tirassero de' fossi a traverso le strade, facendovi conficcare delle pertiche e de' tronchi in cima aguzzi. Questi coprì con sottili graticci, e di sopra vi spianò della terra: e finalmente serrò d' ogn' intorno i passi, e due sentieri, i quali fuori delle mura mettevano al porto, con grandissime travi fitte nel suolo, e queste pure acuminate all' una estremità. Tali cose apparecchiate avendo, comandò ai suoi soldati che s' imbarcassero chetamente: e mentre si eseguiva l' imbarco dispose sulle mura e sulle torri vari soldati armati alla leggiera di que' saggittarii e frombolieri veterani, che in quell' occasione aveva richiamati. E questi dovevano ritirarsi, a determinato segnale che verrebbe dato, allorchè tutti i soldati si fossero imbarcati: e perciò lasciò loro barche leggiere in luogo opportuno.

Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie de' soldati di Pompeo, e dalle soperchierie di lui medesimo, era-

no divenuti fautori del partito di Cesare. Accortisi intanto che Pompeo voleva partire, e che i soldati di lui quà e là correvano, saliti sopra i tetti delle case, ne davano segno all' esercito di Cesare; giacchè non era permesso loro di poterlo in altra guisa avvisare: e Cesare conosciuta così l' intenzione di Pompeo, ordinò che si approntassero le scale, e che i soldati si armassero, per non perdere qualunque opportunità di combattere il nemico. Pompeo salpò sul far della notte; e coloro ch' erano di guardia sulle mura, furono richiamati col convenuto segnale, e corsero alle navi. Ma i soldati di Cesare colle scale penetrarono nella città, ed essendo stati avvertiti dai Brindisini delle insidie tese loro, per lungo cammino furono guidati al porto, e trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di Cesare, con battelli e palischermi le raggiunsero, e le presero.

In tal guisa Pompeo, il padre del Senato, e l' arbitro della guerra e della pace, uscì fuggendo da questo porto medesimo, nel quale pochi anni prima era entrato vittorioso e trionfante colla sua flotta, dopo la guerra Mitridatica. Se Cesare, al dir di Floro lib. 4, cap. 2, avesse potuto vincerlo in Brindisi, si sarebbe terminata la guerra, senza tanto spargimento di sangue: e sarebbe certamente caduto nelle sue mani, se non fosse uscito da questo porto con una fuga notturna. « Si Pom- » pejum Brundusii opprimere, ut caeperat, potuisset: » sed ille per obsessi claustra portus nocturna fuga eva- » sit ».

Alcuni, soggiugne Plutarco (*in Pompejo*) hanno considerato cotesta uscita di Pompeo da Brindisi come un capo d' opera, e come un tratto della sua grande esperienza

negli affari di guerra; ma che Cesare non di meno fu sorpreso nel riflettere, che Pompeo avesse voluto lasciare l'Italia, mentre trovavasi in una città ben fortificata, ove essendo padrone del mare, avrebbe potuto attendere le sue legioni dalla Spagna. « Alii hunc Pompeii abscessum inter » ejus rei militaris opera reponunt. Sed Caesarem admi- » ratio caepit, quod Pompejus qui civitatem permunitam » habebat, quique copias expectabat ab Hispania, pela- » gique tum erat possesor, ita Italia relicta abscessisset ».

Cesare, profittando della debolezza di Pompeo, avrebbe voluto inseguirlo nella Grecia prima che acquistasse forze maggiori: ma oltre che gli mancavano le navi pe'l trasporto delle sue truppe, temeva altresì, che i Luogotenenti di Pompeo coll'esercito delle Spagne non passassero nelle Gallie, ed anche nell'Italia nel tempo della sua assenza. Perciò contento di averlo costretto ad uscire dal- l'Italia, prima d'inseguirlo, volle mettersi al coperto di ogni molestia dalla parte delle Spagne. Quindi avendo ordinato a tutti i Magistrati de' Municipii, che avessero allestiti tutti que' vascelli che potevano, e gli avessero condotti nel porto di Brindisi, per potervi a suo tempo imbarcare l'esercito, lasciò questa città con una legione di presidio, e prese la via di Roma, e di là col suo esercito passò nella Spagna. Così Cicer. ed Attic. lib. 9, epist. 18.

Sottomesse colla massima celerità tutte le truppe di Pompeo nella Spagna, Cesare si restituì in Roma colla qualità di Dittatore; ed essendo stato eletto Console dell' anno seguente, non volle attendere gl' Idi di Gennaro per prendere possesso della carica. Ma deposta la Dittatura, se ne partì da Roma, e si condusse in Brindisi, ove se-

gui la cerimonia del possesso del suo consolato. Quì ritrovò dodici legioni, che aveva precedentemente spedito con tutta la cavalleria: ma non ritrovò in questo porto quel numero di navi, che gli era necessario pel tragitto di tutto l'esercito; ed appena potè imbarcare sette legioni, e queste nemmeno complete, mentre riducevansi a ventimila fanti, e seicento cavalli. Le tante guerre delle Gallie, e 'l lungo viaggio dalla Spagna le aveva di molto diminuite. E soprattutto un esercito assuefatto a vivere nelle saluberrime regioni delle Gallie, e della Spagna, soggiacque alle malattie autunnali nel clima malsano della Puglia, e de' dintorni di Brindisi.

Cesare dunque, dopo di avere aringato i suoi soldati, ed obbligatigli a lasciare nell'Italia i loro schiavi, e le bagaglie, affinchè un maggior numero di soldati potesse capire sulle navi, che aveva disponibili, ai quattro di gennaro salpò da questo porto, e nel giorno seguente sbarcò sotto i monti della Chimera; e la notte stessa respinse in Brindisi i vascelli per lo trasporto delle rimanenti legioni, e della cavalleria. Ma avendo conosciuto dipoi, che il passo era ben guardato dalle navi di Pompeo, e che trenta de' suoi vascelli erano caduti in potere di Bibulo, scrisse a Fusio Caleno, che non si affrettasse a partire da Brindisi. Fortunatamente un tale avviso giunse a tempo; sicchè Fusio, che avea fatto vela con tutta la flotta, potè rientrare nel porto, ed un sol vascello, ch'erasi di molto innoltrato, cadde nelle mani de' nemici. Cesare intanto non osava di attaccare Pompeo, perchè si conosceva di gran lunga inferiore di forze, ed aspettava perciò con impazienza l'altra parte del suo esercito rimasta in Brindisi. Pompeo per l'opposto non aveva altro impegno, che quello

d'impedire tale unione. Libone, che per Pompeo comandava una flotta di cinquanta navi, si presentò in faccia a questo porto, e s'impadronì dell'isola situata nella sua imboccatura: e gli riuscì pure di occupare alcune navi da trasporto, che incendiò, a riserba di una che trovò carica di frumento. Dall'isola istessa poi facendo sbarcare di notte i suoi soldati, cacciò dai vicini posti i presidii della cavalleria nemica, e sparse lo spavento ne'Cesariani. E tanto opportuno gli sembrò quel sito, che scrisse a Pompeo, che poteva sicuramente far tirare a terra l'altre navi per risarcirle, giacchè egli colla sua flotta avrebbe impedito a Cesare ogni soccorso.

M. Antonio, che trovavasi allora in Brindisi, fiduciato del valore de'suoi soldati, fece coprire di graticci e di tavole circa sessanta palischermi di grandi navi, e fattivi montare de'soldati scelti, in molti luoghi gli schierò separatamente sul lido; ed ordinò che due triremi fatte da lui costruire in Brindisi, uscissero all'imboccatura del porto. Libone al vedere queste navi troppo arditamente innoltrate, sperando di potersene rendere padrone, spedì contro di esse cinque quadriremi, all'accostar delle quali, le triremi si rifuggirono nel porto interno: ma i nemici spronati dal desiderio d'impadronirsene, loro tennero dietro. Quand'ecco all'improvviso saltarono fuori dai battelli di Antonio i soldati nascosti, avventandosi contro i nemici: al primo scontro occuparono una delle quadriremi di Libone, di unita ai remiganti; e fu forza alle altre di vergognosamente ritirarsi. Questo stratagemma, riportato anche da Polieno, sbigottì i Pompejani. A questo danno si aggiunse, che la cavalleria disposta da Antonio per tutta la spiaggia, vietava ai soldati di Libone di fare acqua. E

quindi spinto egli dalla necessità, e dalla vergogna, tolse l' assedio, e se ne partì da Brindisi.

Antonio e Caleno liberati così dalle molestie di Libone, e premuti da Cesare con gravi lettere, perchè trasportassero il rimanente dell' esercito, uscirono finalmente da questo porto con altre quattro legioni, ed ottocento cavalli, e con favorevole navigazione presero il porto detto Ninfeo, donde rimandate in Brindisi le navi per lo trasporto delle rimanenti truppe, si andarono ad unire con Cesare.

Rimanevano tuttavia in Brindisi molti soldati veterani, che non avevano potuto passare nella Grecia, o per causa di malattia, o per difetto di navi. Dopo la battaglia Farsalica, molti soldati di Pompeo essendosi radunati nell' Illirico, si andavano fortificando in quella provincia; ed Ottavio uno de' suoi Luogotenenti gli sosteneva colla flotta dalla parte di mare. Cornificio spedito colà da Cesare con due legioni, richiese soccorso a Vatinio che si trovava in Brindisi. Questi pose immantinente in ordine le navi grandi, che trovavansi in questo porto, e vi aggiunse anche delle piccole armate di speroni le prue, ed imbarcativi i soldati veterani quì rimasti, con forze molte inferiori gli riuscì riportare una completa vittoria sopra la flotta di Ottavio, e mantenere l' Epiro nella soggezione di Cesare.

Durante la guerra civile, Brindisi si mantenne sempre nella divozione di Cesare, cui da questi Municipî chiare prove furon date della loro benevolenza, come oltre quel che si ha dalla storia, ci dimostrano pure le seguenti brindisine iscrizioni, riportate dal Casimiro, e dal Pratillo.

I. SECVRITATI . PERP.
C . IVLI . CÆS . DICT. PERP.
P . P .
DECVR . BRVNDVSIN.

II. D. IVLIO . CAESARI
PONT. MAX.
PATRI . PATRIAE.

XVI.

Continuazione sullo stesso argomento.

Abbiamo veduto come dopo la battaglia Farsalica in questa città si ritirò Cicerone, e vi dimorò molti mesi tralle maggiori angustie del suo spirito. E quivi sbarcò pure M. Antonio colle legioni vittoriose. Vide pure la nostra città, dopo la morte di Cesare, Ottavio nipote di lui che da Apollonia quì si condusse, e fu ricevuto tralle acclamazioni delle legioni, ch'erano in questa città; e dopo di aver preso il nome di Cesare, s'incamminò verso Roma, meditando grandi imprese, come dice Appiano nel lib. 3. Essendo dipoi venuto a rottura con M. Antonio, questi richiamò dalla Macedonia in Brindisi le cinque legioni, ch'erano destinate alla guerra contro de' Parti; ed in Brindisi venne egli stesso ad incontrarle con Fulvia sua moglie. Ma invece di guadagnarsi il diloro animo colla dolcezza, ad esempio del giovine Ottavio, trattò per l'opposto i soldati con tanta fierezza ed alterigia, che in mezzo al discorso che teneva loro, si dismostrarono poco contenti della condotta di lui, sino a gittargli innanzi con disprezzo il te-

nue dono, che aveva fatto loro di cento danari. Egli agitato allora dal furore, scese dal suo tribunale, prese i nomi de' più sediziosi, e ne fece morire fino a trecento in questa città medesima, e nella stessa casa di sua abitazione, alla presenza sua e di Fulvia, la quale si vide lordata del sangue di que' valorosi. Crudeltà espressa coi più vivi colori da Tullio nelle sue Filippiche.

Ma riconciliatosi Ottavio con Antonio, e Lepido, e stabilito tra' loro il Triumvirato, e la guerra contro Bruto, e Cassio, che tenevano le provincie d' oltre mare, Antonio comparve di nuovo in Brindisi, per passare nell'Oriente. Stazio Murco però distaccato da Cassio con un' armata di sessanta vele, venne a fermarsi all' ingresso di questo porto, per impedire ai nemici ogni tragitto: ma essendosi quì pure condotto Ottavio colle sue forze di terra e di mare, dopo la spedizione di Sicilia, Murco si discostò alquanto colle sue navi, per non esssere sopraffatto, come dice Appiano nel lib. 4, n. 639, e dette così luogo a'triumviri a passare nella Grecia.

Dopo la battaglia di Filippi, abbattuto il partito repubblicano. Ottavio si condusse in questa città infermo; giacchè da gran tempo era tormentato da penosa malattia. E quì il suo male si aggravò in modo, che si sparse voce di essere già morto. Ma egli in realtà si riebbe, e tosto si pose in viaggio per Roma, affine di smentire il falso rumore, e dissipare così i disegni, che ognuno andava formando a seconda de' proprj interessi: così Appiano de bell. Civil. lib. V, n. 668.

Buona parte delle forze marittime di Bruto e Cassio era rimasta sotto il comando di Domizio Enobarbo, il quale con una flotta di settanta vele entrò nel porto di Brindisi;

e quì ritrovate le triremi di Ottavio, alcune ne occupò, ed altre ne incendiò. E costretti i Brindisini a rinchiudersi dentro la città, egli devastò tutto il convicino paese: ed obbligò Ottavio a spedirvi prontamente una legione per rinforzo di questo presidio. (*Appian. lib. V*, *n.* 686.)

Intanto M. Antonio, dopo il suo lungo soggiorno nella Grecia, e nell' Egitto, prese la risoluzione di passare nell' Italia, e con dugento vele si diresse a questo porto medesimo; ed incontratosi nel viaggio con Enobarbo, questi si sottomise ad Antonio colla numerosa sua flotta, ed ambidue si presentarono in faccia a questa città. I Brindisini attaccati costantemente a Cesare, di cui sapevano esser nemico Domizio; e memori pure delle recenti ingiurie da lui ricevute, senza alcun riguardo ad Antonio, che veniva con lui, gli chiusero ostilmente le porte. Così Appian. lib. V, n. 704. « Brundusini portas clauserunt Aenobarbo ut hosti » veteri, Antonio ut hostem adducenti. Ille indignatus, et » praetextum hunc existimans, re autem vera se a Caesária» nis excludi ex sententia Caesaris, cervicem, qua urbs » continenti jungitur, fossa muroque intersepivit ».

E veramente il Triumviro altamente si offese per essergli stata chiusa la città; e quasi che i partigiani di Cesare lo trattassero da nemico, per istigazione, e coll' intelligenza dell' istesso Cesare, cinse di assedio la città, e nel tempo stesso che occupò il mare colla sua flotta, pensò privarla di ogni soccorso per la parte di terra, tirando fuori della città un muro, ed un fosso sull'istmo, che la unisce al continente. Dispose pure delle truppe sul porto medesimo, e sulle isole adjacenti: invitò Sesto a passar nell' Italia contro di Ottavio, e spedì per tutti i luoghi marittimi persone di sua fiducia, affine di sollevare i

popoli contro del medesimo. Ottavio accorse prontamente in soccorso di Brindisi col suo esercito, ed avendola ritrovata così ben chiusa di assedio, si accampò in faccia al nemico, per osservarne tutte le mosse, non potendo introdurre soccorsi nella piazza. E certamente sarebbe quì accaduta qualche sanguinosa battaglia, se i soldati dell'uno e l'altro campo non si fossero dimostrati poco disposti a combattere. Coccejo Nerva, ch'era stato spedito l'anno precedente da Ottavio ad Antonio, cominciò a maneggiarsi per la pace. Ed io tralascio di riportare partitamente tutte le circostanze di quest'assedio, e tutte le trattative preliminari della pace, che possono riscontrarsi in Appiano (*de bell. civil. lib. V*). La pace finalmente fu conchiusa colle nozze di Antonio, ed Ottavia, sorella del giovane Cesare: e questa fu quella celebre pace di Brindisi, che poi divenne così funesta ad Antonio, e fu cagione della sua rovina, e della sua morte; giacchè al dir di Tacito, « Antonium Brundusino foedere, et nuptiis sororis » illectum, subdolae affinitatis poenas morte exsolvisse ».

Dopo pochi anni Antonio essendo stato chiesto da Ottavio a portar le sue armi contro di Sesto, gli si dimostrò così mal disposto e pieno di sospetti, che in aria di minaccioso nemico venne nell'Italia con 300 navi. Approdato al nostro lido, ebbe per la seconda volta il dispiacere di non essere ricevuto dai Brindisini; sicchè si portò in Taranto, come dice Plutarco, e colà si lasciò piegare dalle preghiere di Ottavia, che s'interpose mediatrice tra 'l marito, e 'l fratello, e li ridusse nuovamente a concordia. « Rursus quibusdam calumniis contra Caesarem irritatus, trecentis navibus in Italiam properavit; » qui a Brundusinis non receptus, cum Tarentum appu-

» lisset, Octavia (*nam et ipsa cum Antonio e Graecia » navigarat*) multis precibus impetrat etc. » Plut. in Anton.

Appiano poi dice lib. V, che Antonio fu ricevuto in Brindisi, invitato da Ottavio per la guerra contro Sesto; ma che non avendolo quì ritrovato, tornò in dietro, o perchè non gli piacesse di rompere la pace col giovane Pompeo, o perchè temesse i grandi apparecchi di Ottavio, che in questa città faceva radunare le sue forze di terra, e di mare, o perchè fu atterrito dai funesti presagi, che ebbe in Brindisi, ove fu lacerato un soldato, ch' era alla custodia del suo padiglione, e dal quale gli riferirono di essersi veduto uscire un lupo. Ma l' autorità di Plutarco ci persuade, che un tale accesso di Antonio in Brindisi dovè essere avvenuto molto tempo prima della pace di Taranto, e quando gli animi nuovamente inaspriti non obbligarono gli abitanti di questa Colonia a prendere le parti di Cesare.

La pace di Taranto però non fu più stabile di quella di Brindisi. Ottavio profittò de' torti fatti a sua sorella da Antonio, che volle riconoscere Cleopatra per sua consorte legittima, e dare il titolo di Re ai figli da lei procreati, e cominciò dal renderlo odioso al Senato. Antonio al contrario dolevasi del suo rivale, per non avergli fedelmente restituite le navi somministrategli per la guerra contro Sesto, e che aveva invaso la Sicilia, tolta al medesimo, senza averla voluta dividere coi colleghi; ed altri capi di accuse produsse pure contro di lui. Gli animi quindi erano grandemente esacerbati da entrambe le parti, e dall' irritazione si passò alla guerra aperta. In questa nostra città, e nelle sue vicinanze Ottavio unì tutte le sue

forze, e da questo porto furono imbarcati ottantamila fanti, e dodici mila cavalli.

Dopo la battaglia di Azzio, Ottaviano rimandò in questa città le truppe veterane, le quali cominciavano a sollevarsi, a cagione del ritardo delle gratificazioni dovute loro; per lo che fu obbligato, come dice Svetonio, a ritornare dall'Asia in questa città, e vi si trattenne ventisette giorni, ossequiato dai Senatori, Cavalieri, e Magistrati di Roma, che qui vennero ad incontrarlo. « Turbatus nuntiis de seditione militum praemia, et missionem » poscentium, quos ex omni numero, confecta victoria, » Brundusium praemiserat, repetit Italiam . . . . nec amplius quam septem et viginti dies, donec desideria militum ordinarentur, Brundusii commoratus, etc. » (*Sveton. in Aug. cap.* 17). E tra gli onori a lui decretati, per la disfatta di Antonio, volle il Senato Romano, che qui se gl'innalzasse un arco trionfale, ed un altro sulla piazza di Roma. Dio. lib. 50.

XVII.

Dell' ampiezza dell' antica Brindisi, e de' suoi pubblici edifizi.

Da quanto finora si è detto, può senza dubbio raccogliersi, che ben ampia, e popolata era la città nostra ne' tempi della repubblica Romana, non che ben fortificata. Cesare ha bastantemente parlato delle sue mura, e delle sue torri, come dell'assedio, di cui fu costretto cingerla sul bel principio della guerra civile. E certamente se non era Brindisi ben munita e popolata, come potevano i Brindisini chiudere le porte a M. Antonio, che

si presentava in questo porto con formidabili armate di mare?

A renderla popolata poi non tanto vi contribuivano gli abitanti della colonia, quanto e le truppe che avevano i loro quartieri, e gli artefici dell' arsenale, e i custodi de' viveri, e finalmente il gran traffico dell' Italia coll'Oriente. E con tutto ciò noi crediamo, che il suo antico recinto non abbia mai oltrepassato quello, che ha al presente di circa tre miglia, e che non di meno può accogliere più di cento mila abitanti: nè possiamo indurci a credere quel che hanno lasciato scritto i nostri Storici, che avesse avuto il circuito di sette miglia. Il più volte citato Appiano, nel libr. 5, descrivendo il sito dell'antica città, dice ch' era, com' è tuttavia, cioè a guisa di penisola, circondata dalle corna del porto interno, e che l' istmo, per cui si passava al continente, era chiuso dalle proprie torri, e da muraglie, e che Antonio nel suo assedio, per toglierle ogni comunicazione per la parte di terra, tirò un muro con fosso. Or fuori dell' odierna città noi non veggiamo alcun segno o di antiche muraglie, o di fossi, ma un' uguale pianura, nella quale, appena si esce dall' odierno recinto, da per tutto si scavano di continuo sepolcri di pagani, con iscrizioni, e con vasi lagrimali, ed unguentarii; ciocchè dimostra ad evidenza, che tali luoghi erano fuori dell'antica città. Sa ognuno, che era punto di religione presso gli antichi Romani il non seppellire i cadaveri entro le mura delle città, per legge delle XII Tavole. « Hominem mortuum in Urbe ne sepelito, neve urito (*Cicer. lib.* 2, *de legib.*)

Oltracciò gli atti di S. Leucio, primo Apostolo dei Brindisini, ci fan sapere presso i Bollandisti, (*tom.* 1,

ad XI Ianuarii) che il Santo Vescovo istruiva il suo popolo presso l'anfiteatro, e che questo era situato fuori della città, in faccia alla porta occidentale: e poi si aggiugne, che in quel medesimo sito, dopo la morte del Santo, gli fu eretto dai Brindisini un magnifico tempio. Cotesta antica Basilica, ch'è stata in piedi, come altrove si disse, sino all'anno 1720, era sita in faccia all'attuale porta occidentale, da essa lontana non più che circa dugento passi. Ora, se quando fu innalzata era fuori il recinto della città, bisogna confessare, che l'antica città non ebbe giammai un'estensione maggiore di quella che ha al presente.

Oltre l'anfiteatro, altri pubblici edifizi doveva avere pure questa illustre colonia. De' tempii antichi de' Brindisini qualche cosa abbiamo detto, quando trattammo della loro religione. Accanto al lido del sinistro corno del porto interno si osservano tuttavia i vestigi di antiche terme; come pure le rovine di un magnifico acquidotto, di Romana struttura, si osservano al di dentro delle mura, a lato della porta occidentale, e che dovea corrispondere all'acquidotto, che pur si vede al di fuori delle mura, seguendo la direzione della via Appia. Dovea finalmente questa città essere ornata di eleganti e magnifiche statue, come si rileva dagli avanzi, che tuttavia si trovano di alcune di esse. E lo Storico brindisino nel lib. 3, cap. 10 ci fa sapere, che la ragione per la quale nulla si vede in questa nostra città di fabbriche antiche, come tempii, teatro, acquidotti etc. si è, perchè furono tutti distrutti da Federico secondo, per servirsi de' materiali nella costruzione del Castello grande.

XVIII.

Cagioni della decadenza dell'antica Brindisi.

Ma è da vedersi, come questa città, di cui niuna altra s'incontra cotanto celebrata nella Storia romana, venne a decadere dalla sua grandezza e splendore. Ciò a parer mio derivò da due potentissime cagioni: dalla divisione dell'Impero d'Oriente da quello di Occidente, e dalle incursioni de'Barbari, che vennero a devastarla.

Infatti, dopo che fu diviso l'Impero, e Roma cessò di esserne l'unica capitale ed il centro, cessò parimente quel gran commercio, che quì era fiorito per lo innanzi tra l'Italia e l'Oriente. Non più quì si radunarono le truppe per le spedizioni, le quali non ebbero più luogo: non si videro più quì raccolte le armate di mare; nè rimasero quì gli arsenali, nè i magazzini de' viveri, nè i quartieri de' soldati. Brindisi che fino allora era stata come la scala e l'emporio dell'Impero di Roma, dopo la divisione di questo fu ridotta ad esserne un confine privo di ogni comunicazione.

Con tutto ciò ella per tutto il quarto secolo proseguì ad essere una città rispettabile. E benchè la sua popolazione debba credersi diminuita da quella ch'era stata nei tempi passati, pure non cessò di essere popolatissima. Gli atti del Martire S. Pelino Vescovo di questa Chiesa, che rimontano circa alla metà del quarto secolo, ci assicurano che al tempo dell'Imperadore Giuliano, era una città molto ampia, fortificata, e ricca. Ma dopo poco più di un secolo, e propriamente ai tempi di Giustiniano, Procopio

ce la descrive mezzo distrutta, e priva di muraglie: così l'Ughelli (*tom. IX*, *in Brundusin.*)

Per ben sei volte ebbe a sostenere la nostra disgraziata città le devastazioni de' Goti, e de' Greci, che a vicenda se ne resero padroni. Cadde ella in potere de' Goti sotto il regno di Teodorico; ma Belisario, la prima volta che venne in Italia la restituì all'Impero. Dopo otto anni ricadde di nuovo sotto il dominio de' Goti; ma Giustiniano la ricuperò per opera del suo capitano Giovanni, il quale venuto all'improvviso, ed impadronitosi de' cavalli de' Goti, ch'erano a pascolo fuori della città, spinse le sue truppe furiosamente entro di questa, e se ne rese padrone. Totila avendo ricuperato molte provincie perdute, fece entrare in Brindisi per la terza volta i Goti, che quivi si sostennero contro le irruzioni de' Greci; ma essendo stato spedito in Italia Narsete, i medesimi Brindisini, vedendo gl' interessi de' Goti andar sempre alla peggio, vollero ritornare all' ubbidienza de' Greci; e contro la fede data, occuparono tutte le navi, che i Goti dopo una fiera tempesta avevano salvate in questo porto, cariche di viveri per tutto l'esercito, e le dettero in potere de' Greci. Così essendo rimasti privi i Goti di ogni soccorso, per opera de' Brindisini, cadde il loro regno in Italia.

Per più di un secolo rimasero i Greci nel possesso di questa città; ma essendosi stabiliti nell'Italia i Longobardi, assicura Paolo Diacono (*de gest. Longobard. lib.* 6, *cap.* 4,) che Brindisi fu tolta ai Greci da Romualdo Duca di Benevento, il che avvenne o nel 668, come ha pensato il Muratori (*annal. Ital. ad ann.* 668), o nel 680, come ha creduto il Pratillo (*in not. ad Diac. tom.* 1, *pag.* 26). Guidone poi di Ravenna scrittore del IX se-

colo, presso del Galateo (*de sit. Iapyg. verb. Brundus.*) dice, che in questa occasione Brindisi fu devastata, e distrutta.

Mentre durava sotto la dominazione de' Longobardi la città nostra, vennero ad occuparla i Saraceni circa l'anno 833, partiti dalla Sicilia con grande armata, secondo scrisse l'Anonimo salernitano, (*cap.* 57, *presso il Murator. R. I. S. tom.* 2, *p.* 2). Sicardo Duca di Benevento accorse subito con forte esercito per ricuperarla. Ma i Longobardi caduti in alcune fosse preparate loro con inganno dai Saraceni, furono disfatti, mentre la maggior parte di essi furono trucidati, e li rimanenti si salvarono colla fuga. Sicardo per nulla scoraggiato dall'infelice successo, sollecitamente radunò un altro esercito, ed a questa città il condusse. Ma i Saraceni avvezzi a portare da per tutto rapine, strage, ed incendii, spaventati all'arrivo del nemico, attaccarono il fuoco alla città, e l'abbandonarono, ritirandosi per la via di mare nella Sicilia. Ed attualmente sono tuttavia visibili i segni di tale incendio nelle due grandi colonne di marmo, delle quali abbiamo fatto parola, che anche al presente dimostrano il danno sofferto dal fuoco.

Nella stessa guisa nell'anno 860 l'Imperadore Ludovico II, per punire la ribellione de' Longobardi di Benevento, che Ludovico pretendeva essere a lui soggetti, come Re d'Italia, incendiò i luoghi del loro dominio (*Annal. Bertin. presso il Murator. R. I. S. tom.* 2, *p.* 1). e portò fino a Brindisi la desolazione. (*Ughell. Ital. Sacr. tom. X, pag.* 399.)

Per tali e tante calamità la città nostra rimase totalmente spogliata di abitanti, e nella fine del IX secolo.

offeriva un miserabile spettacolo di se medesima: e quindi la Cattedra vescovile fu da qui trasferita in Oria, luogo mediterraneo, montuoso, e munito, ed ove i Vescovi col clero potevano essere meno esposti alle incursioni de' barbari. E giacque Brindisi in tale desolante stato sino al secolo XI; di modo che l'anonimo Tranese, scrittore della traslazione di S. Leucio, che visse pure in quel tempo, assicura che questa infelice città rassembrava un piccolo borgo in mezzo alle sue rovine. Così presso i Bollandisti (*tom. 1 ad XI. Ianuar.*) e presso l'Ughelli (*tom. VII. in Tranen.*)

Non è perciò da stupirsi, se dell'antica Brindisi, e di questa nobilissima colonia della Repubblica romana, oggi non si veggano, che troppo meschine reliquie. In molte altre città meno celebri si conservano tuttavia de' preziosi monumenti della Romana grandezza: ma qui tutto fu distrutto, e dissipato dalle devastazioni sofferte ne' secoli barbari; e ciocchè aveva potuto sfuggire alle barbariche devastazioni, nemmeno fu rispettato, nè dallo smodato zelo di un Arcivescovo, nè dall'ingordigia di un Imperatore.

Nel decorso di queste memorie abbiamo notato que' pochi vestigi; che ci sono rimasti dell'antica città, cioè le due antiche colonne site in fronte alla bocca del porto interno, e di queste una sola è in piedi, dell'altra ci rimane la sola base; pochi avanzi della via Trajana al settentrione, ed al mezzogiorno della città; pochi vestigi, e di un antico acquidotto, e di antiche terme; e finalmente, oltre delle già riportate a suo luogo, altre iscrizioni sepolcrali, che ci asteniamo di qui trascrivere, perchè niuna cosa d'importante ci offrono. Sono questi i miseri avanzi dell'antichissima Brindisi.

Benchè dalle surriferite cagioni, come più efficaci, debbasi ripetere la decadenza della nostra città; pure non è da negarsi che vi abbiano potuto concorrere delle altre meno considerabili. Ed infatti chi può mai negare, che una delle concause di tale fenomeno sia stata l' inclemenza di questo cielo? Ella ancorchè situata sopra di elevate colline, ed a sufficienza ventilata, non di meno le acque, che la circondano, e che producono de' ristagni nell' estremità de' due corni del porto interno, non han potuto certamente formarle un clima troppo salubre. Perciò è, che Cicerone dolevasi della gravità di questo cielo, quando fu obbligato quì trattenersi per molti mesi, dopo la battaglia Farsalica: e Cesare stesso vide notabilmente afflitte le sue legioni avvezze a respirare ne' salubri climi delle Spagne, e delle Gallie, e che non potevano soffrire l' aere malsano della Puglia, e de' dintorni di Brindisi.

Malgrado però tali incomodi, la nostra città si mantenne, sino al quarto secolo, nel suo lustro primiero; e non fu chè dopo la divisione dell' impero, e molto più dopo le devastazioni de' barbari che decadde. Gli effetti dell' aere malsano si resero allora più sensibili: e ciò per effetto dello scarsissimo numero degli abitanti; donde poi derivò la mancanza di coltura nel territorio, e quindi il ristagno delle acque ne' campi.

Nelle dinastie precedenti non mancarono de' Sovrani impegnati al ben essere della ammiserita città, riguardandone la importanza del sito e la comodità del porto. Senza queste benefiche cure dell' antica Brindisi non sarebbe restato che il nome. Niuno però ne prese e segue a prenderne, quanto il figlio dell' immortal Carlo III, Ferdinando Borbone felicemente regnante. Iddio lo ricolmi di tan-

te benedizioni e di anni felici, quanti gliene implora da Dio medesimo la riconoscente Brindisi del secolo XIX.

Fin qui il de Leo, cui non toccò di vedere quel che noi fortunatamente veggiamo. Il nostro Sovrano felicemente Regnante FERDINANDO II, ha impreso a portare al desiderato fine quel che le infauste circostanze de' tempi compier non fecero all' augusto suo avo. Egli coll' animo suo paterno, e con generosità che tanto gloriosamente il distingue, nel decretare la ristaurazione di questo celebre porto, e la bonifica dell' aria di questa città, più de'vantaggi del commercio ebbe in mira di sottrarre alla morte circa otto mila suoi sudditi formanti l' attuale popolazione di Brindisi: e omai noi cominciamo a sperimentare i benefici effetti delle opere già incamminate. Nè contento di ciò, ha voluto pure essere largo di privilegi a questa sua favorita città; esentando dalle leve militari, per dieci anni, non solo i cittadini di Brindisi, ma tutti coloro benanchè, che venissero a fissare quì il loro domicilio, per aumentarne così la popolazione. E finalmente per richiamare quì, e veder fiorire di nuovo il commercio, ha dichiarato questo porto *Scala franca*, ed ha accordato delle agevolezze considerevoli ai negozianti.

La fedelissima città di Brindisi si augura dal pietoso cuore dell' adorabile suo Padre e Sovrano, di vedersi sottratta all' imminente suo fato estremo, e risorta a novella vita, onde potersi dire di lui con ragione. « Vitam petiit a te, et tribuisti ei. » Protesta perciò di riserbare alla gloria del suo buon Re quella vita, che ottenne in dono dal generoso e paterno suo cuore.

FINE.

ARTICOLO STORICO

SU' VESCOVI

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI BRINDISI,

COMPILATO DA

VITO GUERRIERI

Primicerio della medesima chiesa.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA

1846.

A S. E. RRVema

MONSIGNOR

D. DIEGO PLANETA

ARCIVESCOVO DI BRINDISI,

E AMMINISTRATORE PERPETUO DELLA CHIESA VESCOVILE

DI OSTUNI.

Non ha guari Vostra Eccellenza Reverendissima mi comandò di esporre in un Articolo gli avvenimenti più interessanti di questa Chiesa metropolitana, e propriamente una compiuta enumerazione dei suoi Vescovi dalla sua origine fino ad oggi. A malgrado della mia cieca ubbidienza ai di Lei comandi, e della inalterabile devozione alla sua sacra Persona, valutando la mia debolezza, e sopraffatto dalla difficoltà dell' impresa, mi avrebbe trovato disubbidiente, e fino al segno di una ostinata indocilità, se non mi fossi rammentato de' sudori sparsi a tal uopo dal nostro Arcivescovo D. Annibale de Leo di felice ricordanza. Quest' uomo illustre, la cui memoria sarà sempre viva nel cuore de' Brindisini, e perpetua nella storia degli esimii Letterati europei, con improbe,

e direi pure ostinate ed incessanti fatiche, raccolse quanto la caligine de' secoli teneva inaccessibile allo sguardo di chi sul proposito chiedeva informazioni e notizie. Contento però egli il grand' uomo di averle ricercate e raccolte si astenne, o forse gli mancò l'agio ed il tempo, di ordinarle, per formarne un'opera nel suo genere compiuta. Così rammentando io questo gran capitale, che trovasi riposto nella biblioteca pubblica da lui medesimo fondata e donata a questa sua patria adottiva, con coraggio piuttosto anzi che con timidi sforzi mi sono affaticato, per quanto ne sono stato capace, a corrispondere ai voleri di Vostra Eccellenza Reverendissima: e tanto più, che a questa mia soddisfazione si aggiunge l'altra di aver lavorato sugli originali dell'Arcivescovo de Leo, che mi sarà sempre vivo nella memoria e nel cuore. Non dubito quindi ch' Ella, Monsignore, non accolga di buon grado tal mio lavoro, e gradisca questa piccola dimostrazione della devozion mia, come frutto a preferenza dovuto alle di Lei provvide ed incessanti cure a sempre più accrescere il lustro della sua Chiesa. Ed avendomi pur confortato a pubblicarlo, son certo che dedicandolo, come fo, al chiarissimo suo nome, gli avrò procacciato un sicuro rifugio, ed un potente proteggitore. Iddio conservi ec.

Devotissimo obbedientissimo servo
VITO PRIMICERIO GUERRIERI.

NOTIZIE STORICHE

SULLA CHIESA METROPOLITANA DI BRINDISI.

I. La Chiesa di Brindisi è di fondazione apostolica, e S. Leucio ne fu il primo Apostolo. Pochi Santi s' incontreranno nella Storia ecclesiastica di queste nostre provincie, che abbiano avuto fin dai primi tempi un culto più esteso. Infatti non solo gli sono stati eretti da per tutto Templi ed Altari; ma varie Terre e Villaggi han preso la denominazione dal nome di lui. In Roma stessa fu eretto un monastero in suo onore, che esisteva a' tempi di S. Gregorio Magno. E benchè non manchino de' recenti scrittori, i quali ci abbiano lasciato scritto, che da S. Pietro Principe degli Apostoli, approdato qui da Antiochia, sia stata per la prima volta annunziata ai Brindisini la fede di Gesù Cristo (1); e ciò sia contestato anche da una immemorabile popolar tradizione; pure io non intendo essere garante di essa; perchè non fondata sull' autorità di Scrit-

(1) Anton. Caracciol. de Sacr. Neapol. Eccl. monument, cap. 3 sect. 4, fol. 55 Pompeo Sarnelli parte 2, pag. 564 dell' opera intitolata *Specchio del Clero secolare*, e nella sua Cronologia dei Vescovi Sipontini, ed altri.

tori antichi; ma la reputo soltanto cosa verisimile, sul riflesso, che siccome il passaggio più frequentato, perchè più breve e più sicuro, dall' Oriente in Roma era per questa città; così niente più facile che S. Pietro nel venire da Antiochia in Roma fosse qui per la prima volta approdato. Che poi S. Leucio sia stato uno de'discepoli di S. Pietro, ce ne tramandò la memoria Paolo Diacono *in Chronic. Episcopor. Metens*, in cui leggiamo « Igitur Petrus » cum Romam pervenisset, illico qui summas quasque » urbes in Occiduo positas Christo Domino per verbum » Fidei subiugarent, optimos eruditosque viros ex con- » sortio suo direxit. Tunc denique Apollinarem Ravennam, » Leucium Brundusium, Anatolium Mediolanum misit: Mar- » cum vero, qui praecipuus inter ejus discipulos habeba- » tur, Aquilejensibus destinavit: quibus cum Hermagoram » suum comitem Marcus praefecisset, ad Beatum Petrum » reversus, Alexandriam missus est » (1)

Nè in poco conto è da tenersi l' autorità di questo Scrittore, che fiorì nel secolo VIII, e fu segretario e consigliere di Desiderio ultimo Re de' Longobardi, ed egli stesso Longobardo di nazione, come colui che avea potuto facilmente raccogliere tali notizie in quei primi tempi col favore de' Duchi di Benevento, pure Longobardi, i quali per lungo tempo aveano dominato sopra Brindisi, e sopra quasi tutta la Penisola; o anche dagli antichi monumenti, che allora certamente esistevano.

---

(1) Extat in Tom. 13 Biblioth. Patrum, pag. 329 edit. Lugdun. 1677. — ac Murator. Rerum Italicar. scriptor, tom. 1, sec. 2, pag. 180.

Nè ciò sarebbe stato alieno dalla condotta che si teneva dagli Apostoli in quei primi tempi della nascente Chiesa: i quali, come osserva il Tommasino (1) con Eusebio (2) cominciarono la predicazione del Vangelo dalle città principali e più cospicue; per la ragione, che abbattuta l'idolatria nelle più grandi città, dove si credeva più forte, oltre che ciò risultava in massima lode della Religione di G. Cristo, rimaneva così più facile l'impresa di soggiogarla ne' piccoli luoghi. E chi può negare che Brindisi in quei tempi passava per una delle primarie città dell'Italia, non che della Salentina provincia, e per le sue ricchezze, e per la sua grandezza, e che per l'opportunità del suo celebre porto, e della via Appia era frequentatissima da' Romani, perchè Scala dell'Oriente?

Quindi l'Apostolo Lèucio, avendo annunziato ai Brindisini la fede di G. C. ne ottenne la gloriosa corona del martirio, come si rileva dalla prima edizione del Martirologio Romano, in cui si legge « Brundusii S. Leucii Episcopi et Martyris, qui cum plurimos convertisset ad Fidem, sub Severo Imperatore accepit coronam martyrii ». Falso però che abbia sofferto il martirio sotto l'Imperatore Severo: ed Alessandro Polit. *in Martyrol. Roman.* p. 1, pag. 194, num. 6 si maraviglia, perchè nella seconda edizione del Martirologio Romano dell'anno 1583 questo stesso Leucio da Martire l'abbiano fatto Confessore; se pure non sieno stati tirati forse in questo errore dagli Atti adulterini della stessa Chiesa Brindisina. Oltre a ciò anche da S. Gre-

---

(1) De veter. et nov. Eccl. discipl. tom. 1 lib. 1, cap. 3 et 45.
(2) Histor. Ecclesiast. lib. 3 cap. 37.

gorio Magno, lib. 9, epist. 73 rilevasi chiaramente, che il corpo di S. Leucio martire in quei tempi, e propriamente nel 596 si conservava nella Chiesa di Brindisi. Così dice egli il santo Pontefice, scrivendo a Pietro Vescovo di Otranto, il quale veniva a visitare questa Chiesa già vedova: « Op-
» portunus, Abbas monasterii S. Leucii, quod in quinto
» Romanae urbis milliario situm est, Sanctuarium ejusdem
» Martyris, quae de Ecclesia nomini ipsius dicata, ut astruit,
» furto ablata sunt, tibi denuo postulat debere concedi,
» ut in loco eodem recondentur. Et ideo Frater charissi-
» me, quia ejusdem Beatissimi Martyris corpus in Brun-
» dusii Ecclesia, cui visitationis impendis officium, esse
» dignoscitur; praefati viri desideriis ex nostra te prae-
» ceptione convenit obedire, ut in devotione quam postu-
» lat, sortiatur effectum ». Ed Anastasio Bibliotecario della santa Romana Chiesa nel secolo IX, celebre scrittore delle cose ecclesiastiche, parlando del Pontefice Benedetto III nell'anno 855 dice: « Conspirantes contra Benedictum, Urbe
» exeuntes ad hortum juxta Basilicam B. Leucii Martyris
» pervenerunt. Tunc Romani Milvium trans pontem Urbe
» egressi, properantibus quidem ad Martyris jam fati Ba-
» silicam etc. » (1) E lo stesso chiaro autore *in Hadriano, Anno 772*, dice che la surriferita Basilica di S. Leucio Martire era nella via Flaminia circa cinque miglia distante da Roma (2). E tali testimonianze del citato scrittore illustrano maravigliosamente la sopra riferita lettera di S. Gregorio, che intende espressamente parlare di S. Leucio mar-

---

(1) Tom. 1 edit. Roman, de anno 1718, pag. 396 num. 559.
(2) Tom. citat. pag. 265, num. 344.

tire e non di altro. Ed in fine, oltre quanto abbiamo rilevato intorno a S. Leucio martire da S. Gregorio, da Paolo Diacono, da Anastasio, e dal Martirologio Romano, non mancano altri eruditi scrittori che ne hanno fatta menzione, ed hanno riconosciuto questo nostro S. Leucio Martire, tra i quali Antonio Caracciolo (1), Teodorico Ruinart (2), Tillemont (3), Bernardo Maria De Rubeis (4), Nicola Coleti (5), il nostro Tafuro (6), ed in ultimo il P. Alessandro Polito (6).

Dalle riferite autorità dunque rilevasi chiaramente che S. Leucio martire, discepolo di S. Pietro, fu il primo Apostolo dei Brindisini, che venne a spargere in questa città i primi semi della fede di Cristo: ma dove e quando avesse consumato il martirio s' ignora perfettamente. Nè ciò deve recar meraviglia a chi vorrà per poco riflettere allo stato di questa città in quei primi tempi della Chiesa, quando infuriavano col massimo vigore le persecuzioni contro i Cristiani, nel furore delle quali dovette succombere il nostro Apostolo Leucio. Ed allora la nostra città piena sempre di personaggi, magistrati, e milizie Romane pel continuo transito per l' Oriente, la massima

(1) Da Sacr. Neapol. Eccl. monum. cap. 3, sect. X, pag. 72.

(2) In Actis primor. Martyr. §. II. pag. 25.

(3) Histor. Eccl. tom. 5, pag. 538.

(4) In Comment. Histor. Chronol. Critic. Monument. Ecclesiae Aquilejensis.

(5) In addend. et corrigend. tom. X ad Ughell. pag. 213.

(6) In Notis ad Galateum de situ Japig. pag. 74.

(7) In Martyrol. Roman. p. 1, pag. 194, num. 6, edit. Florent. anni 1751.

parte de' cittadini sopraffatti forse dall' esempio perverso, e dalle minacce di tanti idolatri, de' quali rigurgitava sempre la città, dovettero ritornare all' antico e vano culto degl' idoli: e quei che per avventura rimasero fedeli alla Religione di Cristo, dovettero farlo di nascosto, e sempre isolati; e ciò sino alla venuta del secondo Leucio confessore, di patria Alessandrino; il quale per disposizione divina venne a richiamare di nuovo i Brindisini dalle tenebre del Gentilesimo alla luce della vera credenza. Ed in fatti dagli Atti di questo Leucio confessore sappiamo, che il suo nome era di Eupresio: e forse in memoria di Leucio martire, che era stato il primo a spargere nella nostra città i primi semi della fede col sangue, ed a mettere quasi la prima pietra per l' edifizio eterno della Chiesa di Cristo, gli fu dato pure il nome di Leucio. E quindi pare che gli atti del primo Martire, e del secondo Confessore fossero stati confusi in uno, ed attribuiti tutti al secondo, come quegli di cui si avea più fresca memoria. E dev' essere stata questa la vera cagione, per la quale nella Chiesa Brindisina siasi riconosciuto sempre e celebrato questo secondo Confessore, mentre in realtà Brindisi ha avuto due Leuci, Martire il primo, Confessore il secondo, come il prelodato Antonio Caracciolo nella surriferita opera saggiamente ragiona.

II. Nè meno difficile si è stabilire l' epoca dell' Apostolato del secondo Leucio confessore; e se nell' intervallo di tempo che si frappose tra Leucio martire e Leucio confessore, la Chiesa Brindisina abbia avuti altri Vescovi, e quali. Imperciochè Pellegrino Arcivescovo pure di questa Chiesa, nella vita di S. Leucio confessore fissa l' epoca della di costui venuta all' anno 164 dell' era cristiana, sotto l' im-

pero di M. Aurelio: ed è seguito in ciò da Casimiro, Marciano, e dal P. Andrea della Monaca, autore della storia Brindisina. Ma il monaco Bollando, l'Ughelli, Luccusio, e Coleti sono di avviso essere ciò avvenuto sotto l'impero di Commodo, che regnò dal 180 al 192.

È indubitato però che nell'intervallo di tempo tra il primo ed il secondo Leucio, la Chiesa Brindisina ebbe altri Vescovi, i nomi de' quali tuttavia si desiderano. E senza andar vagando sulle diverse opinioni degli scrittori intorno a questo punto, ci basti l'autorità del dottissimo Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, ed indi sommo Pontefice sotto il nome di Benedetto XIII; il quale dopo avere maturamente ponderate le diverse opinioni su tal particolare, nelle lezioni di S. Leucio confessore, che si leggono nella Chiesa Beneventana, e che furono pure adottate poi dalla Tranese (1), di sua autorità vi fece inserire quel che segue « Brundusino Pontifice vita functo, ipse (idest Leucius) sufficitur ». Con tale autorevole testimonianza si dà maggior fondamento a quanto di sopra si è detto circa la confusione degli atti di S. Leucio martire e S. Leucio confessore; e che a questo secondo siansi attribuite molte cose, che al primo si appartenevano: come l'aver battezzato ventisette mila cittadini col Capo della città, convertendoli dal superstizioso culto del sole e della luna alla fede di G. C. Come mai Leucio confessore potè trovare idolatri gli abitanti tutti di una città, la quale già aveva il suo Vescovo, dopo la di cui morte fu egli assunto alla cattedra episcopale? E per tale confusione appunto stimiamo non doversi far capitale degli Atti di

(1) Ex decret. S. R. C. 20 Maii 1641.

S. Leucio Confessore, nè anche dopo la correzione apportatavi dall'Arcivescovo Pellegrino, che governò questa Chiesa circa l'anno 1218, e scrisse la vita di questo Santo, senza fare distinzione dal primo Leucio martire; e quindi oltre che si avvolge nell'errore comune, spesse volte cade pure in manifeste antilogie ed anacronismi.

III. Sorge ora un'altra quistione non meno complicata delle altre, cioè dalla morte di S. Leucio confessore sino al Pontificato del Beato Aproculo, che racchiude lo spazio di circa due secoli, la Chiesa di Brindisi quali e quanti Vescovi abbia avuto, e quali i nomi de' medesimi. Se consultiamo lo Storico Brindisino, o il manoscritto di Giovanni Maria Moricino, da cui il primo ha copiato la sua storia, questi sostengouo, che dopo S. Leucio confessore la nostra Chiesa abbia serbato sempre inviolata la fede di Cristo; e che perciò ha dovuto avere i suoi Pastori che l'avessero retta; ma che il tempo vorace, o la mancanza di scrittori abbiano fatto andare in dimenticanza i nomi di costoro. Ciò non ostante però propendono a credere, ed in ciò sono seguiti anche dall'Ughelli, che a S. Leucio confessore fossero succeduti nell'Episcopato gli stessi suoi compagni, che seco menati avea da Alessandria: cioè Leone, e Sabino sacerdoti, Eusebio e Dionisio diaconi, con quest'ordine, cioè nell'anno di Cristo 172 Leone; nel 182 Sabino; nel 192 Eusebio: nel 202 Dionisio. Comunque però tali assertive sembrino piuttosto verisimili anzi che vere, non essendo fondate sopra l'autorità di alcuno antico scrittore, nè sopra di qualche irrefragabile monumento; pure vi rimane un vôto di circa un secolo e mezzo dal 202 al 350, quando si conosce che il Beato Aproculo reggeva questa Chiesa. Nè i Dittici Brindisini, nè altri fanno menzione alcuna di Vescovi che l'avesse-

ro governata in tale intervallo di tempo. E pure io porto opinione che quel Marco, che col titolo di Vescovo di Calabria sottoscrisse nel Concilio Niceno I. sia stato un Vescovo di Brindisi. Le memorie della nostra Chiesa ci han conservato il nome di un antico Vescovo denominato Marco, che i nostri scrittori, seguiti dall'Ughelli, han voluto collocare alla fine del secolo X, ma fuor di sito, come tra poco osserveremo. Se qualche antico Vescovo quì ci è stato di tal nome, questi altro non fu che colui, il quale intervenne al detto Concilio col titolo di Vescovo di Calabria. Il sito dell'antica Calabria era appunto quello d'intorno a Brindisi; e perciò Frontino, Tacito, Mela, Tolomeo, e Zonara collocano Brindisi nella Calabria, e quindi con ragione potè dirsi da Virgilio, che quì morì « *Calabri rapuere* ». Niuno poi meglio di Strabone ha individuato il vero sito dell'antica Calabria. Ecco le sue parole : « Incolae alios Salentinos dicunt, » qui circa Japigium habitant promontorium; alios Cala» bros. Super hos, versus Septemtrionem, sunt Peucetii » graeco sermone Dannii cognominati. Incolae, quidquid » post Calabros est, Apuliam vocant, etc. » La Calabria dunque aveva al mezzogiorno i Salentini, ed al settentrione i Peucezi. E siccome Vescovo di Calabria dovea dirsi colui, che nell'antica Calabria la principal sede occupava; così io non trovo miglior ragione, perchè un Vescovo di altra sede di questa regione abbia dovuto denominarsi Vescovo di Calabria, e non già quello di Brindisi, la quale non solo della Calabria, ma anche de' Salentini era allora la città principale.

Dagli atti di S. Pelino martire e Vescovo di questa Chiesa chiaramente apparisce, che prima di lui la reggeva il Beato Aproculo, vecchio di età e di meriti, e caro a Dio per

le sue virtù. L'Ughelli il vuole Romano di nazione: noi però propendiamo a crederlo Brindisino, ma di famiglia romana quì stabilitasi, e che il suo nome fosse stato di A. Proculo (cioè Aulo Proculo) ma che per incuria degli amanuensi siasi scritto Aproculo. Infatti in una lapide sepolcrale quì esistente, tra gli altri nomi su di quella scolpiti si legge PROCULUS V. A...

IV. Fu sotto il governo di questo beato Vescovo, che S. Pelino di Durazzo, fuggendo la persecuzione di Giuliano Apostata, s'imbarcò di unita a Sebastio, Gorgonio, e Ciprio giovanetto di tenera età, e suo discepolo: e navigando alla ventura di Dio, approdarono in questo porto. Aproculo accolse caritatevolmente i detti novelli ospiti; e dopo di essersi bene istruito della di loro patria, e conosciuta la di loro pietà e fede, nonchè la causa del di loro viaggio, dichiarò Pelino Arcidiacono della Chiesa Brindisina, Sebastio e Gorgonio Bibliotecarii della stessa, e il giovanetto Ciprio rimase sotto la disciplina di Pelino suo precettore. Intanto tutta la Puglia sedotta dal ferale editto dell'Imperatore immolava agli Idoli; ma Brindisi si mantenne perseverante ed immobile nella fede di Cristo. E fu allora che Aproculo, a causa della sua avanzata età lo propose al Clero ed al popolo per suo successore: ed egli stesso in compagnia di molti altri suoi clerici il condusse in Roma dal Sommo Pontefice Liberio I, da cui fu consecrato Vescovo Pelino non ancora quadragenario. Ma nel ritorno essendosene morto ad Ansa il Beato Aproculo, Pelino assunto il peso dell'apostolico ministero, dopo di avere governata per breve tempo la sua Chiesa, e convertite molte migliaja d'idolatri alla fede di Cristo, e fra gli altri il Prefetto Simpronio, ed il Duce Aureliano, fu da'ministri imperiali menato in Roma, e di là trasportato per la via Ar-

deotina ai Peligni, meritò la corona del martirio nel luogo medesimo, in cui fu poi eretta in suo onore la Cattedrale di Valve, ed i Brindisini successivamente elessero in loro Vescovo S. Ciprio, il diletto discepolo di Pelino.

V. Il Vescovo Ciprio dunque ebbe per patria Durazzo, ed era figlio di Elladio insigne Filosofo e Retore dei tempi suoi; e dell' età di tre anni e cinque mesi fu messo dal padre sotto la direzione e disciplina di Pelino. L' Ughellio quindi erroneamente asserisce di essere stato educato sotto la disciplina di S. Basilio, non constando ciò dagli Atti. Fu egli compagno del suo maestro in tutte le di lui peregrinazioni, ed in parte delle persecuzioni e prigionie sofferte dal medesimo; e solamente per beneficio dell' età ancor tenera non partecipò del di lui martirio come Sebastio e Gorgonio. S' ignora però il giorno e l' anno in cui seguì la morte di questo S. Vescovo: sebbene Davide Romeo nel Catalogo de' Santi del Regno di Napoli pretenda essere avvenuta ai 15 di dicembre, giorno anniversario del martirio del suo santo precettore: ma nemmeno ne disegna l'anno.

Dietro la morte di S. Ciprio sino al Vescovo Giuliano, che fu verso il declinare del V. secolo, e propriamente nell'anno 494, è da credersi che altri Vescovi successivamente, le memorie de' quali sono perite, abbiano tenuta questa Sede. E reca veramente maraviglia come da' Dittici Brindisini non siasi tenuto conto de' Presbiteri, Diaconi, e Suddiaconi compagni di S. Ciprio, i quali forse dovettero succedergli nell' Episcopato; e meriterebbero perciò essere ascritti nel catalogo de' Vescovi Brindisini.

VI. Di Giuliano ci rende sicuri una lettera di Papa Gelasio I., che si ha ne' frammenti delle dieci lettere del detto Papa, nella collezione del Cardinale Deusdedit, presso

Labè, nella quale si dice concedersi a petizione de' Brindisini un certo Giuliano in Vescovo di detta città, ed incomincia. « Gelasius Clero, ordini, et plebi Brendesii. Con» cesso vobis, quem petiistis, Antistite fratre jam et Coe» piscopo meo Juliano etc. » Della qual concessione si fa pure ricordanza nel cap. *Concesso* : e Casimiro così ne parla: « Anno 494, Julianus, de quo Gelasius II. Summus » Pontifex meminit in decretis etc. » Quale decretale erroneamente da Casimiro viene attribuita a Gelasio II., il quale fiorì nel secolo XII, mentre nell'anno 494, da lui designato viveva Gelasio I. E forse il Moricino nella sua storia Brindisina M. S., avvertitosi dell'anacronismo in cui era caduto Casimiro, trasferì troppo innanzi il Vescovo Giuliano, fissandolo nell' anno 1118, epoca del Pontificato di Gelasio II, e facendolo così succedere all'Arcivescovo Guglielmo; quandochè da documenti della Chiesa Brindisina si rileva chiaramente che all' Arcivescovo Guglielmo succedette Bailardo, e non già Giuliano. Quindi pure Andrea della Monaca e l'Ughelli, ingannati forse da ciò che avea scritto Moricino, caddero nel medesimo errore.

È da osservarsi inoltre, che la Decretale in parola trovasi inserita da Graziano nel suo Decreto. Ed il ch. Carlo Sebastiano Berardi, Professore dell' Università di Torino, esponendo i canoni di Graziano, part. 2, cap. 46, ha dubitato se una tal Decretale sia realmente di Papa Gelasio, o sia piuttosto dell'autore del libro *Diurno de' Romani Pontefici*, presso del quale si leggono quasi le stesse parole: cosicchè sembri essere quella una formola generale di cui servivansi i Papi nel rimettere i Vescovi da essi consacrati a' popoli che li avevano postulati; tanto più che in un'altra lettera *ad Episcopos Brutios*, lo stesso Gelasio si serve della

formola medesima. Ma io non vedo perchè non debba attribuirsi a Gelasio una lettera, sol perchè si vede nel suddetto Diurno una formola simile; come se la formola del Diurno non poteva essere stata presa e dalla lettera scritta da Gelasio *Clero*, *Ordini*, *et Plebi Brendesii*, e da ciò che lo stesso Pontefice avea scritto in altre consimili sue lettere.

Comunque sia andata la cosa, è però fuor di dubbio che la disposizione di questa Chiesa apparteneva al Romano Pontefice. E in realtà da' monumenti della Storia Ecclesiastica del IV, e V secolo chiaramente rilevasi, che i Romani Pontefici disponevano delle Chiese della Puglia e della Calabria, come si ha dalla lettera di Celestino I. *ad Episcopos Apuliae*, *et Calabriae* (1), e dall'altra d'Innocenzo I, diretta *Agapito*, *Macedonio*, *et Marciano Apuliae Episcopis* (2): mentre le Chiese di queste provincie, come *suburbicarie*, altro legittimo Metropolitano non riconobbero pe' primi secoli, che il Romano Pontefice. E quindi non è da maravigliarsi, se verso il declinare del V secolo, come si è detto, i Brindisini ricevevano il Vescovo dal Pontefice Romano; poichè questi disponeva della loro Chiesa. Ma nel VI secolo la città di Brindisi da popolosa, ben fortificata, e ricca, quale è descritta negli Atti del martire S. Pelino presso l'Ughelli tom. IX, *in Brundus.* dove si legge, « Civitas enim haec mirae magnitudinis, atque for» titudinis esse dignoscebatur, et magna frequentia civium » incolebatur divitiis plena, etc. » decadde miseramente dalla sua grandezza e splendore, per essere stata per ben sei

---

(1) Epist. 3. presso Labè tom. 3.

(2) Epist. 4. presso lo stesso.

volte devastata da' Goti e da' Greci, che a vicenda se ne rendettero padroni. Per tali luttuose vicende le memorie della nostra Chiesa rimasero avviluppate nella massima oscurità, nè potè ottenersi una nominata e distinta successione di Vescovi. Ad onta però che s' ignorassero i nomi de' medesimi, non può affatto dubitarsi, ch'essa abbia avuto anche in quell'epoca i suoi Pastori. Ed in fatti S. Gregorio Magno nella lettera 21 del libro 4, diretta al surriferito Pietro Vescovo Idruntino, lo destina visitatore delle Chiese di Brindisi, di Lecce, e di Gallipoli, vacanti per morte de' rispettivi Vescovi: e gl' insinua di promuovere presso le medesime l' elezione de' nuovi candidati. « Quia igitur » Ecclesias Brundusii, Lippias, atque Gallipolis obeuntibus » eorum Pontificibus omnino destitutas agnovimus; idcirco » fraternitati tuae Visitationis etc.... ut remoto studio, uno » eodemque consensu tales sibi praelegendos expetant Sa» cerdotes, qui tanto Ministerio digni valeant reperiri. » È conseguenza certissima dunque, che in tal tempo, cioè circa il 596, la Chiesa di Brindisi aveva il suo Pastore, che era già morto, e di cui s'ignora tuttavia il nome.

VII. Ma se le devastazioni Gotiche, ed i frequenti conflitti accaduti nel corto giro di pochi anni tra i Greci ed i Goti nella nostra città, che era divenuta il teatro della guerra, l' aveano lasciata molto debilitata; l' irruzione dei Longobardi circa la fine del VII secolo, accrebbe di gran lunga le sue sciagure: poichè vedevasi in tale infelice stato ridotta, che il tempio di S. Leucio, in cui riposava il corpo del s. Apostolo, era rimasto derelitto e senza custodia: onde alcuni pietosi Tranesi ebbero la cura di mettere in salvo quel sacro deposito, trasferendolo nella loro patria. Ciò espressamente attesta l'anonimo Tranese scrittore

degli Atti di tale traslazione, presso il Bollando *tom.* 1, *mens. jan. pag.* 672, e l'Ughelli *in Tranen*, egualmente che Paolo Diacono *lib.* 6, *cap.* 1, che ci attesta l'occupazione di Taranto e di Brindisi, non che di tutta questa regione, fatta da' Longobardi. Durante il dominio di questi nuovi padroni, si vide l'Italia tutta vittima delle persecuzioni dell'Imperatore Leone Isaurico contro le sacre immagini: il quale fomentato pure dall'iconoclasta Anastasio Patriarca di Costantinopoli, sottrasse dall'ubbidienza del Romano Pontefice le Chiese delle stesse provincie, che sino a quel tempo, come suburbicarie, non avevano riconosciuto altro Metropolitano: e nell'anno 732 le assoggettì al Patriarca medesimo. Tali attestati però non ebbero effetto ne' luoghi dipendenti dal Ducato Beneventano, tra' quali era Brindisi. I Duchi di Benevento non permisero variazione alcuna nei loro dominii, e vollero che i Vescovi rimanessero subordinati e dipendenti dal Pontefice Romano.

Ma il secolo IX sarà sempre di funestissima ricordanza come a tutta la provincia Salentina, così alla nostra disgraziata Brindisi, e soprattutto alla sua Chiesa. Invasa, come tante altre contrade del Regno, da' Saraceni, non vi fu maniera di mali, co' quali non venne vessata da quella gente, avvezza a portare ovunque le rapine, le stragi, gl' incendi, gli eccidii, e la desolazione. Tutte le città del nostro littorale Salentino provarono gli effetti funesti di sì terribile flagello. Brindisi più delle altre, desolata dai barbari, giacque sotto le sue rovine. A tanti mali si aggiunse pure l'opera di Ludovico figlio dell'Imperatore Lotario, che venuto con poderoso esercito in aiuto de' Principi Beneventani suoi alleati contro de' Saraceni, volle, fra le altre sue imprese, espugnare Brindisi, come attesta lo

storico della fondazione del monastero di S. Clemente dell' Isola di Pescara, presso l' Ughelli. Ed è credibile che Ludovico, per non lasciare ai Saraceni aperto l' adito di ricoverarsi di nuovo in questa città, l' avesse ridotta in cenere, e totalmente diroccata.

Per tali e tante calamità Brindisi rimase totalmente spogliata di cittadini, parte trucidati, parte menati schiavi da' Saraceni, e parte fugati e dispersi. Le sue Chiese furono spogliate, abbattute, o profanate: ed in niun altro luogo potè meglio avverarsi ciò che Papa Giovanni VIII dolente scriveva all' Imperatore Carlo Calvo in una lettera inserita dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali « Christianorum sanguis » effunditur, devotus Deo populus continua strage vasta- » tur. Nam qui evadit ignem, vel gladium, praeda effici- » tur, captivus trahitur, et exul perpetuus constituitur. » En Civitates, Castra, Villae destitutae habitatoribus pe- » rierunt: et Episcopi hac illacque dispersi, sola illis Apo- » stolorum Principis limina derelicta sunt in refugium, » quum Episcopia eorum in ferarum sint redacta cubilia, » et ipsis vagis et sine tectis inventis, jam non liceat prae- » dicare, sed mendicare ». E se il corpo di S. Leucio non fu qui esposto alle profanazioni degl' infedeli, per esserne stato sottratto dalla pietà de' Tranesi; pure non ebbe maggior sicurezza in Trani, la quale fu anche preda delle barbare devastazioni Saracinesche: e quel sacro deposito caduto in mano de' barbari, fu redento da' Beneventani a peso d' oro, come attesta il surriferito anonimo scrittore degli Atti di tali traslazioni.

E lo stesso anonimo Tranese ci assicura innoltre, presso il Bollando, che a tempi suoi, cioè nel secolo XI, quando egli scriveva, Brindisi era stata distrutta fin dalla fonda-

menta, e dopo tanto tempo dalle sofferte sciagure, non presentava che l'aspetto di un piccolissimo villaggio.

Verso la fine dunque del IX secolo l'antica Brindisi, offerendo un miserabile spettacolo di se medesima, e la sua Chiesa, disperso il gregge, rimasta senza Pastore, fu la Cattedra vescovile da qui trasferita in Oria, città mediterranea e lontana dal mare, dove forse eransi rifuggiti pure i miseri avanzi del Clero brindisino di unita al Pastore, qualora si fosse trovato vivente, giacchè niuna notizia ci è stata tramandata su tal proposito. E niente più facile che Gaiderisio già Principe di Benevento, deposto da' Franchi nel 881, giusta la Cronaca di S. Sofia di Benevento, ed ottenuta in dono dal greco Augusto Basilio Oria per suo sostentamento e dimora, come ci attesta Erchemperto scrittore contemporaneo, cui è conforme pure l'anonimo Salernitano al cap. 149, Gaiderisio dico, il quale poteva avere buona corrispondenza col Romano Pontefice, vedendo forse desolata la cattedra di S. Leucio, per l'iniqua condizione de' tempi, e per secondare pure le premure di quei miseri avanzi del Clero brindisino, avrà chiesto al Papa un Vescovo che risedesse in Oria, e potè essergli accordato quel Teodosio, di cui si hanno memorie dopo l'anno 881. E sebbene l'Ughelli l'abbia creduto Vescovo di Oria, prima che quella Chiesa fosse unita alla brindisina, e dagli storici Brindisini sia stato collocato tra i Vescovi di Brindisi nell'anno 695; pure è fuor di dubbio ch'egli fiorì verso la fine del IX secolo. Teodosio dunque fu il primo Vescovo brindisino, che fissò in Oria la sua cattedra, dopo che Brindisi fu devastata ed incenerita da' barbari; nè prima di lui si ha notizia che Oria giammai avesse avuti Vescovi. Nelle lettere di S. Gregorio, ove si fa menzione delle

Chiese quasi tutte dell' antica Calabria, non si vede vestigio alcuno dell' Oritana. Niun Vescovo oritano si vede intervenire ai tanti Sinodi in Roma, ed altrove celebrati. Teodosio è il primo che si legge avere edificate delle Chiese in detta città, e fu da lui in fatti edificato un nuovo tempio nella parte più elevata del colle oritano, dove poi nel XIII secolo fu costruito il Castello, e vi collocò li corpi di SS. Martiri Crisanto e Daria, che ottenne in dono da Papa Stefano VI nell'anno 886. E lo storico di Oria Domenico Albanese ci assicura, che tra le rovine di questo tempio, ch' egli suppone la prima antica cattedrale Oritana, furono ritrovati de' marmi, in uno de' quali, rapportato pure dall' Ughelli, si leggeva.

» Hanc aedem struxit Praesul Theodosius almam;

» Dicito quaeso: Deus esto misertus ei.

Ed in un altro.

» Theodosius Episcopus hujus templi constructor hic sepultus est. »

Altra Chiesa pure edificò in Oria in onore di S. Barsanofrio abbate, il di cui corpo dalla Palestina era stato in Oria trasferito, come dagli atti del Bollando; ove si vede la somma diligenza e studio del Vescovo Teodosio nel ricercare le reliquie de' Santi, per arricchirne la sua Chiesa; poichè in quei tempi formavano l' oggetto più importante de' desiderii de' Vescovi e de' popoli. Ricordevole finalmente questo pio ed avido ricercator di reliquie della sua prima Cattedra brindisina, ottenne dal Principe di Benevento una porzione del corpo di S. Leucio, che fece collocare nella Chiesa in di lui onore eretta da' Brindisini fuori le mura della città. Ecco le parole dell' anonimo Tranese scrittore del secolo XI.

« Interea Theodosius Oritanae sedis Antistes, cum Be-
» neventano Principe caritativam inierat amicitiam, in cu-
» jus dilectione confisus petiit ab eo aliquantum partis prae-
» tiosi corporis. At ille petitionibus ejus satisfaciens, sum-
» ma cum diligentia concessit, quod fraterna devote cari-
» tas poscebat: suscipiensque tanti thesauri munus magna
» cum exultatione apud Brundusium loco pristino colloca-
» vit ». E tale parte del prezioso corpo che ci ottenne
Teodosio, è appunto quel braccio del nostro S. Apostolo,
che abbiamo nel tesoro delle nostre reliquie.

Noi però non intendiamo derogare affatto alla dignità
della Chiesa di Oria, se diciamo che l'unione canonica di
essa alla Brindisina sia stato un sogno de' secoli barbari;
ed essere egualmente falso, che per l'uccisione del Vescovo
Andrea, seguita nella fine del X secolo, sieno stati spo-
gliati gli Orietani de' propri Pastori, e commendati alla cu-
ra de' Vescovi brindisini, come sostiene lo storico Albane-
se. Se non si produrranno monumenti più antichi di quelli
di Teodosio, per dimostrare di avere avuto Oria i propri
Vescovi, tutta l'eloquenza del ch. Q. Mario Corrado non
sarà bastevole a convincerci di questo ideale sistema. E
si dovrà sempre ripetere che Teodosio fu Vescovo brindi-
sino, e che per la desolazione della nostra città fu neces-
sario trasferirsi in Oria la Cattedra di S. Leucio, e Teodo-
sio a stabilire ivi il suo soggiorno. Altrimenti quale impe-
gno doveva egli avere, uomo com' era amantissimo di sacre
reliquie, di restituire a Brindisi la porzione del prezioso
corpo di S. Leucio, quando poteva decorarne la propria
Chiesa oritana? Tale argomento è del ch. Daniele Pape-
brochio della Compagnia di Gesù, presso il Bollando, *tom.* 2,
pag. 25 *num.* 14, giudice competente in questa causa. Ecco

le di lui parole « Cur autem sacrarum reliquiarum aman-
» tissimus Episcopus de brundusina Ecclesia pignoribus
» S. Leucii restitutis recreanda potius, quam de sua Uri-
» tana eisdem ornanda cogitavit, nisi quia jam tum com-
» munes utrique Urbi Episcopi erant, et utroque diceban-
» tur nomine? Sed quia Uriae, non Brundusii commora-
» bantur, ab exteris Uritani potius, quam Brundusini nun-
» cupabantur.... Postquam vero idem Godinus, Pontificiis
» constrictus mandatis, Brundusinae Ecclesiae, cujus FILIAM
» ESSE ORETANAM CONSTABAT, primatum per annos centum
» viginti ablatum, anno 1099 restituit....Caepit Godini suc-
» cessor Balduinus non jam amplius Uriae, sed Brundusii
» residens, scribere se Brundusinae et Uritanae Ecclesia-
» rum Archiepiscopum; eumque signandi modum caeteri
» deinceps tenuere etc. »

Giova osservare innoltre che il Vescovo Teodosio ebbe a soffrire forse non piccolo travaglio per la sua dipendenza ed attaccamento al Romano Pontefice. Poichè li Greci che avevano conquistato di nuovo tutte le città di questa regione, e recentemente Oria, la quale aveano assegnato soltanto all'infelice Gaiderisio per suo sostentamento e ricovero, non potevano guardare con indifferenza il novello Vescovo di Oria dipendente dalla sede Romana: e l'Imperatore Basilio, fomentato dall'empio Fozio, dovette adoperare tutti i mezzi per distaccarlo dall'ubbidienza del Romano Pontefice, e sottometterlo al Patriarca di Costantinopoli. E fu perciò che da'Greci furono erette due Metropolitane nella vecchia e nella nuova Calabria; Otranto cioè, e S. Severina, dalle quali dovessero dipendere le altre Sedi vescovili, come suffraganee; e l'Oritana, ossia Brindisina sede trasferita in Oria, fu assegnata al nuovo Metropoli-

tano di S. Severina. Vero è altresì che Nilo Dossopatrio parlando de' suffraganei di S. Severina, nominò soltanto *Gallipolim*, *Asila*, *Acherontiam et reliquas*, senza nominare Oria; ma ciò avvenne, perchè la disposizione di Basilio non ebbe il suo effetto per Oria, per le rimostranze dell' immortal Vescovo Teodosio nella sua legazione alla Corte bizantina, alla quale fu spedito dal Pontefice Stefano VI nella qualità di suo Apocrisario ; onde mettere in chiaro e far dileguare presso quella Corte le false imputazioni date al Pontefice Marino a suggestione di Fozio ; e quindi ne seguì la deposizione dalla sede patriarcale di Costantinopoli di esso empio e scismatico Fozio.

Dopo la morte di Teodosio, che proseguì a vivere fin dopo l'anno 890, è interrotta per molti anni, e direi meglio manca la serie de' Vescovi brindisini. Il Patriarca di Costantinopoli non attentò in allora a stabilirci il Vescovo; nè volle mandarcelo il Papa, forse per non dare occasione a nuove brighe. Fu commendata perciò la Chiesa Brindisina-oritana alla cura de' Vescovi canosini, come chiaro dimostra un Diploma dell' anno 902, riportato dall'Assemanno tom. 1, cap. 18, in cui Giovanni Vescovo di Canosa, che s' intitola. *Archiepiscopus Canusinus* , *et Brundusinae Ecclesiae* nel X anno del suo Vescovado concedè a Bonifazio , Abbate del monastero di S. Benedetto di Conversano, una Chiesa nel luogo denominato *Castellano*. L' aggiungersi nel Diploma il titolo di Arcivescovo di Brindisi a quel di Canosa , fa vedere chiaramente che al Vescovo di Canosa era stata commendata la Chiesa di Brindisi, e non già al Vescovo di Brindisi quella di Canosa, come han creduto l' Assemanno e Fimiani , il che risulta pure dal contesto di tutta la storia. Ed in realtà quando Brindisi fu in-

cendiata da' Saraceni, e poi ridotta all' ultima desolazione dall' Imperatore Ludovico, Canosa, benchè decaduta, non era stata ancora esterminata a' tempi di questo Principe; il quale, secondo Erchemperto, vi teneva un presidio di soldati. Le nuove incursioni Saraceniche avvenute dopo la morte di Ludovico, come lasciò scritto il Cronista della Cava all'anno 875, devastarono Canosa, benchè poco dopo fosse stata ristorata sulle stesse sue rovine. E come nella fine del secolo IX, e propriamente nell'anno 892, un tale Gregorio prete barese indirizzò al Vescovo Giovanni la storia della traslazione dell' immagine di Nostra Signora da Costantinopoli a Bari, così si espresse. « Incipit Prologus » Gregorii Presbyteri ad Joannem Archiepiscopum sanctae » Ecclesiae Canusinae, Baresinae, et Brundusinae » il di cui autografo conservavasi nell'Archivio della Cattedrale di Bari insieme con un antico catalogo di Vescovi, che ha per titolo. « Nomina Sanctorum Pontificum Canusinae, Brundu- » sinae, et Barinae Ecclesiae. » Se poi la Chiesa di Canosa fosse stata commendata a' Vescovi di Bari o viceversa, non appartiene a noi il diciferarlo. Certo si è però che alla fine del IX secolo in Bari soggiornavano i Vescovi o Canosini si fossero, o Baresi: e come Bari era ritornata all'ubbidienza de' Greci, con greco fasto presero il titolo di Arcivescovi, dato loro dal Patriarca di Costantinopoli, ma senza distaccarsi dall' ubbidienza del Romano Pontefice; il quale per la dura condizione de' tempi tollerava simili abusi. Ed è da credersi che per commissione de' medesimi Papi presero cura della desolata Chiesa di Brindisi. Ed è pure da notarsi, che quantunque dopo la metà del secolo X fossero stati restituiti i Pastori alla Cattedra brindisina, o oritana, non lasciarono i Vescovi Canosini, o Baresi, il

titolo di Arcivescovi di Brindisi; come chiaramente apparisce da un altro diploma che conservavasi nell' archivio della Chiesa di Trani, col quale nell'anno 992, un altro Vescovo di Canosa, pure per nome Giovanni, s' intitola. « Dei gratia Archiepiscopus Sanctae Sedis Canusinae, et » Brundusinae Ecclesiae » mentre si sa che nel detto anno la cattedra Brindisina era occupata dal Vescovo Gregorio, dopo di essere stata occupata precedentemente dal Vescovo Andrea. Osservò bene quindi il ch. Assemanno, che il primo Giovanni, il quale spedì il diploma all'abbate di S. Benedetto di Conversano, fu Vescovo latino, e non greco; benchè il titolo di Arcivescovo avesse avuto non dal romano Pontefice, ma dal costantinopolitano Patriarca, per farlo restar fermo nella fede del greco Impero. Anzi è probabile che il surriferito diploma, datato da Conversano nell' anno 902, sia stato spedito nell'occasione che l'Arcivescovo Giovanni passando da Canosa in Brindisi, fosse stato bene accolto da' Benedettini di Conversano, i quali si avessero meritata perciò la di lui gratificazione: e che la solenne dedicazione della Chiesa di S. Leucio, che l' Arcivescovo Pellegrino nella vita di questo Santo dice fatta da un Vescovo canosino, sia stata fatta dallo stesso Arcivescovo Giovanni, il quale forse ebbe l'impegno di restituire al Santo Apostolo de' Brindisini il debito culto, dopo che il di lui tempio era stato profanato da' barbari. E tale idea è conforme a quanto si legge nell' antico breviario brindisino, nell' ultima lezione dell'ottava di S. Leucio. « Ibique super » corpus ejus Ecclesiam congruae magnitudinis et decoris » in nomine ipsius construi fecit (intende qui del popolo » Brindisino) quae tertio idus maii a Canusino Episcopo » fuit, sicut legitur, solemniter dedicata. »

E pria di passar oltre, siaci permesso quì avvertire che cotesta Chiesa innalzata dal popolo Brindisino in onore di S. Leucio, per collocarvi il prezioso deposito del corpo di questo Santo Vescovo, sita fuori le mura della città, rincontro alla porta occidentale, ed uno de' più preziosi monumenti dell' antica Brindisi, dopo di aver lottato e trionfato per tanti secoli dell' ingiurie del tempo, e delle devastazioni de' barbari, fu diroccata dall'imprudente zelo dell' Arcivescovo D. Paolo de Villana Perlas nel 1720; per far costruire co' grossi travertini e marmi, ond' era formata, l' edifizio del suo nuovo seminario. Questa però non fu mai l'antica Cattedrale brindisina, come ha portato l'opinione del volgo, seguita pure dagli Scrittori brindisini, benchè talora gli antichi Vescovi in essa avessero celebrato le sacre funzioni. La cattedra di S. Leucio, di cui parlano le vecchie carte, si deve intendere quella Chiesa eretta nel centro della città dallo stesso S. Apostolo de' Brindisini, ed indi dedicata alla Beatissima Vergine ed a S. Giovanni Battista, presso dell'antico tempio di Apolline e Diana, in cui il Santo costituì la sua cattedra e 'l battistero, come si rileva dagli atti di esso Santo, e che dopo la riedificazione della città fu consegrata dal Pontefice Urbano II nel XI secolo; ed in quel sito medesimo nel secolo XII fu riedificata dall' Arcivescovo Bailardo co' sussidii del Re, come dimostrano i due marmi di quel tempo, che si vedono incastrati ad un muro dell'odierna sagrestia, in uno de' quali si legge

» Gloria vera Dei tibi sit, Rex magne Rogeri
» Auxilio cujus templi labor extitit hujus.
E nell' altro
» Composuit templum Presul Bailardus honestum
» Audiat in celis. Gaude bone serve fidelis.
La Chiesa finalmente rovinata dal tremuoto del 1743 fu nella presente forma restituita dalla veneranda memoria del cardinale D. Antonio Sersale, già Arcivescovo di questa Chiesa.

Non si può dire con precisione in quale anno la desolata città di Brindisi fosse ritornata sotto il dominio dei Greci; ma è probabile essere ciò avvenuto circa la metà del X secolo. Cedreno ci fa sapere che l' Imperatore Niceforo Foca nell' anno 963 spedì in Italia il patrizio Niceforo con una flotta, per discacciarne i Saraceni, e che questa approdò nel porto di Brindisi. Perciò è da credersi che o la città in quel tempo era sotto il dominio dei Greci, o che in quell'occasione fosse stata ricuperata. L'Imperatore Niceforo però non era tanto impegnato forse a combattere i Saraceni che devastavano queste provincie, quanto a far la guerra alla Chiesa Romana ed al Papa. E quindi empio com'era, e pieno di mal talento, tentò di sopprimere il rito latino, e fare adottare il rito greco nella celebrazione de' santissimi Misteri in tutte le Chiese della Puglia e della Calabria. Ci rende di ciò istruiti Luitprando Vescovo di Cremona, che in quel medesimo tempo fu spedito alla Corte bizantina dall' Imperatore Ottone: ed ecco le sue parole. « Nicephorus cum omnibus Ecclesiis homo » sit impius; livore quo in vos abundat, Costantinopo- » litano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam » in Archiepiscopatus honorem dilatet; seu permittat in

» omni Apulia, seu Calabria latine amplius, sed grece » divina mysteria celebrari etc. » Ma nell' antica Calabria, come nella Puglia, gli sforzi degl' Imperatori orientali non ebbero la stessa sorte. La città di Otranto occupata ed abitata da' Greci, e lo stesso dicasi pure di Gallipoli, mantennero sempre i Greci riti; ma in que' luoghi ove il numero de' Greci non prevaleva, fu ben difficile stabilirvi i riti greci. E così appunto avvenne a Brindisi e ad Oria, le quali città sebbene soggette al greco impero della provincia Barese o Canosina; pure perchè greco non era il popolo, ed i sacerdoti e clero latini erano tenaci conservatori de' propri riti, non vi allignarono giammai i riti greci. E riflette bene il Continuatore dell' Ughelli, che il Vescovo Angelario, il quale governava allora la provincia Barese o Canosina, si oppose a tutto potere a tali strane pretensioni, e mantenne il rito latino in tutta la sua provincia. E forse per non aver voluto Angelario secondare i capricci della Corte bizantina, fu cagione di essergli tolta la cura che per lo passato i Vescovi canosini esercitata avevano delle desolate Chiese di Brindisi e di Oria, e di restituire alle stesse il proprio Pastore.

IX. In fatti fu stabilito in Oria il Vescovo Andrea, che io ho per certo di essere stato qui mandato dal Patriarca di Costantinopoli a' tempi dello stesso imperatore Niceforo; come ci fan conoscere tutte le circostanze de' tempi. Brindisi ed Oria erano occupate da' Greci, e munite delle loro truppe. Chi potrà mai figurarsi che nel tempo in cui Niceforo si dimostrava tanto accanito contro la Chiesa Romana, e cercava l' abolizione de' riti latini, avesse voluto permettere che il Papa mandasse Vescovi latini nelle città soggette al suo dominio? Dunque dovrà dirsi, o che Andrea

fu un Vescovo greco, o sarà stato un Vescovo latino eletto dal clero e dal popolo, giusta il costume di quei tempi, e confermato dal Patriarca di Costantinopoli. Lo storico Albanese di Oria allega certe iscrizioni latine messe dal Vescovo Andrea nella Chiesa di *S. Pietro de Vania*, il che potrebbe farci credere di essere stato Vescovo latino. Ma quando pur greco egli fosse stato, non potea certamente sovvertire i riti della sua Chiesa, e per necessità dovette accommodarsi al genio del suo clero e del suo popolo, adottando la latina liturgia. In qualunque modo però vogliasi considerare questo Vescovo, è certo ch'ebbe la sua missione dal Patriarca di Costantinopoli, e che al suo tempo la Chiesa di Brindisi e di Oria trovavasi strappata dall'ubbidienza del Romano Pontefice, per opera dell'empio Niceforo. Ed è perciò verissimo ciò che scrisse Nilo Dossopatrio nel suo opuscolo *de quinque Patriarchalibus Thronis*, diretto al Re Ruggiero, circa l'anno 1143, cioè che « Brundusium et Tarentum a Constantinopolitano » sacerdotes recipiebant: idque nullum latet. » L'Assemanno però e 'l Fimiani, i quali fan ben conoscere tutti li falli commessi in detto suo opuscolo da quel monaco scismatico sostengono, che le Chiese della Puglia e dell'antica Calabria, ad eccezione della sola Otranto, rimasero sempre soggette al Romano Pontefice; e che ciò che Nilo scrisse di Brindisi e di Taranto sia stata una delle tante di lui imposture. Ma con buona pace di questi dottissimi scrittori, il monaco Nilo su questo punto scrisse il vero; come può rilevarsi da tutto il contesto della storia della nostra Chiesa. Ed oltre a ciò fa d'uopo riflettere ch'egli francamente assume che Brindisi e Taranto ricevevano i sacerdoti da Costantinopoli: e soggiunge, essere questa una cosa pubblica

e nota a tutti: *idque nullum latet*. E veramente in quel tempo poteva essere a notizia di tutti; dappoichè non era scorso ancora un secolo da che i Normanni avevano occupate queste regioni: ed egli scriveva ciò ad un Principe Normanno, qual'era il Re Ruggiero.

Questo Vescovo Andrea finì miseramente i giorni suoi in Oria, per essere stato ucciso dal Protospatario Porfirio. Ed ecco le parole del cronista Lupo « Anno 979 occidit » Porphirius Protospata Andream Episcopum Oretanum. » Lo storico Albanese ci dice tante belle cose su la cagione della morte del Vescovo Andrea; ma non essendoci su di ciò arrivata altra notizia oltre le poche parole di Lupo testè riportate, non possiamo indovinare quali brighe fossero passate tra questo Vescovo e 'l Ministro imperiale.

X. Dopo il Vescovo Andrea abbiamo notizia che alla Chiesa di Brindisi fu promosso nel 987 un Gregorio, ignoto affatto all'Ughelli, e di cui esister deve un prezioso monumento nell'archivio della Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Monopoli, somministratoci (son parole di M. de Leo) dal Primicerio Giuseppe di Nicola Indelli patrizio Monopolitano, che comincia. « (*sic*) In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu » Christi, bicesimo secundo anno imperii Domini Basilii: et » Constantino sanctissimis imperatoribus nostris, mense a» prilis, nona indictione. En ego Gregorius, gratia Dei vi» ventis Episcopus Deo propitius, nono anno Praesulatus mei » Sancte Sedis Ecclesie Brindisine et Monopolitane, seu » Stunense civitatis declaro, eo quod in presentia etc. » Tale diploma comunicato al nostro amico D. Giuseppe Cestari acre censore delle vecchie carte, è stato accennato nella Continuazione degli Annali del regno sotto l'anno 996. Ed è veramente monumento prezioso; perchè ci somministra

vari lumi, che illustrano a meraviglia le antichità della nostra Chiesa. In primo luogo si vede che questo Gregorio fu l'ultimo Vescovo della Chiesa Brindisina ed Oritana; giacchè il suo successore Giovanni, come or ora vedremo, prese il titolo di Arcivscovo: 2. Che tale carta fu spedita nell'ultimo anno del suo Vescovado; e che nello stesso anno gli successe Giovanni, un di cui diploma del 1033 è segnato nel trentesimo settimo anno del suo governo: 3 Si tace il titolo di *Oritano*, e si assume quello di Brindisi, di Monopoli e di Ostuni, a cagione dell'uccisione del Vescovo Andrea avvenuta in Oria; benchè il suo successore Giovanni avesse ripreso il titolo di Oritano: 4 Che nelle città di Monopoli e di Ostuni, città nuove in que' tempi, non ancora erano state erette le cattedre vescovili; ma nella fine del X secolo formavano porzione della Diocesi brindisina, anzi erano i luoghi più insigni della medesima: 5 Finalmente ch'essendo Brindisi tuttavia sepolta sotto le sue rovine, Gregorio faceva la sua residenza in Monopoli o in Ostuni, e perciò s'intitolava.« Sancte Sedis Monopolitane, seu Stunense » civitatis » egualmente che prima si dicevano *Oritani* a cagione della loro residenza in Oria. E qui bisogna osservare di nuovo che l' avere i Vescovi Canosini proseguito a denominarsi Arcivescovi di Brindisi, anche dopo che alla desolata nostra città furono restituiti i propri Pastori; ciò non deve attribuirsi loro ad una vana ostentazione; ma perchè essi erano realmente i legittimi Pastori della nostra Chiesa. E come no, se non era stata ritrattata la commissione data loro un secolo innanzi, nè si dovevano riconoscere per legittime le ordinazioni de' Vescovi spediti dal Patriarca di Costantinopoli? Tale diritto però de' Vescovi Canosini o Baresi, benchè legittimo, si riduceva in sostanza al

solo titolo, mentre tutto il governo delle Chiese risiedeva in fatto presso de' Vescovi scismatici, sostenuti dalla forza de' Greci, ch'erano in quei tempi padroni di tutto il paese, che oggi forma le diocesi di Brindisi, di Oria, di Ostuni, e di Monopoli.

Dobbiamo pensare poi di Gregorio ciò che si è detto del Vescovo Andrea: cioè ch'egli dovette ricevere la sua missione dal Patriarca scismatico, benchè le Chiese a lui addette avessero mantenuto il rito latino; ed egli stesso avesse dovuto uniformarsi al costume del clero e del popolo: ciò che indica la carta latina da noi testè citata e pubblicata.

XI. A Gregorio nell'anno 996 successe Giovanni, ignoto pure all'Ughelli ed agli scrittori Brindisini, ma conosciuto dall'oritano Albanese. Questo Vescovo, sdegnando che la cattedra di S. Leucio, alla quale egli era stato assunto, avesse la denominazione di semplice Vescovado, prese il titolo non solo di Arcivescovo, ma anche di Proto-Cattedra, che a lui dovette essere accordato dal Patriarca di Costantinopoli. E per verità chi mai potrebbe persuadersi che i Papi giustamente irritati contro de' Greci, e per la distrazione delle Chiese della Calabria e della Sicilia dalla loro ubbidienza, e per l'ingiusta detenzione dei patrimoni della Chiesa Romana, per cui avevano sempre reclamato, avessero voluto cumulare di onori le Chiese da loro distratte, e le città da' Greci occupate? Non sappiamo precisamente se Giovanni fosse stato sublimato all'onore di Arcivescovo nel tempo della sua elezione, ovvero nel decorso del suo governo. Sappiamo però molto bene che nell'anno 1011 era già Arcivescovo, come rilevasi da un diploma di questa data, che per ordine del greco Augu-

sto gli fu spedito da Basilio Misordonita Protospatario, e Catapano della Puglia: col quale si confermano i privilegi spediti da' suoi predecessori catapani, Sifea, e Curcua, personaggi questi indicati da Lupo Protospata e dall' ignoto Barese nelle loro Cronache. E qui si vede quanto fuor di sito l' Ughelli, cieco seguace degli scrittori Brindisini, avesse collocato nella fine del X e principii del secolo XI sulla Cattedra brindisina il Vescovo Marco, al quale attribuiscono il fastoso titolo di « Dominator sanctae Ecclesiae Brundu- » sinae, Oritanae, Hostunensis, Monopolitanae ». Cose tutte aeree e foggiate di pianta, conforme a quanto è stato da noi avvertito parlando del Vescovo di questo nome.

Riprese l' Arcivescovo Giovanni la denominazione di Oritano, per essersi raffreddato da una parte il sangue del Vescovo Andrea già sparso in Oria; e dall' altra perchè la città di Brindisi giacevasi tuttavia desolata e spogliata di abitanti. Perciò egli proseguì a fare la sua residenza in Monopoli ed in Oria, ove esiste una sua memoria scolpita in pietra, colle seguenti parole notate dall' Albanese « Jo- » hannes Dei gratia Archiepiscopus prothocathedra Ori- » tanae etc. ».

Ma molto più prezioso è il monumento che si conserva nell' archivio capitolare di questa nostra Chiesa, consistente in una carta originale, colla quale l' Arcivescovo Giovanni stabilisce nella Chiesa di Monopoli il Vescovo Leone, ch' è da credersi il primo Vescovo di quella Chiesa, e comincia « (*sic*) Johannes gratia Dei Archiepiscopus et Pro- » thocathedra Sanctae Orietanae sedis, Dilecto confrati nostro » Leon Sancte Monopolitane sedis a nobis confirmatus in » hordine Episcopatus bite tue diebus quic quit dilectissimo » filio. Ideoque quod balde egregium ex nobili prosapia

» hortum te in omnibus esse cognovimus . . . . e poi fi-
» nisce — vene balete in sancta Ecclesia scriptum per ma-
» num Johannis notarii Sanctae sedis Ecclesie nostri sacri
» Episcopii in mense settemver indictione prima anno Pon-
» tificatus mei trigesimo septimo imperante domino Ro-
» mano a Deo coronato magno et pacifico Imperii ejus
» anno quinto in mense settemver indictione prima. » Non
era contento Giovanni di aver alzata la testa su gli altri
Arcivescovi coll' avere aggiunto al titolo di Arcivescovo
quello di Proto-cattedra, ma pretese ancora di avere i suoi
suffraganei: e quindi istituì i Vescovi nelle nuove città
di Monopoli e di Ostuni a lui soggette. Di Monopoli ne
abbiamo il monumento sicuro; ma riguardo ad Ostuni sem-
bra molto probabile che l' istituzione di quel Vescovado
sia stata contemporanea a quella di Monopoli per ope-
ra dello stesso Giovanni, come che l' Ughelli cominci la
serie de' Vescovi di Ostuni dall'anno 1071, colla prote-
sta però che da quell' epoca si ha potuto trovare me-
moria di Vescovi di quella Chiesa.

Dal citato monumento rilevasi pure che l'Arcivesco-
vo Giovanni in recognizione del suo dritto metropolitico
obbliga il Vescovo suffraganeo ad assistere in ogni anno
al suo Pontificale nelle solennità del Natale del Signore,
o della Beata Vergine: e dopo la sua morte a prestare
lo stesso uffizio ai suoi successori, qualora volessero an-
dare in Brindisi nella festività di S. Leucio (*sic*) « Et oc re-
» miniscimus, ut sive in Nativitate Domini, aut sive in
» Nativitate Sanctae Marie, una de istis festivitatibus an-
» nualiter, dum mihi Dominus vitam concedit, ut veni
» as, et canas Missas mecum, et post ovitum meum,
» ut ipse Archiepiscopus qui in sancta Oritana sedere de-

» bet, ut quando voluerit ire in festivitate sancti Leucii
» de civitate Brundusii annualiter vadis, et canas mis-
» sas cum eo, nam ipse festivitate quod supra diximus
» nullam potestatem abeat querendum te. » Dal che ricavasi che la prima cattedra, alla quale i Vescovi suffraganei prestar doveano omaggio, era la Cattedra di S. Leucio, ossia la Chiesa brindisina.

Che tutto ciò poi fosse stato fatto dall' Arcivescovo Giovanni colla dipendenza del Patriarca scismatico, si rileva dal vedersi che il Romano Pontefice non ebbe giammai per rata la riserva di dritti metropolitici in favore degli Arcivescovi di Brindisi e di Oria.

La città di Monopoli sorta nel IX secolo presso le rovine dell' antica Egnazia, era fuori de' confini della Diocesi brindisina. Egnazia nel VI secolo aveva i suoi Vescovi, uno de' quali per nome Rufenzio, negli anni 501, 502, 504 intervenne ne' Concilii Romani, celebrati sotto Simmaco Papa, secondo Labè. Distrutta quindi tale città, il Papa, cui apparteneva la disposizione della Chiesa Egnatina, come suburbicaria, dovette commendarla a qualche Vescovo convicino: e a me sembra verisimile che verso la fine del IX secolo e principii del X tale cura fosse stata commessa dal Papa tanto al Vescovo Teodosio, a lui bene accetto, quanto a Giovanni di Canosa da noi già rammentato; e che nella fine del secolo X ricevendo Brindisi li Pastori dal Patriarca di Costantinopoli, questi abbiano proseguito a disporre pure della Chiesa di Monopoli, succeduta all' Egnatina, sino a piantarvi la Cattedra vescovile. I Papi però quando seppero che lo scismatico Arcivescovo di Brindisi e di Oria, da commendatario della Chiesa Egnatina o monopolitana, n' era di-

venuto Metropolitano, cercarono subito distaccare il Vescovado di Monopoli dall' ubbidienza dell' Arcivescovo di Brindisi, dichiarandolo suffraganeo dell' Arcivescovo Sipontino. E tale dipendenza un tempo della Chiesa Monopolitana dalla Sipontina è da vedersi nelle antiche notizie di cinque troni Patriarcali pubblicate da Carlo da S. Paolo nella sua Geograf. Eccl. tom. 1, in cui benchè il Monopolitano si dica *esente*, pure viene riportato sotto il titolo del Metropolitano Sipontino, di cui un tempo era stato suffraganeo.

Anzi io porto ferma opinione, che vedendosi nel medesimo tempo un Leone costituito Vescovo di Monopoli da Giovanni Proto-cattedra, ed un Leone innalzato da Papa Benedetto IX ad Arcivescovo di Siponto, coll'assegnazione della Chiesa monopolitana in suffraganea, il primo Leone non sia stato diverso dal secondo. Niente più facile che scosso Leone dalle minacce del Papa per la sua illegittima consecrazione nella Chiesa di Monopoli, si sia dato al Papa, sottraendosi dall' ubbidienza del falso Metropolitano, e che il Papa per metterlo al coperto dell' insolenze de' Greci, lo avesse destinato nella nuova Metropoli Sipontina, sotto la protezione di S. Michele. E quindi rilevasi essere stati sempre illegittimi i dritti metropolitici vantati dagli Arcivescovi brindisini su la Chiesa di Monopoli; e che a torto si è preteso da' Brindisini di fare innalzare da' loro Arcivescovi la Croce metropolitana in passando dalla città di Monopoli e suo distretto, in vigore della Clementina *Archiepiscopo de privilegiis*, che accorda tal prerogativa ai Metropolitani per tutta la loro provincia, compresi anche i luoghi *Esenti*. Fuor di ragione dunque nell' antipassato secolo i Brindisini medesimi si

protestarono con atti giuridici contro dell'Arcivescovo Sorgente; perchè passando da Monopoli nel venire in questa sua residenza non avea voluto innalzar la Croce metropolitana attraversando il territorio di Monopoli. Brindisi dunque altro dritto metropolitico non ha potuto vantare giammai su la Chiesa monopolitana, all'infuori di quello ch'erale derivato dalla prepotenza de'Greci scismatici. Così noi la sentiamo, non abbacinati dall'impegno d'ingrandire le cose nostre, ma guidati sempre dalla verità e dalla ragione.

XII. Dopo l'Arcivescovo Giovanni si vuole non meno dallo Storico oritano, che da'Brindisini e dall'Ughelli, che sia succeduto al governo della nostra Chiesa un tale Nardo o Lionardo, greco di nazione, di cui non mi è riuscito trovare alcun monumento, benchè i nostri scrittori allegbino una concessione da lui fatta della Chiesa di S. Leucio col titolo di Badia ad un prete di Monopoli per nome Taspide. Questi pure dovette avere la sua missione dal Patriarca scismatico; poichè ad onta che in questo tempo i Normanni avessero cominciato a farsi padroni di molti luoghi della Puglia, pure Brindisi insieme con Bari, Otranto e Taranto proseguivano ad essere dominate da'Greci, giusta l'avviso di Cedreno *in Constant. Monum.*

XIII. Nella metà del secolo XI, e propriamente nell'anno 1051 successe l'Arcivescovo Eustasio, come rilevasi da una carta del 1060 segnata *nono anno Praesulatus mei*, colla quale concede, col consenso di Deodato Vescovo di Monopoli e de'di lui preti, alla monaca Severa la Chiesa di S. Gio. Battista dentro Monopoli *ad coenobium puellarum S. Scolasticae*. Tale diploma porta la data di Monopoli; e da esso apprendiamo che gli Arcivescovi brindisini segui-

tavano a fare la loro residenza in Monopoli, e non ostante che avessero colà stabilita la cattedra Vescovile, seguivano nondimeno a disporre sovranamente di quella Chiesa. Apprendiamo inoltre, che quantunque il Pontefice Benedetto IX avesse assegnato il Vescovado di Monopoli al Metropolitano Sipontino, da lui stesso recentemente instituito; pure gli Arcivescovi brindisini, sostenuti da' Greci, rimasero in possesso de' loro falsi dritti metropolitici su la Chiesa monopolitana, finchè cacciati i Greci, non fu renduta la detta Chiesa immediatamente soggetta al trono del Romano Pontefice.

Molto più importante è l'altro diploma, che ci rimane dello stesso Arcivescovo Eustasio dell'anno 1059, col quale concesse l'Isola del porto esteriore della città di Brindisi a Melo e a Teudelmano baresi, per edificarvi un monastero in onore dell'Apostolo S. Andrea. Meritano particolare riflessione i primi versi di cotal carta. (*sic*) « In uomine » Domini Nostri Jesu Christi, secundo anno imperii Domini » Ilisachi Ruiniani tertio Januarii, duodecima inditione. » Eustasius Archiepiscopus Sancte Sedis Oritane, sive ci- » vitatis nostri Episcopii S. Leucii confessoris atque Ponti- » ficis Protho-catedrae. Dum residerem ego qui supra Pon- » tifex in civitate Monopoli una cum Deodato Episcopo no- » stro suffraganeo et aliis sacerdotibus etc. » Vale a dire, che quantunque egli si denomini Arcivescovo di Oria, aggiunge nondimeno che la città del suo Episcopeo era quella di S. Leucio, e che questa era la sua Proto-cattedra. Si fa inoltre menzione del Vescovo di Monopoli Deodato, ch'è il primo conosciuto dall' Ughelli, e che forse vi era stato stabilito da Eustasio, al pari che Leone di lui predecessore vi era stato ordinato da Giovanni.

Eustasio, per le ragioni di sopra accennate; benchè fosse stato preposto al governo di questa Chiesa dal costantinopolitano Patriarca, dovette mantenere nella sua Chiesa, come i suoi predecessori, la latina liturgia. Ebbe però la sorte di passare dallo scisma alla comunione della Chiesa Romana; giacchè nel suo tempo i Normanni restituirono al Trono romano le Chiese della Puglia e della Calabria, che sino a quel tempo erano state soggette al Patriarca scismatico. E tanto ciò è vero, che nell'anno 1071 Eustasio, come attesta Leone Ostiense presso il Muratori, intervenne alla solenne consecrazione della Chiesa di Monte-Casino, fatta con gran pompa dal Pontefice Alessandro II, invitato dal surriferito Pontefice di unita a' Vescovi della Campania, della Puglia, e della Calabria.

É indubitato altresì che finchè visse Eustasio si mantenne nel dominio de' dritti metropolitici su la Chiesa di Monopoli, la quale, appena restituite da' Normanni le Chiese della Puglia e della Calabria al Trono romano, cercò di scuotere il giogo della sua dipendenza da questo Metropolitano. E ne avea ben ragione, o si riguardasse l'antico stato della diocesi Egnatina, che come suburbicaria avea riconosciuto sempre il Pontefice Romano per suo Metropolitano; o si riguardasse la recente disposizione del Papa, che l'avea dichiarata suffraganea della Chiesa sipontina. Ma io stimo che il Papa economicamente, e con fina prudenza procedendo, o per non irritare un Arcivescovo di recente ritornato alla comunione della Chiesa Romana, o perchè non vedesse bene assodati i suoi interessi, nè totalmente espulsi i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, non prestò allora orecchio a' giusti clamori del Vescovo di Monopoli, che per altro furono bene intesi pochi anni dopo.

Nello stesso anno 1071 Roberto Guiscardo colle sue armi vittoriose si rese padrone di Brindisi, come rilevasi dal Cronista Lupo, che sotto quest'anno dice. « Robertus » dux intravit Brundusiopolim, » Ma Roberto intento a dilatare le sue conquiste, non ritenne presso di se l'immediato possesso della nostra città: la dette bensì a Goffredo suo nipote Conte di Conversano. Goffredo novello signore di Brindisi, e che dominava pure in altri luoghi di questa regione, ebbe tutto l'impegno di accrescere lo splendore di questa città, e 'l decoro della sua Chiesa. Ed è da credersi pure che nel 1089 egli appunto trasse dal Concilio di Melfi a Brindisi il Pontefice Urbano II, per consecrare la derelitta Cattedrale, e restituirvi il debito culto, tergendone lo squallore lasciatovi da' Greci, dopo le profanazioni Saraceniche. Così leggiamo nello stesso Cronista Lupo « Anno 1089 facta est Synodus omnium Apuliensium, Calabrorum et Brutiorum Episcoporum in civitate Melphiae, » ubi affuit etiam Dux Rogerius cum universis Comitibus » Apuliae et Calabriae (quindi dovette intervenirvi pure » Goffredo), et Papa Urbanus nomine venit in civitatem » Barum, et consecravit illic Confessionem S. Nicolai, et » Heliam Archiepiscopum .... et consecravit brundusinam » Ecclesiam praedictus Papa Urbanus. » Or come l'accesso del Papa in Bari fu procurato mercè la mediazione di Boemondo signore di quella città, giusta l'avviso dello scrittore contemporaneo Giovanni arcidiacono barese, presso il Baronio. « Domino Boamundo eumdem Papam nobiscum de» precante. » così è da credersi che la consecrazione della Cattedrale brindisina fosse stata procurata dal Conte Goffredo, signore di questa città, ed insigne protettore di questa Chiesa. Ma ciò che più importa si è, che per opera sua

furono obbligati gli Arcivescovi a restituire il primato già tolto alla loro Cattedra brindisina, a fissare in essa la loro residenza, ed a denominarsi non più *Oritani*, ma *Brundusini*.

XIV. Lo storico oritano Albanese dice che dopo Eustasio successe in questa Chiesa un tale Gregorio consecrato dal Pontefice Gregorio VII nell'anno 1074, di cui riferisce una lettera diretta agli Oritani. Niun altro monumento però abbiamo di un tal Vescovo, se non che l'Albanese stesso ci dice che sia vissuto sino all'anno 1080.

XV. Sappiamo altresì che nel 1085 era già Arcivescovo della nostra Chiesa e di quella di Oria Godino, che l'Ughelli erroneamente asserì qui trasferito da Acerenza nel 1062, quando in quel tempo, e molto dopo ancora, la nostra Cattedra era occupata da Eustasio.

Il conte Goffredo però non cessava d'insistere presso del Papa, perchè si obbligasse Godino a restituire alla Cattedra brindisina il debito onore. Nè il Pontefice Urbano II si ristava dal fulminar lettere comminatorie per obbligare Godino alla residenza in Brindisi. Godino resistette, per quanto gli fu possibile, a tanti urti; ma finalmente ebbe a cedere: e noi vediamo che nel mese di luglio del 1098 Godino intervenne in uno istrumento di donazione fatta dal Conte Goffredo, e dalla di lui moglie Sighelgaida, non che da' di loro figli Roberto ed Alessandro al monastero di S. Maria di Monte-Peloso, come dal diploma che conservavasi un tempo nell'archivio di Trani, nel quale Godino non è chiamato più *Uritanus*, ma semplicemente *Archiepiscopus Brundusinus*. Gli Scrittori brindisini e l'Ughelli riferiscono le lettere comminatorie di Papa Urbano, e di Pasquale II; ed io (parla M. de Leo) ho per le mani sino a quindici carte

Papali tra loro contrarie, sulle controversie de' Brindisini cogli Oritani, riferiti dagli scrittori dell'una e dell'altra città, e che si dicono estratte da' loro archivi. Ma non è da fidare sopra di queste merci sospette; giacchè ne' secoli dell'ignoranza si ricorreva sovente all'impostura per sostegno delle proprie ragioni. Altri monumenti irrefragabili ci assicurano, che da Godino fu restituita alla Chiesa brindisina la Cattedra, per le premure del Conte Goffredo, e del Papa; e specialmente perchè niun successore di Godino assunse la denominazione di *Oritano*, che rimase affatto soppressa ed estinta; e come fan conoscere tutte le carte di quel tempo si denominarono sempre *Brindisini*. Ma ciò che riduce questo punto all'evidenza sono le lettere d'Innocenzo III scritte verso la fine del secolo XII, e pubblicate nel suo registro, e della di cui autenticità non può affatto dubitarsi. In fatti verso la fine di detto secolo essendo stato eletto Arcivescovo di questa Chiesa Girardo, il Clero brindisino portò varie accuse contro di lui al Papa, da cui fu chiamato in Roma. In questo Capitolo brindisino però non essendoci chi volesse proseguire nelle accuse contro l'Arcivescovo Girardo presso la Corte Romana, il Capitolo e clero di Oria all'incontro profittando del mal umore suscitatosi tra l'Arcivescovo e 'l Clero brindisino, ricorsero al Pontefice, perchè fosse restituito loro il Pastore, il quale celebrasse le sacre funzioni alternativamente in quella Chiesa oritana, ed in questa brindisina. Di tutto ciò il sullodato Pontefice parla nella sua lettera in data de' 17 dicembre 1199 dal Laterano, diretta « Canonicis brundu-
» sinis, et universo Clero brundusinae dioecesis; e comincia.

« Nuntios vestros, et literas, Filii Canonici, saepe

» recepimus, per quas Venerabili Fratri nostro electo ve-
» stro multa, et gravia objecta fuerunt etc. ... Tandem
» pro eo, dilecti filii et Capitulum, et universus Clerus
» Horitan suas nobis literas destinavit, ipsum velut Epi-
» scopum suum remitti postulantes ad Ecclesiam Horitan
» cum plenitudine potestatis: et nobis etiam humiliter sup-
» plicarunt, ut daremus in mandatis eidem, quod digni-
» tates et jura Ecclesiae Horitanae illibata conservans in
» ea Chrisma conficiat, et clericorum ordinationes, nec non
» et solemnes festivitates ibidem non postponat alterna vi-
» cissitudine celebrare etc..... In qua petitione Uritanae Ec-
» clesiae nequaquam duximus annuendum, imo etiam pror-
» sus decrevimus repellendam, cum statum possessionis Ec-
» clesiae Brundusinae sine cognitione nolumus per alicu-
» jus astutiam immutare. » É dunque innegabile che alla fine del XII secolo, il possesso di avere i pastori nella propria città stava per Brindisi, e non per Oria; egualmente che nella fine del secolo XI, e sino a' tempi di Godino, il possesso stava per Oria e non per Brindisi. E chi ha fior di senno comprende, che la ristorazione della città nostra, e gli uffizi del principe Normanno, non che le premure del Papa, obbligarono gli Arcivescovi a restituire in essa la loro residenza.

Nè qui è da passare sotto silenzio la religiosa munificenza de' surriferiti pietosi nostri signori Goffredo e Sighelgaida, che fra le tante opere per ristorare e decorare la nostra afflitta città, fecero pure edificare il monastero delle monache Benedettine nell'anno 1090; dotandolo con munificenza veramente reale. Così lo Storico brindisino al lib. 3, cap. 6; non che dalli tanti originali Diplomi che si conservano nell'Archivio del detto moniste-

ro, relativi a concessioni fatte da' detti due pietosi Principi, dalli quali rilevasi pure che tale monastero ebbe sulle prime il titolo *di S. Maria Veterana*, perchè fondato sulle rovine della vecchia città, *in Civitate vetere*, e posteriormente fu intitolato *S. Maria delle monache nere di S. Benedetto.*

Allorchè i Normanni si resero padroni di Brindisi dovettero ritrovarla piena di famiglie greche; e soprattutto perchè i Greci dispersi ne' luoghi maditerranei, e che da tanti anni soffrivano le incursioni Normanniche, è da credersi che avessero cercato un sicuro asilo in una città fortificata sul littorale, onde poter essere al caso di sloggiare per la via di mare, quando la necessità così avesse suggerito loro. E come i Greci avevano avuta la cura di ristorare la nostra città; così è da credersi pure, che avessero cercato di ripopolarla. Ma entrati i Normanni, le greche famiglie, o allettate dalla dolcezza del governo de' nuovi padroni, o perchè divenute già proprietarie delle abitazioni e de' campi non tornava loro conto di abbandonarli, proseguirono ad abitare in Brindisi. Essi però doveano essere in numero considerabile: e perciò vado pensando che in questi tempi cominciassero a formare un corpo nazionale dentro la nostra città, distinto da' latini, e quindi dovettero avere i propri sacerdoti, e le proprie Chiese, ove celebrassero le sacre funzioni. Vale a dire che in questi tempi cominciarono in Brindisi i greci Riti, come ci fan chiaramente conoscere i varii monumenti. E prima di tutto trovasi nelle antiche scritture frequentemente nominata la Chiesa di S. Giovanni de' Greci, la quale, a mio avviso, altra esser non potrebbe, che quella ora diruta, denominata S. Giovanni del Sepolcro, com-

mendata da gran tempo ai Cavalieri Gerosolimitani. Nè solo i Greci crebbero in Brindisi sotto il placido governo del pietoso Conte Goffredo, e della religiosa Contessa Sighelgaida, come rilevasi da un diploma di esso Goffredo dell'anno 1100, dove si parla espressamente de'preti greci, e de' preti latini di Brindisi; ma anche dopo le disfatte ch'ebbero a soffrire, e le tante stragi che fece di loro il Re Guglielmo, i Greci si moltiplicarono in modo, e dovette crescere perciò il numero de' loro preti, in guisa che formavano un Clero, alla di cui testa vi era l'Arciprete de' Greci.

Intorno alle greche Chiese di Brindisi però esistenti nel XII secolo; e dopo le imprese del Re Guglielmo, ci si presentano due documenti esistenti nel nostro Archivio Capitolare, che sono due bolle Pontificie, di Alessandro III l'una, e di Lucio III l'altra. La prima diretta a Guglielmo Arcivescovo di Brindisi nel 1173, ed in essa Papa Alessandro gli conferma la disposizione di tutte le Chiese del suo Vescovado, con queste parole « Et omnes Ecclesias ipsarum villarum, et ceterorum locorum, tam greeas, quam latinas tui Episcopatus »: ciò che dimostra che le Chiese greche non erano erette solamente nella città, ma anche ne' villaggi e luoghi della diocesi. E consimili espressioni si contengono nell'altra di Lucio III diretta nel 1182 all'Arcivescovo Pietro, detto di Bisignano. Ma la pruova più chiara del Clero greco esistente nella città di Brindisi nella fine del XII secolo, si ritrae non meno dal registro d'Innocenzo III, che dall'anonimo scrittore della vita di questo Pontefice pubblicata dal Baluzio, e dal Muratori. Quivi fra le altre gloriose gesta di questo Papa leggesi il richiamo al grembo della cattolica Chiesa

della nazione de' Bulgari, che da gran tempo vivea nello scisma: e che ad eseguir tale impresa si valse il Pontefice dell' opera di Domenico arciprete de' Greci di Brindisi, uomo dotto nelle greche non meno che nelle latine lettere, ed al quale riuscì nell' anno 1203, dopo lunghi trattati, di fare riunire la Chiesa de' Bulgari alla romana. Della di costui legazione, e dell' esito de' trattati esistono le testimonianze, così nelle lettere di Papa Innocenzo dirette a Gioannuzio Re de' Bulgari, segnate nell'anno 1199, come nelle altre del medesimo Gioannuzio, e di Basilio Arcivescovo de' Bulgari dirette al Papa, che sono state inserite da Oderico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, ed indicate pure dal P. Natale Alessandro nella sua Storia ecclesiastica. In esse lettere il nostro Domenico è chiamato costantemente « Archipresbyter Graecorum de Brundusio. »

L' Ughelli intanto di un Arciprete ha voluto formarne da se un Arcivescovo, e collocarlo nella serie degli Arcivescovi brindisini dopo Girardo, ne' principii del XIII secolo, senza riflettere che il Papa in dette lettere il chiama « Dilectum Filium nostrum Dominicum etc.» quale espressione non avrebbe usata con un Vescovo, al quale avrebbe detto *Fratrem nostrum*. Il signor Tafuri poi colla stessa franchezza ha voluto formare di lui un autore, con dargli luogo nella sua storia tra gli scrittori del nostro regno, senza che si sapesse che alcun' opera giammai avesse scritta.

Vedendosi quindi in Brindisi nel XII secolo un Arciprete de' Greci, chi potrà negare essersi talmente moltiplicati in questa città i preti greci da formare un Clero, il di cui capo avesse il titolo di Arciprete? E perciò il Greco popolo era coltivato in Brindisi da' propri sacerdo-

ti, i quali benchè dipendenti dal romano Pontefice, pure dovevano celebrare i santissimi Misteri, ed amministrare i Sacramenti ai loro connazionali secondo il rito della Chiesa orientale.

Ma devesi avvertire che per quanto numeroso fosse stato il greco Clero di Brindisi, egli non ebbe mai alcuna ingerenza nel servizio della Chiesa cattedrale, ove era incardinato il Clero latino; il quale dallo zelo degli Arcivescovi fu obbligato ad una vita Regolare e Comune, nella stessa guisa che si era cominciato a praticare nelle più cospicue Cattedrali d' Italia; e ciò ad esempio delle Chiese di Francia, ove Grodegengo Vescovo di Metz, avendo stabilito la vita regolare e comune nel suo Clero, avea cominciato ad instituire un collegio di Canonici.

Sarebbe da vedersi in qual tempo precisamente sieno stati instituiti i Canonici nella nostra Cattedrale brindisina. Certo è, che durante il secolo XI non vi furono Canonici nella nostra Chiesa; poichè quantunque dopo l' anno 1060 fosse stata ristorata da' Greci la città, e dopo che cadde in potere de' Normanni fosse stata consecrata nel 1089 da Papa Urbano la derelitta Cattedrale; pure gli Arcivescovi non ci restituirono sino alla fine del secolo la residenza, come già si è veduto, nè la vita regolare e comune poteva essere stabilita senza l' opera loro. Che anzi in tutte le antiche carte de' nostri Vescovi, sino ai principii del XII secolo, che sono sottoscritte dal Clero, non vedesi alcun vestigio di canonici. È certo altresì che nella fine del XII secolo ci erano in Brindisi i canonici, come chiaramente si scorge dalle lettere d' Innocenzo III già sopra indicate, e da altri monumenti. È da conchiudersi dunque, senza difficoltà alcuna, che nel corso del secolo

XII dovette essere instituito nella nostra Chiesa il collegio canonicale; ma non è possibile precisarne l'epoca, e solamente possiamo conghietturarla dalle seguenti osservazioni.

La nostra Chiesa nel XII secolo ebbe alcuni Vescovi di nazione francese, forse congiunti in sangue, o attaccati per altri rapporti a' dominanti Normanni. Tali furono Guglielmo I, Bailardo, Lupo e Guglielmo II. Ed io credo ben facile che come la vita canonica era stata da gran tempo introdotta nelle Cattedrali di Francia, così qualcheduno de' nostri Vescovi francesi, sull'esempio lodevole delle Chiese nazionali, avesse stabilito nella sua Chiesa la stessa regolata maniera di vivere.

Abbiamo inoltre che uno de' due Guglielmi di questo secolo era decorato del titolo di Beato, ed onorato del pubblico culto, con essergli stato eretto un altare nella nostra antica Cattedrale. Ed in fatti leggiamo negli Atti della S. Visita dell'Arcivescovo Bovio dell'anno 1565. « In quadam » capsa lignea inaurata est Brachium cum Manu Beati Gul» lielmi Archiepiscopi Brundusini, cujus reliquum corpus » conditur in tumulo in ala dextera Ecclesiae post altare » ejusdem nominis. » Si aggiunge che nella stessa s. Visita si parla di un prete, il quale « Tenetur semel in heb» domada celebrare missam in cappella Beati Gullielmi in» tus metropolitanam Ecclesiam. » Lo stesso si legge nella s. Visita tenuta nel 1583 dal Vicario dell'Arcivescovo Figueroa. « Retro dictum altare (cioè di S. Andrea) repe» ritur locus vacuus, in quo extat corpus Beati Gullielmi, » uti dixerunt: et super sepulchro fuit reperta tabula li» gnea in modum altaris: et dictum sepulchrum repertum » est decenter ornatum cum panno caerulei coloris, « Ma

finalmente le dette sacre reliquie del nostro Beato Guglielmo nell'anno 1638, per ordine dell'Arcivescovo Sorgente, furono gittate nel cimiterio de' Vescovi, come leggesi negli Atti della di lui visita. Non altrimenti che nel 1743, essendosi ritrovati dentro le mura della nostra Cattedrale, rovinata dal tremuoto, due sacri depositi, di un Vescovo cioè, e di un sacerdote, totalmente intatti, vestiti ambidue degli abiti sacri, per ordine dell'Arcivescovo Maddalena furono gittati nel comune cimiterio de' preti.

Or come l'opera di ridurre il clero all'osservanza di una vita regolare, renderlo assiduo al servizio della Chiesa, e somministrargli dalla mensa vescovile il bisognevole mantenimento, doveva essere l'effetto dello zelo di un santo Vescovo; così io sono di avviso (parla M. de Leo) doversi tale opera attribuire al nostro beato Guglielmo: e che questi dovette essere il primo de' due di tal nome fioriti in questo secolo; mentre egli fu pure che restituì fissamente la residenza in Brindisi, e governò questa Chiesa dal 1105, sino al 1118, come fra poco si dirà. Egli intervenne nel 1106 al Concilio di Guastalla, come abbiamo da Labè; e nel 1115 intervenne pure in un istrumento di donazione fatta alla Chiesa di S. Maria di Nardò da Costanza figlia di Filippo re di Francia, e vedova di Boemondo principe di Antiochia. Ed è credibile che sotto il suo pacifico governo, dominando nella nostra città la pietosa contessa Sighelgaida, egli abbia stabilito il buon ordine nel Clero.

Durò la vita comune, e la mensa quotidiana apparecchiata a spese dell'Arcivescovo a dodici canonici, otto eddomadarii, ed altri inservienti della Cattedrale, sino alla fine del secolo XIII. E noi abbiamo un bellissimo diploma conservato nel nostro archivio, che contiene la concordia

fatta nel 1239 tra il capitolo e l' Arcivescovo Pietro I su la qualità e quantità de' cibi prestandi dall' Arcivescovo nelle mense quotidiane. Ma l'Arcivescovo Adenolfo nel 1295, per togliersi da ogn' impaccio, assegnò al Capitolo il Casale di Calone, con altre rendite, in compenso della mensa quotidiana.

XIV. Godino finalmente, dopo aver governato questa Chiesa per la durata di circa vent' otto anni, se ne morì sul finire del secolo XI, circa l'anno 1100, ed ebbe per successore Balduino peritissimo nelle sacre lettere. Questi fin dal principio del suo governo prese il titolo di Arcivescovo di Brindisi, ove stabilì pure la sua residenza di sua spontanea volontà, come ci assicura lo Storico brindisino. Ed il pietoso conte Goffredo gli fu ben anche cortese e liberale di concessioni a favore della di lui Chiesa, come si vede dal diploma dello stesso anno scritto da Formoso Arcidiacono e Scriniario della Chiesa di Brindisi, che contiene oblazione di decime fatta sopra l'altare di S. Leucio, e di cui fa menzione l'Ughelli e lo Storico brindisino: e ci dicono inoltre che questo Arcivescovo se ne morì nel primo anno del suo vescovado.

XVII. Dietro la morte di Balduino fu promosso a questa cattedra dal Pontefice Pasquale II l'Arcivescovo Nicolò, e secondo gli Storici brindisino ed oritano dovrebbe esistere negli archivii delle loro Chiese il pontificio diploma della di costui elezione. E se deve prestarsi fede a' medesimi, dicono pure che Nicolò fosse stato insignito della dignità di Cardinale della S. romana Chiesa: come pure che finì di vivere verso l'anno 1105: il che è confermato dall'Ughelli. Questo Arcivescovo Nicolò seppe raffrenare l'insolenza degli Oritani, sempre recalcitranti, con un diploma

che ottenne dal prelodato sommo Pontefice, ch'è riportato dal Casimiro nella sua Apologia pag. 66. Fu sotto il governo di Nicolò che la disgraziata Brindisi ebbe a soffrire nuove stragi e nuove devastazioni, per essere divenuta preda de' Veneziani, e di Carlomanno re degli Ungari, feroci abitatori dell'antica Pannonia.

XVIII. Nello stesso anno 1105 a Nicolò succedè l'Arcivescovo Guglielmo I, francese di nazione, promosso pure a questa Cattedra da Papa Pasquale II; e l'autore della nostra storia assicura che a tempi suoi esistevano le bolle della elezione di costui nell'archivio di questa Chiesa; ma oggi non più. Secondo le nostre conghietture questi ha potuto essere l'institutore del Collegio canonicale: e come ci attesta il Labè nel seguente anno 1106 intervenne al Concilio di Guastalla; e nel 1107 con suo diploma esistente nell'archivio di queste DD. monache Benedettine, confermò alle stesse tutti i privilegi d'immunità accordati loro dall'Arcivescovo Godino. Sappiamo inoltre che nel 1115 intervenne ad un atto di donazione fatta alla Chiesa abbaziale di S. Maria di Nardò da Costanza figlia di Filippo re di Francia, e vedova di Boemondo morto in Antiochia, come può vedersi presso l'Ughelli. E questi appunto potrebbe essere quel beato Guglielmo, di cui si fa menzione nelle visite degli Arcivescovi Bovio e Figueroa: e Casimiro anche nella sua Apologia commenda un beato Guglielmo Arcivescovo di Brindisi. Ma trattandosi del culto di un Beato, introdotto da tempo immemorabile, e forse fin dalla sua morte, e proseguito costantemente senza interruzione, coll'erezione eziandio di un altare in di lui onore dentro la nostra cattedrale, dove trovavasi pure depositato il di lui corpo, il quale nell'anno 1565 fu visitato

e riconosciuto dal dottissimo e zelantissimo Bovio; e quindi perchè immemorabile, caso eccettuato da' decreti della sacra Inquisizione del 1625, approvati nel 1634 dalla Constituzione di Urbano VIII, e come c'insegna Benedetto XIV, *lib.* 2, *cap.* 22, *de servor. Dei beatificat.*; non si sa comprendere per quale ragione, o da quale smodato zelo animato l'Arcivescovo Sorgente ne avesse proibito il culto. Secondo l'Ughelli morì Guglielmo circa l'anno 1118.

XIX. Successore di Guglielmo a questa cattedra fu Baillardo, pure di nazione francese. Arnando diacono tranese, autore coevo, riportato dall'Ughelli, così scrive di questo Arcivescovo. « Abaylardus igitur brundusinae Ecclesiae Ar» chiepiscopus, tam generis, quam morum claritate illu» stris, vir magnae scientiae. » Dallo Storico brindisino si pretende che fosse stato promosso alla Cattedra di S. Leucio dal Pontefice Callisto II nell'anno 1122, a petizione della contessa Sighelgaida, e del di lei figlio Tancredi, e che fosse stato decorato della dignità Cardinalizia; e tutto ciò su la fede di un'antica carta registrata nell'archivio di questa Chiesa, del tenore seguente. « Literae » Callisti directae quibusdam nobilibus brundusinis, ubi » significat, quod concesserit Ecclesiam brundusinam Bai» lardo diacono Cardinali, et quod ipse suis manibus con» secraverat. Et ulterius monet per haec verba, videlicet: » Monemus insuper ne vobis displiceat, quod nos eidem » fratri injunxerimus Episcopalia in oritana etiam Eccle» sia celebrari : tanto siquidem brundusinae Ecclesiae di» gnitas major habetur, quanto plures ei Ecclesiae adjun» guntur. »

All'incontro Pandolfo Pisano, autore coevo, anzi familiare di Gelasio II, nella vita dello stesso Pontefice, come può vedersi presso il Muratori, nonchè presso il Baro-

nio nell'anno 1118, num. 2, dice che nell' incoronazione del Pontefice Gelasio II fatta in Gaeta nel 1118, molti prelati ed Arcivescovi furono colà convocati, tra i quali intervenne Bailardo Arcivescovo di Brindisi. Se ciò è vero, non deve farsi conto alcuno della carta antica del registro brindisino; poichè se Bailardo trovavasi già Arcivescovo alla incoronazione di Papa Gelasio, avvenuta nel 1118, falso che fu promosso nel 1122, e falso falsissimo che fu consecrato colle proprie mani da Callisto II, il quale successe a Gelasio II: nè anche da Gelasio stesso, tostochè egli era già Arcivescovo di Brindisi all' incoronazione di questo. E quindi per conciliarsi queste diverse lezioni, bisognerebbe che Bailardo fosse intervenuto alla incoronazione di Papa Gelasio da Cardinale diacono; o se tale non fu, da semplice prelato, e che posteriormente fosse stato promosso alla Cattedra brindisina da Callisto II. Comunque sia però, è certo che Bailardo era Arcivescovo di Brindisi sotto il pontificato di Callisto II, mentre abbiamo un diploma di questo Papa diretto. « Venerabili fratri Bailardo, brundusino Archie-» piscopo nostris per Dei gratiam manibus consecrato, ejus-» que successoribus canonice substituendis in perpetuum....
» ut ipsam Brundusii civitatem, Oyriam, Ostunem, Car-» vineum, Misaneam cum Ecclesiis earum, et caetera op-» pida, seu villas, quas praedecessores tui quondam te-» nuisse noscuntur, tam tu, quam successores tui episco-» pali deinceps jure disponere, ac possidere in perpetuum » debeatis etc. » Quindi gli va confermando tutti li privilegi e donazioni fatte alla Chiesa di Brindisi dal conte Goffredo, e dalla contessa Sighelgaida. E finalmente gli accorda l'uso del pallio. « Pallei etiam dignitatem ex antiquo Eccle-» siae tuae more fraternitati tuae ex apostolicae Sedis li-

» beralitate concedimus etc. » Segnato in Benevento da Grisogoto Cardinale diacono, e bibliotecario della Chiesa romana a' 22 di febbraro del 1123, anno IV del suo pontificato.

Durante il governo di Bailardo, e propriamente nell'auno 1132, Brindisi fu di nuovo stretta di assedio per mare e per terra, e finalmente espugnata cadde sotto il dominio del Re Ruggiero. Fu allora che questo Arcivescovo co' favori e sussidii di questo pietoso sovrano, riedificò fin dalle fondamenta la sua vecchia Cattedrale, che per l'antichità minacciava rovina, del che abbiamo fatto parola di sopra. Finalmente il tranese Arnando dice, presso l'Ughelli, che nel 1143 di unita al Vescovo di Ostuni suo suffraganeo, e ad altri prelati, intervenne in Trani alla solenne translazione delle reliquie di S. Nicola Peregrino: e l'Ughelli stesso ci fa sapere che non molto dopo cessò di vivere questo Arcivescovo degno di somme lodi; soprattutto per la sua singolare prudenza: onde fu che il Re Ruggiero l'ebbe a sua guida nell'amministrazione e governo del suo regno.

XX. Dopo Bailardo ottenne la Cattedra brindisina dal Papa Lucio II nell'anno 1144 Lupo, anche questi Francese di nazione, che fu dallo stesso Pontefice consecrato, come rilevasi da un originale diploma esistente nell'Archivio della nostra Chiesa, segnato sotto li 2 di giugno dello stesso anno, ed è dello stessissimo tenore dell'altro di Callisto II, di cui poco prima si è tenuta parola. Abbiamo pure un altro diploma dello stesso Pontefice contro gli Oritani, che non cessavano di affacciare strane pretensioni; e perciò il Pontefice fa sentire loro « Quia igitur » contra brundusinam Ecclesiam, cui sicut metropoli re» verentiam exhibere tenemini, non est vobis super hoc » aliquatenus litigandum, universitati vestrae per Aposto-

» lica scripta mandamus, atque praecipimus, quatenus in
» praescripta Ecclesia Chrisma confici, sicut in privilegiis
» continetur, quae illi apostolica Sedes indulsit, non mo-
» leste feratis; nec propter hoc aliquam praescriptae Ec-
» clesiae, vel Archiepiscopo subtrahatis reverentiam aut
» honorem, quia non est vobis de hac re aliquatenus di-
» sceptandum, cum nihil ex hoc vestrarum saluti depere-
» at animarum etc. »

Un'altra sciagura, non inferiore alle già sofferte, era riservata alla disgraziata nostra città ai tempi dell'Arcivescovo Lupo, e propriamente nell'anno 1156. Quando per aver voluto seguire le parti di Roberto conte di Lecce, ebbe a sperimentare la terribile e sanguinosa vendetta che ne prese Guglielmo detto il *Malo*, figlio del Re Ruggiero: e Lupo ebbe a deplorare la perdita di molti beni, e privilegi della sua Chiesa. Egli però, fattosi animo recossi in Palermo, dove Guglielmo erasi restituito, ed ottenne grazia presso lo stesso, in modo che gli riconfermò tutti li privilegi accordati alla nostra Chiesa dal conte Goffredo nel 1100, come rilevasi dal diploma spedito in di lui favore da Guglielmo nel mese di agosto del 1156: finalmente l'Arcivescovo Lupo cessò di vivere nel 1172.

XXI. A Lupo successe nell'anno 1173 Guglielmo II, come dal diploma spedito a di lui favore dal Pontefice Alessandro III, segnato in Anagni ai 29 di luglio 1173, che pure si conserva nel nostro archivio, ed è dello stesso tenore de' due, di Callisto cioè e di Lucio, poco prima citati. Questi ottenne pure dal Re Guglielmo il *Buono* la confermazione di tutti i privilegi della sua Chiesa, egualmente che Lupo aveala ottenuta dal padre di lui Gugliel-

mo il *Malo*, il quale avea cessato di vivere nel 1166. Questo Arcivescovo decorò la sua Cattedrale colla costruzione del pavimento a mosaico, di pietruzze colorate e ben connesse, e con tante figure rappresentanti diversi personaggi dell'antico testamento, e fra gli altri Noè che costruisce l'arca ec. Tale pavimento però fu distrutto dalla rovina della Cattedrale pel tremuoto del 1743, come si è accennato di sopra: ed attualmente se ne vedono solamente alcuni avanzi, o per meglio dire, frantumi nella navata di mezzo, che si sono rispettati finora in grazia dell'antichità. Il Labè ci fa conoscere che questo nostro Guglielmo fu uno de' Padri che intervennero al Concilio lateranese, celebrato sotto lo stesso Papa Alessandro III nell'anno 1178. — A Guglielmo successe Pietro I.

XXII. Egli fu pure francese di nazione, e dopo aver governata questa Chiesa per lo spazio di circa nove anni, se ne morì circa l'anno 1181, ed ebbe per successore a questa cattedra Pietro I, come rilevasi dal diploma spedito a di lui favore dal Sommo Pontefice Lucio III, ai 2 di gennajo 1182 da Velletri, ch'è pure dello stesso tenore degli antecedenti: e si aggiunge di più che potesse fare uso del pallio non solo nella solennità di S. Leucio, ma eziandio in quella di S. Pelino.

Nel medesimo anno lo stesso Pontefice col seguente autografo in pergamena, che pure si conserva nel nostro archivio, cercò di frenare l'audacia degli Oritani, che negavano prestare la debita ubbidienza alla Cattedra brindisina « Lucius Episcupus servus servorum Dei, dilectis » filiis Clero et popolo Oritano salutem et Apostolicam be» nedictionem. Res admiratu digna, et animadversione » non modica punienda, ex parte venerabilis fratris no-

» stri brundusini Archiepiscopi nostris est auribus indi-
» cata, quod ei debitam subtrahitis reverentiam et hono-
» rem; et cum ex vobis aliqui vocantur ab eo, con-
» temnitis presentiam ejus adire. Quoniam igitur in ve-
» strarum periculum animarum noscitur redundare, si
» eidem Archiepiscopo vestro impendere denegatis, quod
» ipsi de jure debetis; per Apostolica vos scripta mo-
» nemus, atque mandamus, quatenus ei debitam obe-
» dientiam et honorem de cetero subtrahere minime pre-
» sumatis: alioquin sententiam quam in vos propter hoc
» canonice tulit, auctore Deo, ratam habebimus, et man-
» damus usque ad satisfactionem congruam observari. »

XXIII. Morì l'Arcivescovo Pietro verso l'anno 1196, e nello stesso anno fu eletto dal Pontefice Celestino III Girardo pure francese. Oltre la notizia però di tale elezione, nè l'Ughelli, nè lo Storico brindisino ci dicono altro di questo Arcivescovo. Nel nostro archivio però abbiamo diversi documenti che ci parlano dell'Arcivescovo Girardo. E primieramente abbiamo una certa sentenza de' Giudici imperiali residenti in Brindisi, a favore di esso Girardo, in data de' 18 ottobre dello stesso anno 1196, colla quale si attribuisce all'Arcivescovo *Brundusino electo*, un territorio del casale di Plazano nelle pertinenze di Oria, su del quale avea affacciate delle pretensioni una certa nobile e sagacissima signora per nome Audoisia, figlia di un militare oritano. Abbiamo pure la lettera di Papa Innocenzio III de' 17 dicembre 1199 diretta *Canonicis brundusinis*, *et universo Clero brundusinae dioecesis*, e della quale si è fatta menzione parlando dell' Arcivescovo Godino. Sappiamo pure che mentre quest' Arcivescovo trovavasi assente da questa sua Sede, perchè

chiamato in Roma dallo stesso Pontefice, per giustificarsi delle tante accuse che gli erano state addebbitate da certi uomini perversi, parte chierici, e parte laici, essendosi commesse delle violenze enormi contro l'Abbate ed i monaci di S. Maria del Ponte piccolo, dell'Ordine Premonstratese di questa città; il Papa avuta notizia di tale attentato, ed attesa l'assenza dell'Arcivescovo Girardo, a' 18 di aprile 1198, con lettera diretta ai Vescovi di Trani, Giovenazzo e Bitonto, diè le analoghe provvidenze ec.

XXIV. A Girardo successe il maestro Pellegrino I, famigliare dell'Imperatore Federico II. Questi da canonico di Asti fu creato Arcivescovo Brindisino ed Oritano da Papa Onorio III, e consecrato ne' quattro tempi dopo la Pentecoste ai 18 di maggio dell'anno 1216; poichè con un'altra bolla della stessa data il Papa medesimo dà notizia della vacanza del canonicato avvenuta in quella Chiesa per la promozione di Pellegrino all'Arcivescovado di Brindisi, come rilevasi dal registro del detto Papa. E l'Ughelli ci assicura col registro del Vaticano, che lo stesso Papa scrisse all'Arcivescovo Pellegrino di proibire a tutti coloro, i quali approdassero nel porto di questa città, di comunicare con un tale Teodoro scomunicato. Ed ai 6 di giugno dello stesso anno gli scrisse di nuovo, che non potendo egli recarsi di persona nella Sicilia e nelle vicine contrade, come era stato pure in voto di fare il suo Predecessore Innocenzo III; incaricava perciò l'Arcivescovo Pellegrino a fare le sue veci, predicando, eccitando e disponendo i crocesignati, che in gran numero eransi radunati in Brindisi, per la spedizione alla conquista di Terra Santa. Ai 13 di febbraro del seguente anno commise il

Papa a Pellegrino ed all' abbate della Chiesa di Nardò, d' informarlo per quali motivi l'Arcivescovo di Taranto avesse rimosso l' abbate Geronimo dal governo del Monistero dell'Isola di S. Andrea di Taranto. E nell'anno 1219 ai 27 di luglio, terzo del suo pontificato, lo stesso Papa scrisse a Pellegrino, ch'era pure in lite coll' Abbate di S. Andrea dell' Isola brindisina, ordinandogli a produrre presso la santa Sede le ragioni sui diritti che vantava sul monastero suddetto, e fra di tanto non dovesse molestarlo. Quindi il Papa commise ai Vescovi di Monopoli, di Lecce, e di Castro l' esame de' testimoni per la controversia insorta tra Pellegrino e 'l monastero suddetto, circa la conferma dell' Abbate: se per lo passato cioè erasi fatta dal Pontefice, o pure dall' Arcivescovo predecessore Girardo. E finalmente nel 1220 il Papa stesso rescrisse a Pellegrino, che dalle deposizioni de' testimonii risultava trovarsi gli Arcivescovi nel quasi possesso di confermare l' elezione dell' Abbate; per lo che gli rilasciò *mandatum de manutenendo*, *salvo jure in potestate*. E lo stesso scrisse il Pontefice al priore, al procuratore, ed alla comunità tutta del monastero in parola.

Raynaldo poi all' anno 1217, numero 25, scrisse che questo Arcivescovo fu destinato da Onorio III a partire per l' Oriente di unita ai crocesignati nella qualità di Legato apostolico.

L' Arcivescovo di cui parliamo fu appunto quegli che scrisse diffusamente, ma troppo trascuratamente, come si è osservato, la vita di S. Leucio confessore, che fece edificare il suo episcopio all' oriente della Cattredale, e fu cotanto acerrimo sostenitore de' diritti della sua Chiesa, che non ebbe difficoltà d'intraprendere il viaggio di Germania,

onde ottenerne la conferma dall'Imperatore Federico II; ed in fatti ne ottenne amplo diploma, coll'aggiunta che le cause de' chierici e degli addetti alla Chiesa stessa, anche per materia di adulterii, fossero giudicate nel foro ecclesiastico.

XXV. Morì l'Arcivescovo Pellegrino prima dell'anno 1224: e noi seguendo la serie formata da coloro, i quali scrissero degli Arcivescovi di questa Chiesa, dovremmo passare a Pietro II. Ma certo ed incontrastabile monumento di antichità ci obbliga a stabilire tra Pellegrino e Pietro un altro per nome Giovanni, ignorato da tutti gli scrittori di questa nostra Chiesa. Consiste tale monumento in un solenne istrumento d'inquisizione, in data del giorno ultimo di agosto del 1263, esistente in questo archivio capitolare. Da questo rilevasi che per ordine del re Manfredi, fu aperta una inquisizione relativa ad alcune decime, ed altre rendite della Chiesa brindisina; ed il principale testimone esaminato fu un tale Giacomo *De Magistro Buccerio* canonico brindisino, e questi nel fare la enumerazione degli Arcivescovi che avevano percepito tali rendite, numera un Giovanni intermedio tra Pellegrino e Pietro; e dice pure ch'egli era stato *Camerarius* degli Arcivescovi Girardo, Pellegrino, Giovanni e Pietro. Ma oltre del nome, niente altro conosciamo di questo Arcivescovo, il quale forse finì di vivere nell'anno stesso della sua elezione.

XXVI. In settembre del 1225 Papa Onorio con un *motu proprio* elevò a questa Cattedra Pietro II detto di Bisignano, monaco Cassinese, abbate di S. Vincenzo *De Volturno*; ma perchè la di costui elezione fu fatta dal Papa *inrequisito* l'imperatore Federico; perciò questi non permise che fosse ricevuto in questa Chiesa, se non nel gen-

naro del seguente anno 1226, come abbiamo dalle lettere ortatorie di Onorio, riferite da Riccardo nella sua cronaca degli anni 1225, e 1226, dal Raynaldo an. 1221, n. 32 — an. 1223 num. 15 — an. 1225, num. 45; e dal Brovio all' anno 1226, num. 1. L'Ughelli poi ci dà l'esemplare di tali lettere di Onorio, che dice ricavate *ex Vatican. Regist.*, e chiama questo Pietro *virum praestantem*, *ac dignum.*

Quest' Arcivescovo, ad insinuazione dello stesso Papa Onorio, presentò cinque soldati per la conquista di Terra Santa; come pure l' abbate di S. Andrea dell' isola offerì tre pedoni, ed uno a cavallo, come scrisse il Tafuri nelle note alla cronaca di Nardò presso il Muratori tom. 24 degli scrittori d' Italia, da un antico monumento che si conserva nel monistero di S. Chiara di Nardò.

Troviamo fatta menzione pure di questo Arcivescovo nelle memorie della nostra Chiesa, nel di cui archivio si conserva un di lui diploma de' 23 febbrajo 1231, col quale dona al capitolo di Brindisi una casa sita dentro questa città nelle vicinanze di S. Maria del Monte, coll' obbligo della celebrazione di un anniversario perpetuo nel giorno della sua morte. Null'altro si conosce dell'Arcivescovo Pietro di Bisignano, se non che morì a' 6 di ottobre del 1239; come dal registro necrologico de' padri Cassinesi, riferito dall' Ughelli: ma da quel che saremo per dire della elezione del successore, si rileverà l'inesattezza di questa data.

Circa questi tempi fiorì in questa nostra Chiesa l'arcidiacono N. di cui s' ignora il nome; personaggio di grande autorità; poichè avendo Onorio III nel 1226 dichiarata nulla la elezione del Vescovo di Monopoli, commise all' arcidiacono suddetto ed al Vescovo di Melfi di eleggerne un

altro idoneo, a tenore delle leggi canoniche. Così l'Ughelli ne' Vescovi di Monopoli.

XXVII. A Pietro II di Bisignano successe Pietro III detto *Paparone*; e lo Storico brindisino e l' Ughelli dicono essere ciò avvenuto nel 1239: e quest' ultimo soggiunge che mancano ne' registri del Vaticano gli atti della di costui elezione. Malamente però si asserisce tutto ciò dall'Ughelli, come malamente è segnata l'epoca della morte del predecessore Pietro II. Abbiamo nel nostro archivio un diploma di questo Arcivescovo dato da Brindisi a' 15 di ottobre 1239, col quale egli si obbliga di dare la mensa quotidiana a' canonici e preti del Capitolo, come avevano praticato i suoi predecessori: protestandosi di non aver potuto ciò eseguire nel passato anno, per effetto della lunga e grave infermità da lui sofferta. Apparisce quindi chiaramente che nel 1238 Pietro III trovavasi pure al governo di questa Chiesa.

Poche cose sono arrivate sino a noi relativamente al governo di questo Arcivescovo. E primieramente che essendogli stato contrastato dalla città qualunque atto giurisdizionale su la Chiesa di S. Giacomo, ch'era di patronato del Comune, egli ne ricorse all' Imperatore Federico che trovavasi in Capua nel 1240, dal quale gli fu imposto che fra trenta giorni si portasse nella Corte imperiale, ad allegare i suoi diritti su detta Chiesa. Così il Cioccarelli, il Grimaldi, e lo Storico brindisino. Come pure, che essendosi egli reso molesto a' PP. di S. Domenico, Papa Gregorio IX a' 26 di aprile del 1241 scrisse una lettera a favore de' detti padri, diretta all' Arcivescovo di Bari e di Bitetto, che si legge nel bollario dell'Ordine de' PP. Predicatori *tom.* 1, *pag.* 30, pubblicato dal p. Ant. Bremond, maestro generale dell' Ordine.

Nel nostro archivio abbiamo pure una pubblica carta del 1243, che tratta di una concessione in enfiteusi fatta da lui di un territorio della mensa sito fuori la porta occidentale di questa città. Nel 1245 ottenne dalla corte imperiale che fossero esaminati i testimoni sul possesso delle decime e ridecime de' frutti, che la sua Chiesa fin da tempi antichi fu solita esigere nella terra di Mesagne da' proventi della stessa curia imperiale. E questo monumento esiste originalmente nel nostro archivio.

Finalmente abbiamo altri monumenti, da' quali rilevasi che l'abbate Nicola co' monaci di S. Andrea dell' Isola non volendogli prestare la debita ubbidienza, si dette luogo a varie liti e quistioni che per lungo tempo si trattarono presso la Corte imperiale: e finalmente convintisi li monaci della insussistenza della propria causa nell'anno 1244, prestarono solenne ubbidienza all'Arcivescovo : egualmente che l'abbate e li monaci basiliani del monastero di S. Maria de Ferulellis di Brindisi, nell'anno 1246 giurarono fedeltà al medesimo prelato Pietro III. S' ignora però in quale anno sia egli cessato di vivere.

All'epoca del governo di questo Arcivescovo, per antichissima e costante tradizione viene attribuita l' origine del singolare privilegio di cui gode la Chiesa brindisina, di portarsi cioè processionalmente nella solennità del Sacratissimo Corpo di Cristo, il Santissimo Sacramento dell'altare o dall'Arcivescovo, o da chi gli succede nelle funzioni chiesastiche, essendo quegl' impedito; cavalcando un cavallo bianco riccamente bardato ec. Per tale tradizione si è creduto sempre, che S. Ludovico IX re di Francia, reduce dalla infelice spedizione di Terra Santa, dopo essersi riscattato dalla cattività di Saladino, dopo di aver sofferta

fiera tempesta in mare, come ci assicura il Raynaldo nell'anno 1254, num. 13, fosse stato sbalzato al lido brindisino, dove fino ad oggi esiste una torre denominata *Torre del cavallo*, tre miglia distante dalla città. E che quel Santo re, portando nella sua nave il Santissimo Corpo di Nostro Signore, per privilegio accordatogli dal legato della S. Sede, e forse volendo sciogliere il voto fatto, e rendere le dovute grazie all'Altissimo nel vedersi restituito sano e salvo sulla terra, di unita alla augusta sua sposa, volle che il Santissimo da quel luogo fosse condotto in città. E quindi l'Arcivescovo Pietro vi accorse con tutto il Clero ed il popolo. E perchè vecchio, ed attesa pure la distanza del luogo, cavalcando condusse processionalmente il Santissimo in questa cattedrale. Ed in seguito, per conservarsi forse la memoria di tale avvenimento, essendosi nell'anno 1264, instituita da Papa Urbano IV la solennità del Corpo del Signore, questa Chiesa abbia serbato sempre il di sopra indicato rito, del quale fa menzione eziandio il chiaro Giuseppe Catalano nel suo commentario sul Rituale romano *tom.* ·, *tit.* 9, *cap.* 5, *num.* 25, e riporta su tal proposito le parole di Angelo Rocca, ricavate dalla storia brindisina scritta da Carlo Verano.

XXVIII. Successore di Pietro III fu Pellegrino II, il quale da Vescovo di Castro ne' Salentini fu promosso all'arcivescovado di Brindisi nell'anno 1254 dal Pontefice Innocenzo IV, con sua bolla data da Capua a' 23 di ottobre, anno XII del suo pontificato. Così l'Ughelli *in Castrens. Episcop.*

Governando Pellegrino questa Chiesa, Manfredi figlio naturale dell' imperatore Federico, da cui aveva ottenuto il principato di Taranto, avendo fatto avvelenare Corrado

figlio legittimo dell' Imperatore predetto, e sotto il pretesto della tutela di Corradino di lui nipote, s'impadronì del regno di Sicilia, e di molte piazze del regno di Napoli, che erano sotto il dominio della S. Sede. Brindisi però collegatasi colle città di Lecce, Otranto, Oria e Mesagne, si sottrassero al tirannico giogo di Manfredi, e presero le armi a favore della S. Sede, e del Papa Alessandro IV, allora regnante: e l'Arcivescovo Pellegrino si volle fautore, se non autore di tale congiura. Ma dopo varie vicende di guerra, essendo riuscito a Manfredi impadronirsi della nostra città, per tradimento di Aitaldo di Ripalta, brindisino, prese crudele vendetta de' capi della ribellione: e Pellegrino oltre di essere stato spogliato di tutti i beni, fu messo in prigione, e furono eletti da Manfredi due deputati, cioè Forensio e Giordano, per amministrare i beni della Chiesa. Tutto ciò rilevasi dal compendio di Nicolò Giansillo presso il Muratori al tom. 9 degli scrittori d' Italia, e da un diploma di Papa Alessandro IV de' 30 settembre 1255, diretto. » Potestati, Concilio, et Comuni civitatis brundusi» nae fidelibus nostris » e riferito dal Casimiro, che dice averlo ricavato dalla biblioteca Vaticana, come pure dallo Storico brindisino al *lib.* 3, *cap.* 12.

Il Papa però a vista di tante irruenze e vessazioni commesse da Manfredi, lo scommunicò: della qual sentenza abbiamo un monumento presso Tutino, estratto dalla biblioteca di S. Maria in Valicella.

Ma il Capitolo e la città di Brindisi non furono affatto contenti del governo di questo Arcivescovo. Parecchie fiate ricorsero contro di lui al Papa, intaccandolo di simonia, e di conferire capricciosamente i canonicati e gli altri beneficii ecclesiastici ai suoi parenti, amici e forestie-

ri. Ed abbiamo sul proposito la lettera scritta da Alessandro IV nel 1255 al Vescovo di Lecce, ed al priore de' PP. Predicatori di Brindisi; ai quali ordina che dopo diligente informazione sull' esposto del Capitolo, decidessero a norma de' sacri canoni, senza altro appello.

Trovavasi in quel tempo in Brindisi il Cardinale Albani spedito da Roma per ricevere la nobile Dametta, discendente dall' Imperatore Paleologo, e badessa del monastero di S. Maria di Verge in Romania, donde era fuggita con tutte le religiose, a motivo de' continui insulti e vessazioni per parte de'Greci, che avevano devastato quel loro cenobio. E poichè non si trovò in Brindisi un locale opportuno da servire di decente asilo alle dette religiose, passarono in Conversano, avendo colà ottenuto dal surriferito Cardinale legato il monastero di S. Benedetto, ch' era stato abbandonato da' monaci: ed il diploma di tale concessione fu spedito da Brindisi a' 3 di dicembre 1266, come scrive Paolo di Tarsia nella storia di Conversano al lib. 3, riportato dall' Ughelli ne' Vescovi di detta città.

Morto essendo il Pontefice Clemente IV fu eletto nel 1271 il Beato Gregorio X, che trovavasi in Soria co' crocesignati. Alla notizia però di sua elezione a sommo Pontefice, da colà partitosi, approdò in questo porto nell'anno seguente: dove fu accolto dal Clero e dal popolo brindisino tra le giulive acclamazioni, e con tutte le dimostrazioni di gioja e di rispetto, quali si convenivano all' alto grado del sommo Gerarca della Chiesa, come si può vedere presso il Raynaldo all'anno 1272, num. 1, che riporta la lettera scritta dallo stesso Pontefice ad Eduardo principe ereditario d' Inghilterra, data dal Laterano a' 31 marzo dello stesso anno, dove si legge. « Nunc lento, nunc veloci

» navigio, relictis aequoribus, prospere pervenimus ad por-
» tum Brundusii. »

Sotto il governo dell' Arcivescovo Pellegrino, e propriamente nel 1279, avvenne che le religiose benedettine del monastero di S. Giovanni di Lecce, scisse tra loro, nè potendo perciò convenire sulla elezione della badessa, in virtù di un compromesso, fu eletta Flaminga, rispettabile monaca del monastero di S. Benedetto di Brindisi, e tale che nell'atto di sua elezione viene caratterizzata « Uti li-
» terata, provida, honesta, ac in spiritualibus et tempo-
» ralibus circumspecta. » Tale elezione, ad istanza delle stesse religiose, fu confermata da Papa Nicolò III con suo rescritto diretto al priore de' PP. Domenicani, ed al guardiano de' Frati minori di Brindisi, dato in Roma a' 12 di aprile 1279, anno II del suo pontificato, riferito dal bollario francescano al tom. 3, dove il Papa, fra le altre, usa le seguenti espressioni. « Per industriam dictae Fla-
» mengae sperandum id monasterium salubriter posse gu-
» bernari. » Ed in fatti lo governò lodevolmente fino al-
l'anno 1303 quando finì di vivere.

Secondo l'Ughelli, cui va pure d'accordo lo Storico brindisino, morì Pellegrino II nell' anno 1288.

XXIX. Successore di Pellegrino II fu Adenolfo, francese di nazione, eletto da Bonifacio VIII nello stesso anno 1288 in grazia di Carlo II, come dice l' Ughelli, sebbene forse per equivoco dica essere ciò avvenuto nel 1289; dappoichè da un diploma originale ch'esisteva un tempo nell'archivio della Chiesa di Ostuni, si rilevava che a' 23 di maggio 1288 fu stipulato in Brindisi pubblico istrumento di concordia tra Roberto Vescovo di Ostuni, e Pietro Capece, pel feudo di Baguara, in cui intervenne Adenolfo:

e come metropolitano approvò e sottoscrisse il detto istrumento con questi termini. « Nos Adenulphus miseratione » divina brundusinus Archiepiscopus consentimus, et sub- » scripsimus. »

Nell' anno 1295 convenne col Capitolo e clero di questa Cattedrale; cedendo al medesimo, in compenso delli ventidue pranzi, e delle annue some venti di grano, cose solite a darsi ogni anno dagli Arcivescovi al Capitolo e clero suddetto; il feudo di Calone con tutti i vassalli, diritti ec.; diverse altre terre in tenimento di Brindisi, nonchè la quarta funebre spettante all'Arcivescovo medesimo. Di tale concordia se ne formò pubblico istrumento in doppio originale, da servire uno per cautela degli Arcivescovi *pro tempore*, e l'altro per cautela del Capitolo.

Malgrado le opposizioni e contraddizioni di tutta la città, ottenne agli Arcivescovi dal re Carlo II. privilegio di potere introdurre in città vini forestieri; come pure la conferma alla sua mensa de' casali di S. Pancrazio, S. Donaci e Pazzano, e la manutenzione nel possesso di esigere le decime sulla regia bagliva e dogana di questa città, e di avere ogni anno un' oncia di oro pel cereo pascale, concessagli prima dall' imperatore Federico. Ed il re Carlo, sull'esempio de' suoi predecessori, confermò pure tutte le donazioni fatte da' medesimi alla Chiesa di Brindisi, concedendole inoltre la decima sulla bagliva di Oria, come rilevasi da' registri dell'anno 1298.

Adenolfo finalmente fu traslatato da questa Sede a quella di Conza, come si ha dalla bolla di Bonifacio VIII data da Anagni al 1 di ottobre 1295, anno IV del suo pontificato, secondo il registro del Vaticano. E quindi è da emendarsi l' Ughelli che riferisce tale traslazione all' anno

seguente 1296. Il Coronelli poi il vuole morto a' 9 di luglio del 1305, senza far menzione della traslazione di lui alla Chiesa di Conza.

XXX. Per tale traslazione di Adenolfo, fu eletto a questa Chiesa dallo stesso Pontefice Bonifacio VIII a' 6 di febbraro 1296 Andrea Pandone, nobile capuano, nipote del ch. Bartolomeo da Capua, che da canonico di quella Chiesa e suddiacono cappellano apostolico, come riferisce l'Ughelli, per indulto del prefato Pontefice fu ordinato diacono e sacerdote, ed in seguito consecrato Arcivescovo da tre Vescovi a di lui scelta. E perchè tale indulto non avesse recato ammirazione per la sua novità, il Papa con lettere apostoliche spedite sotto la stessa data de' 6 febbraro 1296, anno II del suo pontificato, ne rese certi tutti gli Arcivescovi e Vescovi del regno; e a' 19 di luglio dello stesso anno gli concesse il pallio, richiesto a nome del nuovo eletto da Raone de Muriano, alias Mozziano, canonico brindisino; e destinò a tale funzione i Vescovi di Ostuni e di Castellaneta, come dal registro del Vaticano numero 7 a 9, e numero 257 a 258 del pontificato di Bonifacio.

Fu Andrea acerrimo difensore de' diritti della sua Chiesa, che sostenne vittoriosamente in vari giudizi: onde rivendicò alla sua mensa il feudo di Casalvetere presso Francavilla, ed un territorio appartenente alla Chiesa di S. Dionigi di questa città, nonchè diversi altri diritti; ed in ciò fu molto favorito dal re Carlo II, da cui ebbe pure graziosamente un territorio sito presso la Chiesa di S. Maria del Casale, come dal registro del detto re Carlo dall'anno 1300: lettera A, fol. 244.

Nell'anno 1298 Andrea obbligò il suo arcidiacono Tommaso Maramonte a concordarsi col Capitolo cattedrale

per li due pranzi, che secondo l'antico costume, doveva dare al medesimo nelle solennità di S. Leucio; cioè agli undici di gennajo, ed al primo di maggio di ciaschedun anno; come da un pubblico istrumento esistente nell'archivio di questa Chiesa: e da un altro atto del 1304, che si ha pure in detto archivio, rilevasi ch' egli alle concessioni fatte al Capitolo dal suo predecessore Adenolfo, aggiunse le terre dette della Imbracherie, una con tutti li diritti, pertinenze ec. Ma nello stesso anno 1304 Andrea fu traslatato all'Arcivescovado di Capua sua patria.

Fu sollecito allora questo Capitolo devenire alla elezione del novello Arcivescovo per presentarlo al Pontefice; ma scisso in due fazioni, una di queste elesse il decano della stessa Chiesa di Capua, e l'altra Guglielmo Ebrando cancelliere del regno di Sicilia. L' una e l' altra elezione però essendo stata rigettata dal Papa Benedetto XI, e la Chiesa brindisina dichiarata vacante, dallo stesso Pontefice ne fu affidata l' amministrazione a F. Ridolfo da Granvilla, Patriarca gerosolimitano dell' ordine de' Predicatori ai 5 di giugno dello stesso anno, primo del suo Pontificato, come dall' Ughelli nel sopracitato luogo.

Nell' anno seguente 1305 il sunnominato arcidiacono Maramonte, uomo di genio sedizioso, e capace di ogni eccesso, profittando della vacanza della Sede, e stipato da una ciurma di laici facinorosi pose in iscompiglio la città e diocesi tutta, commettendovi de' molti e gravi eccessi, tanto che il Capitolo e l' Università brindisina furono costretti spedire al Re Carlo i sindaci Giovanni Fornaro, e Guidone de Saladino, e con reale rescritto de' 2 febbraro dello stesso anno fu commesso al gran Giustiziere di Terra d'Otranto a dover reprimere e severamente punire

l'arcidiacono uomo sedizioso ed iniquo, di unita ai complici de' suoi eccessi. Tale rescritto reale trovasi nell' archivio di questa Chiesa.

Nell' anno 2304 fu fondato in questa nostra città, per ordine del Re Carlo, il secondo convento de'PP. Predicatori sotto il titolo della Maddalena.

XXXI. Persistendo la vacante Sede brindisina sotto l'amministrazione del riferito Patriarca gerosolimitano, il Capitolo rinnovò al Pontefice le sue postulazioni pel decano di Capua, e vi aggiunse pure Landolfo abbate di S. Benedetto di Salerno, e F. Guarnerio domenicano. Ma Landolfo essendosene partito dopo di avere rinunciato alla nomina del Capitolo, Clemente V sotto il dì 22 gennajo 1306 confermò ad Arcivescovo di Brindisi il decano di Capua, per nome Bartolomeo, pure cappellano apostolico, giusta il registro del Vaticano dell'anno 1.° di detto Papa, numero 526: e dallo stesso registro si raccoglie che nello stesso anno gli fu rimesso il pallio per mezzo dell' Arcivescovo di Napoli, essendo stato richiesto a di lui nome da Giovanni Donneponte canonico di questa Cattedrale.

Molte lettere furono dirette da questo Pontefice a Bartolomeo, in una delle quali lo dichiara collettore delle decime nella Sicilia pel sussidio di Terra Santa, come da'riferiti registri del Vaticano. E ad oggetto di sollecitare il sussidio predetto, nell'anno 1309, ad istanza del Nunzio apostolico, fu tenuto un Concilio provinciale sotto la presidenza dell' Arcivescovo Bartolomeo, ove intervennero i Vescovi ed abbati della provincia, come si ha dal tom. 28 del razionale della camera Apostolica, pag. 21. A 7 luglio poi dell' anno 1311 lo stesso Pontefice gli concedè l'indulto di potere accordare varie facoltà, e dispensare

certe grazie a suo arbitrio, come fra le altre di creare i notaii apostolici; di conferire alcuni beneficii nella città e diocesi di Capua; di assolvere alcuni preti dalle irregolarità contratte per aver celebrata la messa dopo di essere incorsi nella scomunica per la violenta percussione de'chierici, ed in quella fulminata espressamente contro il concubinato dalla Costituzione di Gerardo Vescovo di Sabina, e Legato apostolico nel regno di Sicilia; come si legge nel registro del Vaticano, anno VI di Clemente, num. 679, 680 ec. Nel medesimo anno Bartolomeo rinnovò il coro della sua Cattedrale, maestrevolmente lavorato di legno di cedro, secondo il gusto di quei tempi, ed in fronte alla sedia episcopale leggevasi il seguente verso: *Gloria et laus Deo sub praesule Bartholomoeo*; come può vedersi nelle conclusioni capitolari de'3 ottobre 1311.

Egli amò talmente questa sua Chiesa, che richiesto da'suoi concittadini ad Arcivescovo di Capua, dopo la morte di Giovanni, vi rinunciò volentieri: come appare dalla bolla di elezione di quel nuovo Arcivescovo, in cui il Papa fa menzione della rinunzia di Bartolomeo; e porta la data de' 21 giugno 1312, anno VII del pontificato ec. come dal registro del Vaticano n. 563; e non già fu rigettato dal Pontefice, come erroneamente scrisse l'Ughelli negli Arcivescovi di Capua.

Trovando egli piacevole la dimora nel convento della Madonna del Casale, era solito starsene colà; e quindi ottenne l'indulgenza di un anno e di una quarantena per chiunque visitava quel tempio nel giorno della sua dedicazione; e perciò dalle carte capitolari si vedono spediti da lui molti negozii da quella sede.

Negli anni 1318 e 1319 ottenne fra le altre grazie

il possesso del Casale di Principato, presso S. Pancrazio, che gli fu conceduto da Filippo Principe di Taranto, figlio del Re Carlo II, e di cui egli era compare, consigliere, cancelliere, e collaterale. Finalmente nel medesimo anno 1316 essendosi recato dal Pontefice in Avignone, ivi finì di vivere, forse nel mese di dicembre, come dalla bolla del suo successore Beltrando, spedita da Giovanni XXII da Avignone ai 28 di dicembre 1319, ed in cui si legge: « Per » obitum b. m. Bartholomoei brundusini, et horitani Ar- » chiepiscopi, qui pridem apud S. Sedem apostolicam diem » clausit extremum etc. » che si conserva nell'archivio di questa Chiesa: onde pare che manchi di esattezza il Coronelli, che segna la di costui morte ai 15 di maggio del 1320.

Intorno a questi tempi i cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano presero stanza in Brindisi, e si fabbricarono un albergo con molti portici per comodità delle loro galere che si tiravano a terra, e propriamente sul principio del destro corno del porto interno; e nel medesimo luogo costruirono una Chiesa dedicata a S. Gio. Battista loro tutelare. E fu allora che una nobile dama brindisina, della famiglia Caballeria, vedova di un gentiluomo della famiglia De Pandis, donò in commenda all'Ordine gerosolimitano la sua terra di Maruggio, della quale ne fu dichiarato primo commendatore l'unico di lei figlio N. De Pandis, che fu ammesso nell'Ordine suddetto, come riferisce Donato Castiglione nella storia oritana.

XXXII. Al defunto Bartolomeo successe Beltrando chiarissimo frate domenicano, e non già francescano, come scrisse l'Ughelli, eletto da Papa Giovanni XXII ai 18 di dicembre del 1319. Egli fu consecrato da Arnoldo Car-

dinale Vescovo di Albano; e ricevè il pallio da' Cardinali Napoleone di S. Adriano, Giacomo di S. Giorgio al Velo d'oro, Luca di S. Maria in Via lata, ed Arnoldo di S. Maria in Portico, tutti Cardinali diaconi, come dalla bolla originale che si conserva nell'archivio di questa Chiesa, data come si è detto da Avignone, anno IV del pontificato di Giovanni, e dalla quale rilevasi, tanto lo sbaglio dell'Ughelli, quanto i grandi meriti, e l'esimie qualità di dottrina e di prudenza che decoravano Beltrando.

Fu egli forte e sollecito nel conservare e difendere i diritti della sua Chiesa; e quindi si adoperò presso Filippo Principe di Taranto per essere confermato nel possesso del già mentovato casale di Principato, ch'era stato dato al suo predecessore Bartolomeo, e l'ottenne, non con uno, ma con tre diplomi, esistenti tutti nel nostro archivio, e sono degli anni 1321, 1322 e 1325.

Il Papa faceva gran conto di questo Arcivescovo, e se ne valeva ne' negozi più ardui ed importanti. Infatti nell'anno 1323 Orosio Re della Servia desiderando in moglie Bianca, figlia di Filippo Principe di Taranto, la richiese sotto le condizioni, di abiurare egli stesso lo scisma de' Greci, e di concorrere con tutte le sue forze al riacquisto dell'impero di Costantinopoli. Piacquero a Filippo i riferiti patti, ma ne volle consultare prima il Papa; e questi, per trattare un negozio cotanto delicato spedì suo legato al Re Orosio il nostro Beltrando, di unita a Bernardo da Palma canonico, ed a Giovanni dell'Ordine di S. Domenico, entrambi dottissimi e zelantissimi soggetti, onde istruissero quel Re e 'l popolo di lui nella fede cattolica, accompagnandoli con una sua lettera diretta ad Orosio, che viene riportata dal Raynaudo negli annali

ecclesiastici del 1323 al num. 15. L'ebbe pure in gran conto il Re Roberto: e perciò lo chiamò alla sua corte con altri Vescovi per consultarli sulla condotta da tenersi all'arrivo in Italia di Ludovico il Bavaro, che veniva per essere coronato Imperatore, come dal registro di Roberto dell'anno 1327.

Nel 1322 si terminò di costruire il convento e la Chiesa di S. Paolo di questa città, che furono dati ai PP. Conventuali di S. Francesco. Ed in questo tempo fu pure edificato il tempio di S. Maria del Casale da Filippo Principe di Taranto, e dalla di costui moglie Caterina, figlia di Balduino conte di Fiandra, al ritorno della Grecia.

XXXIII. Finì di vivere Beltrando nel 1333, ed il bollario domenicano ne fa lodevole menzione. E quindi agli 11 di dicembre 1333 Guglielmo, terzo di questo nome, di Castiglia, frate francescano, da Vescovo di Albi nella Liguria fin dal 1321, fu trasferito a questa Sede dal medesimo Papa Giovanni XXII, rigettati gli eletti dal Capitolo dopo la morte di Beltrando, cioè Pietro diacono della Chiesa di Capua, e Nicolò De Gaballerio canonico brindisino, come dal registro del Vaticano che l'Ughelli dice riscontrato da lui.

Questo Arcivescovo nel 1337 acquistò per la sua Chiesa il feudo di S. Nicola nelle pertinenze di S. Pancrazio, pel prezzo di novanta once, come da un istrumento che si ha nel nostro archivio: e nell'anno 1340, per i favori di Caterina madre di Roberto, figlio del Principe di Taranto, rivendicò alla sua Chiesa il casale di Principato, il quale per errore di Filippo era stato conceduto a Pietro del signor Lotti, del sig. Magno di Aldemariis di Firenze suo famigliare: e tale concessione fu di nuovo con-

fermata a questa Chiesa dai diplomi del Re Roberto del 1342, e di Roberto Principe di Taranto del 1359; documenti tutti questi esistenti nel nostro archivio. Ed oltracciò ottenne pure molte altre grazie dallo stesso Re Roberto, e soprattutto la confermazione del possesso de'feudi di S. Pancrazio, di S. Donaci e di Pazzano; nonchè quella di un' oncia di oro pel cereo Pascale, la decima sopra la regia bagliva, e l'esenzione dal privilegio della città, che vietava l' introduzione de' vini forestieri; come da' registri del Re Roberto relativi agli anni 1339, 1340 e 1341, citati pure dallo Storico brindisino.

Fu Guglielmo uno de' Vescovi che consecrarono solennemente la Chiesa di S. Chiara di Napoli nel 1340, e non già Gailardo, come scrisse l' Ughelli, sulla erronea assertiva dello Storico brindisino; rilevandosi ciò dall'iscrizione che si legge su la parte orientale del campanile di detta Chiesa, in cui si leggono i nomi de' detti Vescovi intervenuti a tal funzione, ed in primo luogo è segnato l'Arcivescovo di Brindisi, nel modo come segue.

Anno sub Domini milleno Virgine nati,
Et trecenteno conjuncto cum quadrageno,
Octavo cursu currens indictio stabat.
Praelati multi sacrarunt hic numerati
G. Pius hoc sacrat Brundusii Metropolita etc.

Durante il governo di Guglielmo, e propriamente nel 1337, Francesco Gaballerio patrizio e canonico brindisino fu dal capitolo di Ostuni eletto a Vescovo di quella Chiesa, e tale elezione fu confermata dal Pontefice Benedetto IX al 1 di aprile di detto anno, rigettata la nomina fatta da un'altra parte dello stesso Capitolo in persona di Francesco De Avena chierico della diocesi di Teramo. Costui nel principio

del suo governo spogliò arbitrariamente e senza serbare ordine alcuno di procedura, un canonico di quella Chiesa, per nome Pasquale Russo, del beneficio e di tutti gli altri suoi beni sì stabili che mobili; nè volle mai sottomettersi ed ubbidire agli ordini del suo Metropolitano: che anzi col favore de' suoi consanguinei, famigliari e aderenti, faceva andare sempre a vôto le disposizioni di quello. Fu allora che Guglielmo si adoperò presso del Re Roberto per comprimere l'arroganza di questo suo suffraganeo recalcitrante, il quale però fu messo a dovere mediante un reale rescritto de' 22 novembre dello stesso anno, e di cui abbiamo una semplice copia, ed è diretto: « Justitiariis terrae Hydrunti, » ac justitiariis spectabilis juvenis Roberti Principis Taren- ». tini nepotis nostri carissimi in partibus principatus Ta- » rentini, fidelibus suis etc. »

Finalmente Guglielmo nel 1344 dal Pontefice Clemente VI fu traslatato alla Chiesa di Benevento, ove finì di vivere nel 1346. Così l'Ughelli.

XXXIV. Per la traslazione di Guglielmo III fu da Papa Clemente VI eletto ad occupar questa Sede nel 1344 un altro Guglielmo, quarto di questo nome. Fu questi francese di nazione, abbate del monastero de' ss. Sergio e Bacco, dell'Ordine di S. Benedetto nella diocesi d'Angiò, e che era stato prima designato ad Arcivescovo di Trani a' 5 di aprile 1343 dallo stesso Papa Clemente. Egli si adoperò, ed ottenne nel medesimo anno dalla regina Giovanna la conferma di tutti i privilegi accordati a questa Chiesa da' Sovrani di lei predecessori. E nel dì 31 di agosto dell'anno medesimo intervenne come testimonio, di unita ad altri prelati e magnati del Regno, nell'atto del giuramento di fedeltà alla S. Sede, che la nominata regina prestò nel tem-

pio di S. Chiara di Napoli, nelle mani di Americo Cardinale prete del titolo di S. Martino ne' monti, qual legato della S. Sede. Così abbiamo dal Summonte nella storia di Napoli, e dal registro della Regina suddetta del 1344. Ma nell'anno seguente agli 11 di aprile fu creato Vescovo di Montecasino, rettore della città di Benevento, Nunzio apostolico nel regno di Napoli, e collettore de' censi spettanti al Papa nella Japigia e nella Puglia. Così l' Ughelli dal registro del Vaticano, e 'l chiaro abbate Polidoro da una carta del Vescovo di Lecce de' 13 giugno 1346, che si dice esistente nell'archivio di Nardò, dove però in vece di *Episcopi Castrensis*, devesi leggere *Cassinensis*. E finalmente a' 18 di maggio del 1353, essendo stato di nuovo traslatato da Papa Innocenzo VI al vescovado di Tarbe in Francia, dipendente dalla metropoli di Aux, ivi finì di vivere.

XXXV. A questo ultimo Guglielmo, traslatato come sopra, successe a questa Sede Galardo, pure francese di nazione, il quale da Vescovo di Vesprin fu eziandio traslatato a questa metropoli da Clemente VI a' 19 di luglio 1345, secondo il registro del Vaticano citato dall' Ughelli.

Baluzio nella vita de' Pontefici, *tom.* 2, *pag.* 689 *Avinion* riporta Galardo come uno de' prelati destinati dal Papa nel 1346 per tenere al sacro fonte in di lui nome il parto, di cui si sarebbe sgravata la regina Giovanna; sebbene poi in effetti fosse stato tenuto dal Vescovo di Chalon cancelliere della stessa Regina.

Il governo di questo Arcivescovo fu funestato dalle sedizioni civili suscitate in questa città da Filippo Ripa, nobile brindisino, il quale per antiche inimicizie ed odio contro l'altra nobile famiglia De Gaballeriis, alla testa di una truppa di gente facinorosa, raccolta ne' circonvicini

paesi, riempì questa disgraziata città di stragi, saccheggi, incendii e devastazioni. Oltre lo Storico brindisino che parla diffusamente di un tale avvenimento, può vedersi anche nei reali registri degli anni 1346 e 1348; e lo stesso Papa Clemente VI ne fa pure menzione nella bolla del successore di Galardo. Questo Arcivescovo però terminò i giorni suoi nell'anno 1348 nella città di Nimes in Francia, non molto lungi da Avignone, dove erasi recato forse per sollevarsi un poco dalle patite afflizioni per le turbolenze civili. Il che rilevasi dalla bolla di elezione di Giovanni successore di Galardo, spedita da Avignone a 30 maggio 1348, da Papa Clemente VI nell'anno VII del suo pontificato, e che si conserva pure nel nostro archivio capitolare.

XXXVI. Successe dunque a Galardo, Giovanni, quinto di questo nome, salernitano di patria, e come crede l'Ughelli, della nobile famiglia della Porta, traslatato a questa Sede dalla Chiesa di Corfù, come dalla bolla di Clemente or ora citata.

Attesa la dimunizione delle rendite di questa Chiesa avvenuta allora per diverse cause, il Papa con un diploma che si conserva pure nel nostro archivio, gli concedè per sei anni il governo del monastero di S. Andrea dell'isola con tutti i diritti ed appartenenze; dappoichè l'abbadia suddetta trovavasi vacante per morte dell'abbate Pietro. E anche la regina Giovanna con un altro diploma, esistente pure nel nostro archivio, l'intitola suo consigliere e famigliare, e Nunzio della Sede apostolica: ed ordina ai collettori e succollettori delle decime imposte dal Santo Padre sopra i beni degli ecclesiastici per lo sussidio di Terra Santa, di non molestarlo sino al giorno di tutti i Santi. E si legge pure che tal diploma della Regina fu

presentato all'abbate del monastero di S. Sebastiano di Napoli, succollettore apostolico, da Giovanni de Venusio canonico brindisino, cappellano e famigliare di esso Arcivescovo. Ma nell'anno 1352 essendo stato traslatato dallo stesso Pontefice alla Chiesa di Capua, ivi, al dir dell'Ughelli, finì di vivere nel 1357.

Il Coronelli, che forse non ebbe mai sotto gli occhi la sopracitata bolla, dà a questo Arcivescovo per patria Corfù, e dice ch'era Vescovo di Comonago, e che morì nel 1353.

XXXVII. Pino, ossia Bernardino, frate domenicano, sommo teologo, ed eloquentissimo oratore, dalla Chiesa di Ventimiglia nella Liguria fu traslatato a questa Sede dallo stesso Papa Clemente, per lo passaggio di Giovanni alla Cattedra capuana. Egli era genovese, e forse della famiglia de Pactis, per la ragione che Gualterio de Pactis, pure genovese, in un diploma spedito a di lui favore nel 1365 da Filippo principe di Taranto, sistente nel nostro archivio, si dice nipote e vicario generale dell' Arcivescovo Pino, non che Nunzio e famigliare del predetto Principe.

Questo Arcivescovo per le sue rare virtù, e soprattutto per la sua somma attitudine e destrezza nella direzione degli affari politici, fu carissimo al sapientissimo Re Roberto, ed al fratello di lui Filippo principe di Taranto. Nè men caro fu egli alla stessa regina Giovanna, che successe all'avo Roberto, ed a Ludovico marito di lei, de' quali Pino era consigliere *a latere*: e più volte fu spedito Legato alla S. Sede per trattarvi gl'intralciatissimi ed importantissimi affari di questo regno. Per tali e tanti meriti egli e la sua Chiesa furono colmati di favori e privilegi da' prefati coniugi sovrani, come rilevasi da due diplomi che pure si conservano nel nostro archi-

vio; l'uno in data de' 12 luglio 1353, e l'altro de' 22 dello stesso mese ed anno: nel primo de' quali si fa pure onorata menzione de' meriti, servizi e fedeltà de' consanguinei di lui. Abbiamo anche in archivio un altro reale rescritto de'summentovati Principi sovrani dell'anno 1354, in virtù del quale Pino fu esentato dal pagamento delle decime imposte dal Pontefice per gli urgenti bisogni del regno. E da un altro diploma del 1360, riferito da Scipione Ammirato nella parte seconda delle famiglie nobili di Napoli, si ha che spedito egli dagli stessi Sovrani in qualità di loro Legato in Sicilia, seppe così felicemente calmare e ben disporre gli animi di quegli isolani, che al suo ritorno fece concepire ai reali coniugi certa speranza della prossima ricuperazione di quel regno. E dopo di aver governato questa Chiesa per lo spazio di 28 anni, finì di vivere nel 1378.

XXXVIII. Dopo la morte di Pino, essendo vedovata pure la Chiesa romana, per morte di Gregorio XI, il quale da Avignone aveva restituita la Sede pontificia in Roma, duro e lagrimevole scisma funestava la Chiesa di Cristo. Imperciocchè essendo stato eletto Pontefice Urbano VI napolitano, ed i Cardinali francesi mal soffrendo un Papa italiano; perchè vedevano in ciò sempre più svanire le loro speranze di fare ritornare cioè la Sede pontificia in Avignone, uscirono da Roma protestando contro la elezione in persona di Urbano. Quindi favoriti dalla regina Giovanna, e radunatisi in Fondi, elessero Antipapa il Cardinale Roberto Gobennese col nome di Clemente VII; e da questo Pseudo-Clemente nel mese di marzo dell'anno seguente 1379, a proposta di essa Regina che favoriva l'Antipapa, giusta il Raynaudo, fu eletto Arcivescovo di Brindisi Gugliel-

mo, quinto di questo nome. Costui finchè visse fu tenacemente attaccato alle parti di Clemente. Intanto Papa Urbano avendo data l'investitura del regno a Carlo III di Durazzo, e questi essendosene reso padrone colle armi, il Papa vi spedì Legato il Cardinale Gentile, che dichiarò illegittima ed anti-canonica la elezione così di Guglielmo, come di tutti gli altri prelati, abbati, presbiteri e clerici promossi da Clemente, spogliandoli non solo delle dignità, ma anche di tutti li beni, come scrive Giaccone nella vita di Urbano e del Cardinale Gentile napolitano della famiglia Sangro.

XXXIX. Dietro la caduta di Guglielmo questa Cattedra fu occupata da Martino o Marino. Fu costui amalfitano, della famiglia del Giudice, e famigliare del Cardinale Gebennese; e quando nel 1378 quel funesto scisma invase la Chiesa romana, egli trovavasi già Vescovo di Cassano, giusta il Raynaldo. E quindi è da corregersi l'Ughelli che ne' Vescovi di Cassano, sull'assertiva del Freccia, lo dice Pietro del Giudice, sebbene ingenuamente confessi non rinvenirsi questo Pietro ne' registri del Vaticano. Da Cassano poi fu traslatato a questa Sede da Urbano VI, di cui era divenuto cameriere: benchè niuna memoria abbiamo di lui nel nostro archivio; forse perchè trovandosi allora questa Sede occupata dall'intruso Guglielmo, favorito dalla regina Giovanna, non dovettero pervenirci le bolle della di lui elezione. Egli però nell'anno 1380 fu promosso all'Arcivescovado di Taranto; e poi dallo stesso Papa Urbano VI fu creato prete Cardinale sotto il titolo di S. Pudenziana, come riferisce lo stesso Raynaldo. Finalmente dopo di essere stato impiegato in diverse legazioni, lodevolmente da lui eseguite, convinto reo di lesa Maestà

pontificia, per comando del sommo Pontefice Urbano fu strangolato di unita a quattro altri Cardinali complici del medesimo delitto, come referisce Teodoro di Niem al *lib.* 1, *cap.* 41, 42, 60 del diario napolitano, ed altri presso il Raynaudo; come pure l' Ughelli nei Vescovi tarentini al tom. 9. Beninteso però, che questo ultimo autore dev'essere emendato, così per la designazione dell' anno, come pure quando dice che Marino fu Arcivescovo di Amalfi sua patria nel 1362; giacchè nè si ha da altri autori, nè possono conciliarsi l' epoche. Può stare però che un altro dello stesso nome, forse zio paterno del nostro Marino, fosse stato Arcivescovo di Amalfi, e che erroneamente si confonda col nostro: specialmente perchè l'Ughelli ne'Vescovi di Amalfi ci assicura che quel Marino governò la Chiesa di Amalfi per lo spazio di ben undici anni, e morto fu seppellito all' ingresso del coro di quella Chiesa. Tali circostanze della morte e sepoltura di Marino Vescovo di Amalfi bastano, per non farlo confondere col nostro. Erra anche il Coronelli nel dirlo nativo di Taranto.

XL. Lo stesso pontefice Urbano VI con bolla degli 11 di giugno 1382, esistente nel nostro archivio, elesse a questa cattedra Riccardo, della nobile famiglia salernitana de Rogeriis, canonico di quella Chiesa, e solamente costituito *in minoribus*, nell'anno IV del suo pontificato.

Questo Arcivescovo per l'esimia sua prudenza fu tenuto in tanto conto dal re Ladislao, che nulla facea senza il consiglio di lui. In fatti egli nella qualità di oratore del Re fu spedito a Cipro in unione di Gurello Tocco patrizio napolitano, a sposare a nome di Ladislao la sorella di quel Re, della nobilissima famiglia Lusignana. Fu la reale sposa ricevuta in questa città tra le acclamazioni e feste di tutto

il popolo: e dopo alquanti giorni di riposo fu dallo stesso Arcivescovo accompagnata e servita sino alla Capitale, donde poi egli se ne ritornò colmato di molti privilegi ottenuti da Ladislao grato a' servigi di lui. Vedasi Costanzo nella Storia di Napoli *lib.* 2.

La fina prudenza e saggezza singolare di Riccardo si ammirò soprattutto nelle tristi e pur troppo luttuose emergenze di questo Regno, allorchè Luigi I duca d'Angiò, adottato dalla regina Giovanna, ed ottenuta l'investitura del Regno dall'antipapa Clemente, invase queste provincie con numerosa armata, ed investendo la nostra città, fu questa esposta a tutti i mali della guerra: ed in fine caduta in mano de' nemici angioini, fu teatro di saccheggiamenti, stragi e devastazioni.

Nel dì 5 di aprile del 1396 si recò in questa nostra città Bartolomeo prete Cardinale sotto il titolo di S. Pudenziana, spedito da Bonifacio VIII legato Apostolico nel regno di Napoli. Questi ospitando nel convento de' PP. Agostiniani assolvè tutti gli ecclesiastici dalle scomuniche, sospensioni ed irregolarità incorse nelle riferite passate vicende: della qual sentenza abbiamo irrefragabile autografo documento.

Morì finalmente Riccardo nell' anno 1412.

Per dilucidazione di quanto dovrà dirsi or ora circa alquanti Arcivescovi della Chiesa brindisina, che successero a Riccardo, fa d'uopo brevemente osservare che la confusione delle date, secondo li diversi storici, ha potuto avere origine, parte dagli scismi che in que' tempi desolavano la Chiesa, e parte dalle tante vicende particolari che afflissero questo regno a' tempi del re Ladislao, sempre nemico dei Papi. E forse mentre un Arcivescovo governava questa Chie-

sa, se ne videro nominati degli altri dal partito contrario. E siccome di alcuni di essi, come a suo luogo si avvertirà, non si hanno le bolle di elezione, giusta quel che si è detto di Marino; così l'autore di queste memorie, (M. de Leo) per non sembrare temerario, si è contentato proseguire la serie degli Arcivescovi brindisini secondo viene riportata dall'Ughelli, e dire di ciascun Arcivescovo quanto si è detto dai diversi Storici, senza omettere gli stessi anacronismi, o veri, o apparenti, e l'epoche altresì delle loro elezioni.

XLI. A Riccardo successe Vittore, il quale da arcidiacono della Chiesa di Castellaneta, fu eletto Arcivescovo di Brindisi da Gregorio XII con bolla de' 15 settembre 1409, anno IV del pontificato di Gregorio, secondo scrive l'Albanese nella Storia oritana: e soggiugne che la riferita bolla si conservi nell'archivio di quella Chiesa. L'Ughelli all'incontro vuole che appena un anno visse in questa Chiesa, e che forse non ne ottenne mai il possesso: ed è perciò che s'ignorano gli atti del di lui governo: e solamente da certe antiche carte si è potuto rilevare ch'era referendario e dottore de' sacri Canoni. Ma come poteva essere eletto nel 1409, se il suo predecessore Riccardo visse sino al 1412? Il Coronelli poi dice così: Vittore eletto da Martino V nel 1419 a 3 febbraro, e morto ai 18 di novembre dello stesso anno.

XLII. Ai 20 di marzo del 1410 fu nominato Arcivescovo di Brindisi Paolo canonico della basilica di S. Pietro in Roma, chierico di camera e cappellano di Gregorio XII, con bolla speditagli da Gaeta: e l'Ughelli soggiunge che quando il re Ladislao si alienò da Gregorio, per attaccarsi al partito di Giovanni, Paolo fu privato dell'Arcivescovado da Giovanni XXII nel 1412, quando la Sede era

tuttavia occupata da Riccardo. L'Albanese poi nella storia oritana ci assicura che Paolo in verità fu creato Arcivescovo di Brindisi nel 1418 da Martino V, e che morì in Oria a' 22 di aprile del 1423, come si rileva da un epitaffio riportato dallo stesso storico, del tenore seguente. « Anno Domini MCCCCXXIII die XXII aprilis mortuus est » dominus noster Paulus miseratione divina Archiepiscopus » oritanus et brundusinus sub Indict. et sepultus est hic » in die Sancti Georgii. » Il Coronelli dice così:

XLIII. Paolo eletto da Martino V nel 1419 a' 20 di novembre, morì a'30 di dicembre del 1424. Si vuole che a Paolo fosse succeduto Pandulo; mentre tutti li nostri scrittori ignorarono affatto questo Arcivescovo: nè l' archivio della nostra Chiesa ce ne somministra memoria alcuna. L' Ughelli però scrisse. « Pandulus abbas Beatae Mariae » Montis Virginis ab eodem Joanne XXII veluti legitimus » Riccardi successor pronunciatus est brundusinus et uri- » tanus Archiepiscopus 10 Kalend. decemb. 1412: vitam » liquit anno 1414. » Il Coronelli nemmeno ne fa menzione.

XLIV. Anche l'Arcivescovo Aragonio è riconosciuto dal solo Ughelli, e lo vuole de'marchesi Malaspina, arciprete di Albenga nella Liguria, e notajo apostolico, promosso a questa Sede a' 28 di gennajo del 1415, come dalle lettere dello stesso Papa Giovanni date da Costanza nell'anno V del suo pontificato: e che dopo tre anni fu traslatato alla Chiesa di Otranto da Martino V. E dice pure essere quello stesso Aragonio che afflisse in vari modi la Chiesa di Luna nell' Etruria, al governo della quale era stato intruso dall' Antipapa Benedetto XIII.

XLV. Viene in seguito Paolo Romano, che poco prima

dicemmo privato dell'Arcivescovado da Giovanni XXII; ma a' 23 di febbraro del 1418, fu da Martino V dichiarato legittimo Arcivescovo di questa Chiesa, e visse sino al 1423. Così l' Ughelli.

XLVI. L'Ughelli medesimo ci parla di un altro Arcivescovo per nome Pietro Gattula. « Petrus Gattula, seu *della* » *Gatta*, neapolitanus successit Paulo ex Episcopo S. A- » gathae, 16 Kalend. Junii 1423: diem obiit anno 1437. » Di questo Arcivescovo abbiamo solamente due documenti originali degli anni 1424, 1431, ne' quali si legge. « Quod » solutis per dominum Petrum brundusinum Archiepisco- » pum decem florenis aureis de camera debitis Camerae » apostolicae pro servitio suae Ecclesiae, absolutionem a » censuris obtinuit a Martino V rom. Pontif. »

XLVII. A Pietro Gattula successe un altro Pietro della nobilissima famiglia S. Biasi di Nardò; il quale, secondo l'Ughelli, da religioso domenicano fu creato Vescovo di Bovino nel 1428: quindi traslatato alla Sede monopolitana nel 1431; e finalmente a' 13 di febbraro del 1437 promosso a questa Sede arcivescovile, che governò per lo spazio di circa sedici anni, mentre finì di vivere nel 1452, come si rileva dalla elezione del successore Goffredo.

XLVIII. Era Goffredo, o secondo altri Gaufrido, chierico della Chiesa di Monopoli, e della famiglia Carusio, come rilevasi da un libro manoscritto che porta il titolo di *Selva d' oro*, alla lettera M, fol. 298, che si conservava nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro della stessa città. Questi, dietro la morte del suo predecessore Pietro, fu promosso a questa Cattedra, secondo l'Ughelli, a' 19 dicembre del 1453.

Nell' archivio della Chiesa maggiore di Francavilla si

conserva un breve di questo Arcivescovo, spedito da Brindisi ai 20 di gennajo del 1458, col quale concesse indulgenze a tutti i fedeli che veramente pentiti visitavano detta Chiesa nel giorno 24 di gennajo, in cui si celebrava la solennità della Beatissima Vergine sotto il titolo della Fontana, come riferisce il P. Domenico de Santo nella sua Storia manoscritta.

Nell' anno 1465 ai 3 di agosto ottenne questo Arcivescovo speciale indulto dal Pontefice Paolo II, col quale gli rilasciò il censo di due once di oro dovute ogni anno alla Camera apostolica, e che per lo innanzi non era stato mai soddisfatto; e per l'avvenire lo ridusse alla terza parte di una sola oncia, pagabile ogni anno nella festività de' SS. Pietro e Paolo: mosso soprattutto il S. Padre a tanta indulgenza per la causa espressa colle seguenti parole « Quod Ecclesia quondam brundusina fuit antiquo tem-
» pore inter alias regni Apuliae Ecclesias metropolitana
» satis insignis et dives: sed exinde causantibus continuis
» guerris, pestilentiis, et aliis contrariis temporibus, a-
» deo in suis redditibus et facultatibus diminuta sit, ut
» Archiepiscopus ipse modernus vix condigne valeat ex
» illis redditibus debite substentari. »

Anche il Re Ferdinando di Aragona con un diploma spedito nell' anno 1466 confermò a questa Chiesa tutti li dritti, immunità e privilegi conceduti alla stessa da' Principi suoi predecessori. E lo stesso Sovrano in marzo del 1475 con replicate lettere impose all' Arcivescovo a dover impiegare la quarta o la quinta parte delle rendite della sua mensa per le riparazioni necessarie alla sua Cattedrale che minacciava rovina; come anche per provederla di sacri arredi: e lo stesso procurasse di farsi dai rettori delle

altre Chiese esistenti in città: così il Cioccarelli nel m. s. archiv. delle giurisdiz. tom. 16, tit. 2, e nel di lui indice stampato pag. 237. Ed in effetti esisteva un tempo nell'archivio di questa casa comunale un Breve pontificio relativo a questa cosa, spedito da Sisto IV ai 18 di aprile 1474, anno IV del suo pontificato, col quale, a supplica dell'università e cittadini di Brindisi, incaricava F. Paolo della Verità, maestro in S. Teologia dell'Ordine de' Predicatori, e F. Giovanni de Fochia, anche maestro in S. Teologia de' Minori conventuali, che senza tener conto di qualunque appello, curassero l'adempimento di quanto su tale oggetto delle riparazioni ed ornamenti de' sacri edifizî era stato prescritto dal Cardinale di S. Eusebio, suo legato *a latere* in questo Regno; come pure per la riforma delle monache negre di S. Maria.

Sotto il governo di questo Arcivescovo, e propriamente ai 3 di dicembre del 1456, alle ore undici d'Italia, un orribile tremuoto fece rovinare quasi tutti gli edifizi di questa città, coll'oppressione della maggior parte de' cittadini, come riferisce Costanzo nella Storia del regno lib. 19, non che il Cardano: ed a tale flagello successe l'altro crudelissimo pure della peste, che finì di spopolare la città. E se non si estinse dell'intutto, si deve attribuire alle provvide cure del Re Ferdinando, il quale fece di tutto per ripopolarla; invitando con amplissimi privilegi le persone, perchè vi fissassero il domicilio. Morì Goffredo sotto il Pontificato di Paolo II, come scrive l'Ughelli: il quale pure ci dice che alla morte di Goffredo questa Cattedra rimase vacante per molti anni.

Il Toppi alla pagina 304 della biblioteca napolitana lasciò scritto, che dopo la morte di Goffredo fu eletto Ar-

civescovo di questa Chiesa Ugone Frammarino nobile di Giovenazzo, il quale scrisse dottamente sulle Clementine, come dal m. s. di Lupo Bizanzio nella Cronaca di Giovenazzo lib. 19, e dalla Cronaca di Ludovico Palca lib. 4, pag. 182. Ma siccome niuna memoria ce ne somministrano i monumenti della nostra Chiesa, nè alcuno de' nostri scrittori fa menzione di tale Arcivescovo, così pare più verisimile il supporre, che se veramente fu eletto, forse prevenuto dalla morte non arrivò a prendere possesso dell'Arcivescovado; poichè tutti gli altri scrittori convengono nello stabilire Francesco de Arenis immediato successore di Goffredo.

XLIX. Questo Francesco fu della nobile famiglia De Arenis portoghese, chiarissimo giureconsulto e valoroso militare, e quindi caro oltremodo al Re Ferdinando. In seguito avendo abbracciato egli lo stato ecclesiastico, fu dallo stesso Re promosso al gran Priorato di S. Nicola di Bari nel 1470. Così il Lombardo nel registro de' Priori di S. Nicola pag. 180, ed il P. Beatillo nella vita di S. Nicola e nella storia di Bari lib. 4, pag. 180. Ai 7 di aprile poi del 1479, in grazia del medesimo Re Ferdinando, (e non già di Alfonso I, come dice l' Ughelli) fu dal Pontefice Sisto IV innalzato a questa Cattedra; ritenendo pure la primiera dignità di gran Priore di S. Nicola. E forse è desso che nel 1472 trovavasi presidente della regia Camera e regio castellano di Barletta, come da alcune antiche memorie rileva il Toppi nella sua opera sull'origine de' trib. *p.* 1, *lit.* 4, *cap.* 13, *n.* 29.

Questi decorò ed abbattè la sua Cattedrale, come si ha dal libro delle risoluzioni capitolari del 1610, pag. 31; e governò questa Chiesa e diocesi tutte collo zelo del buon

Pastore, vigilando soprattutto su la disciplina e clausura delle vergini consecrate a Dio; e procurò molti e grandi vantaggi alla città e a' cittadini.

Nell'anno 1473, mentre egli era gran Priore di S. Nicola, spedito dal re Ferdinando in Giovenazzo, avea sapientemente riordinato il pubblico governo di quella città, che per le spesse intestine discordie de'cittadini era stato scombussolato, e quasi interamente distrutto: così il De Palea *lib.* 4, *pag.* 214, il quale lo chiama *virum celeberrimum:* e soggiunge, che nel 1480, quando da Arcivescovo di Brindisi presiedeva pure a nome del Re nelle provincie di Terra d'Otranto e di Bari, mosso da' reclami dei cittadini di Giovenazzo, ed avendo pienamente verificato gli eccessi di Pietro Recanati Vescovo di quella città, e nemico spietato de' giovenazzesi, lo cacciò in esiglio dalla sua Sede.

Nell'anno stesso 1480 essendo stata la città di Otranto espugnata da' Turchi, il nostro Arcivescovo, ch' era pure espertissimo capitano, messosi alla testa dell'esercito regio, tenne a freno i duci barbari, ed impedì che occupassero le altre città della provincia. E nel 1481, dopo ricuperata la città di Otranto dalle armi cristiane, Francesco per incarico del Papa, con solenne pompa dette onorifica sepoltura, dentro quella Cattedrale, a' corpi degli ottocento Beati che aveano subìto il martirio per la confessione della fede di Cristo. Ed in tale occasione Antonio Gallo brindisino, segretario dell'Arcivescovo, recitò una eloquentissima orazione alla presenza del conte Giulio Antonio Acquaviva. Si legga Lucio Cardamo nel suo diario, e Michele Lagetto nella m. s. Storia della guerra otrantina, non che l'abbate Marziano nella Storia medesima.

Nello stesso anno 1481 Alfonso duca di Calabria, per

comando del re Ferdinando, fece costruire sull'isola di S. Andrea il castello che da lui prese il nome di *Alfonsino*, oggi il *Forte a mare*: e forse tale costruzione fu eseguita col consiglio e direzione del nostro Francesco, valentissimo, come si disse, anche nelle cose ed opere militari.

Questo benefico Arcivescovo ci fu rapito dalla morte nel mese di agosto del 1483, compianto da tutti i Brindisini, e fu seppellito presso la colonna dell'ala destra dell'altare maggiore della sua cattedrale: e vi fu apposto il seguente epigramma, esprimente l'epoca della sua promozione a questa Sede, non che i di lui meriti e lodevoli azioni.

Ferdinando Primo triumphante
Anno Christi MCCCCLXXVIIII
Quem rex Ferdinandus olim justumque regendis
Praefuit populis, Appula Terra, tuis,
Franciscus Patria Lusitanus, gloria legum,
Virtutis hospitium, religionis iter,
Brundusiique Horiae Praesul, Prior atque Barensis,
Officia hujus urbi plurima sponte tulit.
Virginibus sacris, quo possent vivere honeste,
Oppositis muris undique claustra dedit.
Pestiferum divertit, quem redditque salubrem
Aera, subticeo, caetera gesta brevis.
Post varios tandem rerumque hominumque labores,
Hic jaces : heu! vivos deseris alme Pater.

Questa iscrizione fu distrutta dalla rovina della Cattedrale pel tremuoto del 1743.

L. A Francesco de Arenis successe Roberto della nobile famiglia Piscicelli di Napoli, figlio di Francesco e

Caterina Caracciolo. Egli sotto la disciplina di Nicolò suo zio paterno Arcivescovo di Salerno, abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne dottissimo nelle scienze così sacre, come profane; in modo che fu decorato della dignità di abbate secolare: e finalmente a' 7 di aprile del 1484, in grazia del re Ferdinando, cui era oltremodo caro per le rare ed esimie virtù dell' animo suo, fu dal Pontefice Sisto IV promosso a questa Cattedra, e gli fu confidata pure l'amministrazione della Chiesa vescovile di Mottola; ed avendo trovato entrambi queste Chiese cadenti, le riparò a proprie spese. Ristorò pure questo episcopio, riducendolo a forma migliore; e fece costruire un organo dentro questa sua Cattedrale, in cui si leggeva la seguente iscrizione riportata dal Campanile nella sua opera intitolata *Arredi, o insegne de' nobili*, *pag.* 213 della 1. edizione napolitana dell'anno 1610.

« Robertus Piscicellus Archiepiscopus brundusinus et » oritanus, et Episcopus motulensis an. Domini. M. D. V. »

Le bolle della sua elezione, stante la morte di Sisto IV, gli furono spedite da Papa Innocenzio VII, successore di Sisto, a' 13 di settembre 1484, che si leggono nel nostro archivio.

Roberto fu acerrimo sostenitore de' diritti della sua Chiesa, come dalla decisione 139 del S. R. C. presso Matteo D'Afflitto.

Nel 1495 a' 2 di maggio intervenne con molti altri Arcivescovi e Vescovi, numerati dall' Ughelli nel tom. 7, alla solenne coronazione di Alfonso II celebrata in Napoli. E nello stesso anno Carlo VIII impadronitosi del nostro regno, in seguito di una supplica de' frati Osservanti di Galatina, commise al nostro Arcivescovo ed al Vescovo di

Lecce di reintegrare i detti Frati ne' diritti, de' quali erano stati spogliati da quei PP. Olivetani, quando trovassero ciò conforme alla giustizia, come scrisse l' abbate Tondi nella sua opera *L' Olivetano dilucidato;* le di cui parole sono riportate dal P. Lama nella Cronaca della sua provincia part. 2, pag. 108, an. 1505. Concordò pure questo Capitolo cattedrale col suo tesoriere, circa la cera da somministrarsi dallo stesso per le sacre funzioni; e tale convenzione fu confermata da Giulio II con bolla del 1. maggio dello stesso anno.

Egli però non andò esente da amarezza per le tante vicende delle quali fu teatro questo regno; mentre nel 1503 Consalvo di Cordova, Vicerè per Ferdinando il Cattolico, dopo discacciati dal regno gli aragonesi, ai quali fu sempre affezionato Roberto; gli sequestrò tutte le rendite della Chiesa. Così il Cioccarelli nell' archivio giurisdizionale tom. 9, tit. 3 *de sequestr. bonor. Episcopor.*

Finalmente ebbero termine i giorni suoi in Napoli circa l' anno settanta dell'età sua; e fu seppellito con magnifici funerali della Chiesa di S. Maria del Principio, in favore della quale avea fondato un perpetuo legato di messa, giusta il Campanile nell' opera e luogo testè citato.

Cade quì in acconcio il far menzione di Bernardino Scolmafora di nobile famiglia brindisina: il quale da Vicario generale della Chiesa di Taranto fu creato Vescovo di Lavello; e quindi nel 1504 fu traslatato alla Chiesa di Castro in Terra d' Otranto, ed intervenne al Concilio Lateranese celebrato sotto Leone X negli anni 1512 e 1513, come si ha dal P. Arduino al tom. 9 de' Concili: e finalmente fu promosso ad Arcivescovo di questa Chiesa; ma prevenuto forse dalla morte, non potè prenderne possesso, come

dice il Casimiro nella sua apologia pag. 46, che è seguito pure dallo Storico brindisino pag. 668. E quindi male si avvisò l'Ughelli che al tom. 1 lo registrò nella serie dei Vescovi di Castro nell' Etruria, e lo disse della famiglia *Scannafora*.

Circa questo tempo visse pure il P. Geronimo da Brindisi, il quale nel 1500 fu il primo che introdusse in Napoli l' instituto del B. Pietro da Pisa, nel convento di S. Maria delle Grazie da lui fondato: e dove, dopo un lodevole governo di quindici anni, morì nel 1519, nell'età di anni cinquantanove, come appare dalla iscrizione apposta sul di lui sepolcro, riportata da Cesare D'Engenio nella Napoli sacra *pag.* 204.

LI. A Roberto successe Domenico Idiaschez spaguolo della Catalogna. Fu dottore esimio dell'una e dell'altra legge, cappellano, consigliere e famigliare di Ferdinando il cattolico, da cui nel 1507 fu fatto presidente del Consiglio provinciale di Terra d' Otranto e Bari, come attesta il Ferrari nell'apologia di Lecce *lib.* 3, *quaest.* 12, *pag.* 472, non che Tommaso Gramatico in *consil. civil.* 130 e 142. Nel 1513 poi fu promosso a questa Cattedra, come rilevasi dal suo registro *tom.* 1, *pag.* 1.

Egli spesso soleva risedere nella città di Monopoli o di Lecce, o nel villaggio di S. Pancrazio, come lo dimostrano le sue bolle date da questi luoghi. E fra le altre sue salutari disposizioni ne emanò alcune riguardanti l'ottimo regolamento delle Benedettine di Brindisi e di Oria; ed una pastorale su la vita ed onestà del clero, come dalla pag. 38, t.° di detto suo registro. In fine se ne morì in Brindisi a' 25 di settembre del 1518, secondo l'Albanese nella sua Storia m. s. *lib.* 3, *cap.* 2, *n.* 37.

LII. Al morto Domenico successe Giovan-Pietro della nobile famiglia Carafa napolitana, il quale trovavasi già Vescovo di Chieti, quando a' 20 di decembre del 1518, fu nominato Arcivescovo di Brindisi e di Oria, colla facoltà di ritenere pure la prima Sede per altri sei mesi, decorsi i quali, e non facendone la resignazione, si dovesse avere per *vacata*. Ciò non ostante, per grazia speciale della s. Sede, ritenne entrambe le Chiese sino al 1524; quando di unita a S. Gaetano e ad altri rispettabili e santi uomini apostolici, instituirono l' Ordine de' Chierici regolari Teatini, rinunciando spontaneamente le due surriferite Sedi nelle mani di Clemente VII nel dì 8 di agosto dello stesso anno. In seguito, suo malgrado, fu creato Cardinale da Paolo III: ed in fine innalzato al supremo Pontificato col nome di Paolo IV. Così l' Ughelli.

Lo storico Albanese però, nel luogo testè citato al numero 38, asserisce che conservavasi nell' archivio della Chiesa di Oria la presentazione fatta dell'Arcivescovo Carafa a queste Chiese dall'Imperatore Carlo V, data da Barcellona a' 15 di aprile 1519, di unita alla lettera di Raimondo-Cardone vicerè di questo Regno de' 7 settembre del medesimo anno, colla quale s' inculcava a' capitoli ed alle università di Brindisi e di Oria, a prestare la devuta ubbidienza al reverendo D. Giannotto Perez canonico napolitano, procuratore e vicario generale dell'Arcivescovo Carafa. E lo stesso vicario Perez a' 6 di febbraro del 1520, anno 1 dell'Arcivescovado del Carafa, spedì dal palazzo arcivescovile di Oria una bolla di collazione di un certo beneficio, la quale conservavasi pure in quello archivio.

Il Cioccarelli poi nel tom. 14, tit. I, ed alla pag. 46 dell' indice del regio *Exequatur* nota che il regio as-

senso fu spedito dal Vicerè Carlo de Lanoy sotto il dì 15 settembre 1523 per Giov. Pietro Carafa Vescovo di Chieti, sulle bolle spedite a di lui favore da Papa Adriano VI ai 7 di aprile 1523, colle quali se gli affidava il governo delle Chiese di Chieti, Brindisi ed Oria; e voleva che per tale fosse in realtà tenuto, e s'intitolasse Vescovo di Chieti, ed Arcivescovo di Brindisi e di Oria, per un determinato tempo, per essere già trascorso quello, durante il quale Leone X gli aveva prorogato il governo di quella sua prima Chiesa. Ed in tal modo si pose termine alle discordie tra il Capitolo di Brindisi ed esso Arcivescovo Carafa; giacchè questo Capitolo ai 18 di gennaro 1523 aveva formalmente protestato contro di esso Arcivescovo, per essere già trascorso il tempo prescritto dal Pontefice nelle bolle di sua elezione: ed aveva destinato pure suo speciale procuratore *ad lites*, per tale vertenza, il tesoriere D. Teseo Tomasini, come da' documenti esistenti nell'archivio di questa Chiesa, in cui sono inserite le bolle di Adriano VI, coll'incarico al nominato procuratore di esporre ai piedi del sommo Pontefice le ragioni del Capitolo. Ed in fatti vi si osservano anche le istruzioni dategli in iscritto; come dal primo registro tom. 1, pag. 97.

L'Arcivescovo Carafa in fine prese possesso della Chiesa brindisina; ma non si recò mai in questa residenza, e la governava per mezzo del suo vicario generale denominato Profeta de Baronibus, canonico della Chiesa di Chieti, come dal surriferito registro pag. 106, 147, 168; donde si rilevano pure diverse bolle spedite da Mesagne.

Egli però il Carafa con animo generoso dimenticò affatto il contegno poco obbligante tenuto con lui da questo Capitolo; che anzi decorò questa sua Cattedrale di una

nuova Tribuna di finissimo marmo, elegantemente travagliata e fornita delle insegne di sua famiglia, come si legge in una conclusione capitolare dell'anno 1611 pag. 30. Tale tribuna però fu disgraziatamente distrutta dal tremuoto de' 20 febbraro 1743.

Dall'aver dunque Giov. Pietro Carafa preso così tardi possesso di questa Chiesa, ha dovuto nascere l'equivoco nel Platina, il quale nella vita di questo Pontefice francamente asserisce che rinunciò alla elezione a questa Chiesa.

LIII. Per la rinuncia dunque dell'Arcivescovo Carafa successe a questa Cattedra, a' 20 di dicembre dello stesso anno 1524, Geronimo Aleandro. Questi da Arcivescovo di Brindisi fu creato Cardinale da Paolo III, e fu pure bibliotecario della S. Romana Chiesa; e finalmente morì in Roma nel 1542, non avendo compito ancora l'anno 62 dell'età sua. L'Ughelli ne parla a lungo negli Arcivescovi di Brindisi; anche il conte Mazzucchelli negli scrittori d'Italia al vol. 1; ed il Giacconi nel tom. 3 delle vite de' Pontefici ne fa pure lodevole menzione.

A noi basta di aggiungere, serbarsi in questo nostro archivio un diploma di Clemente VII dato in Roma ai 25 di agosto 1531, col quale lo destinò legato alla Dieta Germanica, così a lui diretto. « Venerabili fratri Hyero-» nimo Archiepiscopo brundusino et oritano, bibliothecario, » et praelato nostro domestico.

Nel 1534 fu egli richiamato in Roma da Paolo III con altri dottissimi e zelantissimi Prelati, ad oggetto di estirpare li tanti abusi che deturpavano in quel tempo la Chiesa di Dio, e riformare i costumi degli ecclesiastici, pur troppo rilasciati, come si legge in un m. s. del Cardinale Seripando nella biblioteca Carboniana di Napoli, secondo

che notò il Crispino nella sua *Tassa Innocenziana*. Anche il Raynaudo nell'anno 1534 num. 3 riferisce una lettera dello stesso Papa de' 23 novembre, ad Aleandro legato allora presso il veneto Senato, colla quale lo richiama in Roma per intimare e celebrare il Concilio generale; ed in detta lettera è grandemente commendata « Ejus singularis » scientia Conciliorum antiquorum, ac Sacrarum Scriptu- » rarum. » E Raynaudo stesso negli anni 1536 num. 4, e 1538 num. 9 e 10 dice, che dopo essere stato assunto alla sacra porpora, fu uno de' Legati della S. Sede che presiederono al Concilio generale di Vicenza, donde poi richiamato fu spedito Legato *a latere* in Germania, num. 38 e 39.

Il Cardinale Sadoleto scrivendo al medesimo Pontefice intorno agli affari che si trattavano nel Concilio di Trento, si duole: « Se habere nequisse Cardinalem Leandrum, Con- » ciliorum rerumque ad eam rationem pertinentium, om- » nium memoria, scientiarumque admirabilem. Raynald. » num. 47. » Laonde con ragione Quinto Mario Corrado nell'epistola 195 del lib. 7, pag. 184 attesta di lui: « Pro- » pter scientiam rerum omnium, summamque virtutem, » illius collegii princeps et lumen Italiae jure optimo exi- » stimatus est. » E così il Pallavicini, come il Sarpi fanno sommi elogi della condotta da lui tenuta nel Concilio di Trento: e ne parlano pure con lode il Moreri e Ladvocat, ne' loro dizionari alla parola *Aleandro*.

Durante il tempo della sua dimora al governo di questa Chiesa, egli risedeva per lo più in S. Pancrazio, villaggio della sua mensa, per la bontà di quell'aria, come chiaramente rilevasi dal suo registro. Devesi perciò emendare lo Storico brindisino, il quale erroneamente asserisce

che l'Arcivescovo Aleandro non potè mai venire in questa sua Chiesa.

LIV. All' Arcivescovo Geronimo successe Francesco Aleandro nipote di lui nell'anno 1542, per morte dello zio, come riferisce lo storico Albanese dagli atti della Chiesa oritana, e non già per rassegna del medesimo, come scrisse l'Ughelli sull'assertiva di Giov. Maria Moricino e dello Storico brindisino, servile pedissequo del Moricino. Francesco per li meriti forse di Geronimo fu nominato a questa Sede dall' Imperatore Carlo V, e la di lui nomina fu confermata da Paolo III nell' anno medesimo in cui avvenne in Roma la morte di Geronimo. Egli era più atto a maneggiare la spada che a reggere il pastorale. Dopo il suo solenne ingresso in questa città, si pose a perlustrare la sua diocesi; ma avvicinandosi ad Oria, il marchese col popolo oritano ricusarono di riconoscerlo, e gl' impedirono pure di fare in quella Chiesa la S. Visita pastorale, se non prometteva loro col giuramento di segnarsi in tutti gli atti da lui emanandi. « Archiepiscopus uritanus et brundusinus ». Paolo III però informato di tanta arroganza del marchese e popolo di quella città, con un diploma spedito da Roma a' 20 di maggio 1545, e diretto « Dilectis filiis nobili » viro Marchioni, et Clero, et Populo Uritano » represse la di loro audacia: e tale diploma viene riportato dall'Ughelli.

Francesco Aleandro finì di vivere a' 3 di novembre del 1560. Così lo storico Albanese al num. 40; e soggiunge che per la di costui morte fu presentato a questa Sede da Filippo II re di Spagna nel 1562 il beato Paolo d'Arezzo chierico regolare Teatino, e quindi Cardinale ed Arcivescovo di Napoli: ma questi modestamente vi rinunziò,

e pregò umilmente Pio IV che istantemente lo esortava all'accettazione di questa Sede, ad esimerlo da tanto peso: e quindi meritò li più alti elogi dal prelodato Pontefice, come attesta Nicodemo nella Biblioteca napolitana pag. 295; non che il Toppi sull'origine de' tribunali, *parte 2*, *lib. 4 cap. 1*, ed il Giacconi nel catalogo de' Vescovi napolitani pag. 345. Egualmente che ne' tempi posteriori, e propriamente verso i principii del secolo XVII vi rinunciò pure S. Giuseppe da Casalanzio, ch' era stato presentato a questa Sede dal Re Cattolico, come leggesi nella vita di questo Santo.

LV. Al secondo Aleandro successe Giov. Carlo Bovio nato in Brindisi a' 5 di gennajo 1522, da Andrea nobile bolognese, e da Giulia Fornari nobile brindisina. Così l'abbate Pietro Pollidoro nelle vite de' Vescovi di Nardò; Casimiro nell' epist. Apologet. dell' anno 1567; Moricino e 'l padre della Monica nella Storia brindisina; l'Ughelli al tom. 9: il Toppi nella Biblioteca napolitana, pag. 142; il Tafuri negli Scrittori di questo regno tom. 3, q. 2, pag. 349; e l'abbate De Angelis nella vita di esso Giovan Carlo part. 2, dalla pag. 25 a 35. Quegli altri Scrittori poi che l' hanno detto bolognese, hanno inteso parlare certamente della di costui origine, e non già della nascita: ed anche perchè in Bologna fece egli i suoi studi, ed ottenne colà la laurea in *utroque jure*, non che in sacra teologia. Ed era stato pure aggregato al collegio di filosofia e teologia di Bologna.

Questi da principio fu arcidiacono della Chiesa di Monopoli, ed ivi nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Amalfitana eresse una cappella sotto il titolo della Visitazione di Maria Santissima, come ci attesta l' altro brindisino Fran-

cesco Antonio Glianes, pure Arcidiacono monopolitano, nella storia della Madonna della Madia al cap. 2, pag. 40, ed al cap. 4, pag. 117. Fu di poi Vicario generale di Pietro Bovio, suo zio paterno, e Vescovo di Ostuni; e nell'anno 1545 a' 10 di novembre fu fatto coadjutore nell'Episcopato di esso suo zio: e dopo la morte del medesimo fu promosso a Vescovo di Ostuni, sotto il pontificato di Paolo IV, secondo l' Ughelli. Nell' anno 1562 intervenne al Concilio di Trento, sotto Pio IV, e si distinse tra que'dottissimi Padri, come si ha dal Pallavicini nella storia del detto Concilio lib. 17 e 18.

Nel medesimo tempo pubblicò egli pe' tipi di Francesco Ziletti le Costituzioni apostoliche, atribuite al Beato Clemente Romano, che aveva trasferito dal greco in latino, con illustrazioni ec. la quale opera poi nel 1564 fu ristampata in Parigi, nel 1569 in Colonia; e fu inserita pure nella collezione de' Concili generali stampata in Cologna nel 1597 tom. 1, pag. 33. Della qual versione, tralasciando li tanti elogi che se ne fanno dagli altri scrittori, ci limitiamo a riportare quel che ne dice il Casimiro nelle tante volte citata Apologia pag. 49. « Postremus quasi vir electissimus, et omni » prorsus laude dignissimus, maturus, gravis, prudens, » justus, fortis Jo. Carolus Bovius praecedentes Bovios se» quitur. S. Theolog. professor eminentissimus, cui Tri» dentina Synodus graecas Apostolorum Constitutiones la» tinas faciendi provinciam delegavit: quas tanto lumine, » tanto nitore, sincera fide, modestiaque illustravit, ut » verecundiam, puritatem, elegantiam, et gravitatem, quam » Gellius Pacuvio brundusino tribuit, et in hoc quoque » brundusino homine facilius agnoscas. » Quindi il Moricino ed Andrea della Monica, senza tener conto della

testè riferita versione delle Costituzioni apostoliche, erroneamente asseriscono che questo Bovio tradusse dal greco in latino le opere di S. Gregorio Nisseno; e furono causa di fare cadere nel medesimo errore l'Ughelli, il Toppi, l'Albanese e l'abbate Domenico De Angelis. Se pure questi scrittori non abbiano inteso parlare della sola orazione panegirica che S. Gregorio Nisseno fa di S. Teodoro martire protettore della nostra città, dalla quale la nostra Chiesa ha preso le lezioni, che si leggono nel giorno ottavo della solennità di questo Santo. E dà maggior fondamento a questa nostra opinione l'osservare che la dicitura materiale di dette lezioni è affatto diversa da quella che si osserva nella corrente versione dell'opera del Nisseno.

Finalmente Giovan Carlo Bovio a' 21 di giugno del 1564 fu elevato alla Cattedra brindisina dal sommo Pontefice Pio IV, come dall'Ughelli. E sul principio del suo governo la principale sua cura fu quella di visitare tutta la sua diocesi: e nell'archivio di questa curia arcivescovile esistono tuttavia gli atti originali di questa visita, raccolti in un ben grosso volume, da' quali rilevansi i salutari di lui ordinamenti e sante prescrizioni, per riformare e stabilire la morale e la disciplina del Clero, ormai troppo decadute, e direi pure corrotte, e quasi dell'intutto rovinate. Egli come delegato del sommo Pontefice riformò pure questo monastero di benedettine con una sua bolla che fu confermata dal Papa. Nell'anno 1566 chiamò in Brindisi i PP. Cappuccini, che fabbricarono il loro convento dentro il recinto delle mura della città, tra i due torrioni detti di S. Giacomo e di S. Giorgio, e propriamente dove è oggi la Chiesa dell'Addolorata, donde poi nell'anno 1577 passarono all'attuale convento che costruirono fuori le mura, accanto al-

l'antica Proto-cattedrale di S. Leucio, sul suolo dell'antico anfiteatro, che fu distrutto per tale novella costruzione : se bene , o male , ognuno può giudicarlo da sè. E nel 1568 concedè a' minori Osservanti di S. Francesco la Chiesa di S. Maria del Casale.

Decorò pure la sua Cattedrale di apparati , arredi e vasi sacri, nonchè di sacre reliquie con teche di argento; delle quali opere si parla in una conclusione capitolare del 1610, pag. 31 , ove si legge. « Virtutum propagator , et » Antistitum exemplar. »

Molte altre cose meditava il benefico Prelato per la totale decorazione della sua Chiesa e del suo Episcopio; ma ne fu distornato dall'indiscreta , imprudente, e direi pure insultante condotta de' decurioni brindisini : i quali sotto il meschino colore di zelare i privilegi della loro città, ruppero sulla pubblica piazza alcuni vasi di vino che l'Arcivescovo si faceva venire da fuori per proprio uso , ad onta che gli Arcivescovi per privilegi particolari, come altrove si è detto , fossero stati esclusi da tal divieto, egualmente che n'erano esclusi gli altri cittadini che l' introducessero per semplice uso delle proprie famiglie. Adontato egli da un affronto cotanto villano, abbandonò l'ingrata patria, ritirandosi in Oria, e trasferendovi pure la sua Cattedra: ed ivi a proprie spese edificò il palazzo Vescovile; e seppe insinuare pure agli Oritani a chiedere dalla S. Sede la separazione dalla Cattedra brindisina dopo la sua morte: ed in fatti l'ottennero , come vedremo fra poco.

Q. Mario Corrado nell'anno 1570 gli dedicò l'orazione panegirica in onore di S. Francesco Dirrachino , ove con la sua maschia eloquenza innalza il gran favore fatto loro da questo Arcivescovo nel restituire l'antica Arcivescovil

Cattedra alla loro città, e per la costruzione del magnifico palazzo vescovile a proprie spese.

Morì finalmente l'Arcivescovo Bovio a' principii di settembre dello stesso anno 1570 in Ostuni. Il di lui cadavere però fu trasferito in Oria, come egli stesso avea disposto: e fu seppellito con tutti i dovuti onori, ornandosi il sepolcro di lui di un epitaffio riportato dal De Angelis e dall' Ughelli ch' è del tenore seguente.

« Joannem Carolum Bovium de sanguine clarum,

« Virtutis, paupertatis, literaeque patronum,

« Brundusium genuit, nutrit Bononia docta,

« Ostunium rapuit, tumulo nunc Uria condit.

Tali versi però rimasero in proggetto, nè furono giammai incisi sulla tomba di lui, come ci assicura lo stesso storico Albanese lib. 4, cap. 1, e possiamo pure attestarlo noi stessi come testimoni oculari.

Alla morte di questo benemeritissimo Arcivescovo, sebbene in Brindisi, per l' insolenza e nequizia di pochi, si fossero suonate le campane a festa, pure da tutti gli onesti cittadini e dal pubblico magistrato s' intese col massimo dolore; e se gli celebrarono solenni funerali, decorati con molte composizioni in versi, come attestano il Casimiro nel luogo testè citato pag. 71, ed il Tafuri tom. ultimo degli Scrittori napolitani pag. 512; ed il Pollidoro nella vita di Giulio Cesare Bovio riporta un canto funebre, ossia *Epicedion*, di Francesco Cambona giureconsulto brindisino in lode del defunto Prelato.

LVI. Dopo la morte di Giovan Carlo Bovio successe a questa Sede Bernardino de Figueroa nobile spagnuolo della città di Granata, e molto avanzato in età. Egli fin dal 1 di marzo del 1553 trovavasi creato Arcivescovo di Na-

zaret, ed aveva ristorato quella sua prima Chiesa in Barletta, già diruta, parte col proprio danaro, e parte colle pie obblazioni de' fedeli, come riferisce l'Ughelli negli Arcivescovi di Nazaret tom. 7. In seguito ai 26 di novembre 1571 fu traslatato a questa Cattedra, ed ottenne il pallio ai 28 di gennaro 1572, come dal diploma di Pio V, che si conserva in questo nostro archivio capitolare. Questo Arcivescovo trasferì il convento de' PP. Domenicani di Oria in luogo più ameno, come da una iscrizione che ivi si leggeva: e ai 24 di febbraro del medesimo anno 1572 fece la solenne dedicazione della Chiesa matrice di Francavilla, come scrive il P. Domenico di Santo nella Storia m. s. di Rudia risorta, lib. 2, cap. 3, pag. 215.

Fin dal principio del suo governo pensò di erigere in questa nostra città un nuovo monastero di claustrali sotto la regola di S. Chiara, di stretta osservanza. Ed in fatti mandò tosto ad effetto il suo disegno a proprie spese; e tuttavia si osservono le di lui insegne sulla porta della Chiesa. Ivi le religiose vi fiorirono in modo, per la regolarità e santità della vita, che oltre ch'erano di edificazione a tutta la città, si avevano acquistata una gloriosa rinomanza al di fuori: talmente che due di queste per ordine di Paolo V furono scelte nel 1618 e destinate per maestre ed istitutrici nel nuovo monastero, pure di Clarisse, eretto in Galatina, come scrisse il P. Tassello nella storia di Leuca lib. 2, cap. 15, pag. 235. In questo monastero dunque seguitarono a convivere le religiose, ma con grande loro incomodo; attesa l'angustia del luogo, ed il numero delle monache che in pochi anni eransi mirabilmente aumentate sino a quaranta e più: quando ai 14 di febbraro del 1619 furono trasferite nel-

l' altro, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, dello stesso istituto, ch' era stato edificato ampio e comodo, in uno de' migliori siti della città, a spese del religiosissimo Massimiliano duca di Baviera, ed a premure e preghiere del rinomatissimo e zelantissimo B. Lorenzo da Brindisi cappuccino e nostro concittadino. Allora quel primo convento fu convertito in orfanotrofio, per l' educazione delle povere orfanelle, come lo è tuttavia.

Nell' anno 1578 chiamò pure in Brindisi i padri Minimi di S. Francesco di Paola, ai quali fu dato il convento abbandonato, come si disse, dai PP. Cappuccini, come rilevasi da due pubblici istrumenti, cioè di notar Giacomo D' Aloisio de' 13 ottobre l' uno, e di notar Donato Leanza l' altro, entrambi del 1578. Ma nel 1669, per causa dell' aria mal sana in quel punto, abbandonarono pure quel convento, e passarono al nuovo che si costruirono contiguo alla Chiesa di S. Giacomo, che pure fu ceduta loro, presso la porta di mare, detta comunemente Porta-reale.

Egli ampliò pure il coro di questa sua Cattedrale, trasferendolo dietro la tribuna dell' altare maggiore. Ridusse a miglior forma la sagrestia; ed alle tre campane aggiunse la quarta ch' è la massima delle già esistenti, e che và insiguita del di lui nome. Tuttociò rilevasi dagli atti capitolari del 1610, pag. 31, t.°

Molti disgusti ebbe a soffrire l' Arcivescovo Figueroa per parte degli Oritani, i quali importunamente instavano sempre per la separazione delle due Chiese, memori non solo de' consigli dell' Arcivescovo Bovio, ma eziandio per le continue istigazioni del ch. Q. Mario Corrado, che non si arrese, finchè non esalò l' ultimo spirito. Ma Figueroa

non fu trovato disposto, come il Bovio; e fin che visse quegli, nulla poterono ottenere. Ma finalmente finì di vivere in novembre del 1586, dopo quindici anni di governo: e l' Ughelli in poche parole fa di lui un completo ed eloquentissimo elogio, dicendo. « Praefuit integra fama, » et obiit in senectute bona ».

La lunga vedovanza di circa sei anni, in cui rimase la nostra Chiesa dopo la morte del Figueroa, dette agio agli Oritani di adoperarsi per la tanto anelata segregazione della loro Chiesa, che conseguirono finalmente pe' favori del Cardinale di Montalto, di poi Sisto V, ad onta delle contrarie consulte della real Camera della Summaria del 1587, del Collaterale consiglio e del Conte della Miranda Vicerè di Napoli, rassegnate a Filippo II, perchè non prestasse il suo assenso alla pretesa segregazione; come può vedersi presso il Cioccarelli nell' archiv. giurisdiz. tom. 6 *de Ecclesiis ac benefic. ad Regiam praesentationem ac collationem spectantibus*. E propriamente ai 10 di maggio del 1591 fu dichiarata tale separazione da un diploma di Gregorio XIV, che viene riportato per intiero dallo storico Albanese: e quindi li nostri Arcivescovi successivi furono insigniti del solo titolo di Arcivescovi di Brindisi.

LVII. Andrea de Ayardi spagnolo della Biscaglia, dottore in S. Teologia, e parroco della Chiesa di S. Croce in villa Manta presso Madrid, fu nominato a questa Sede dal Re Cattolico ai 30 di marzo 1591. Giunse egli in questa residenza in tempo, in cui una orribile carestia tormentava crudelmente il popolo. Ma egli caritatevole, al pari che generoso, accorse al sollievo degl' infelici che se ne morivano per la fame, in un modo veramente mara-

viglioso, sino a vendere o a dare in pegno la propria suppellettile; ond'è che meritamente si acquistò il glorioso titolo di Padre de' poveri. Ciò non ostante però questo benefico e vigilantissimo Pastore a nulla mancò di quanto potè occorrere alla sua Chiesa. Egli nel 1594 formò nel nuovo coro, fatto costruire dal suo predecessore, i grandiosi sedili, o sieno *stalli*, tutti di legno di noce, elegantemente lavorati, con diverse speciose figure, e con varie imagini di Santi ne' stalli principali, ed in fronte le di lui insegne, come si osserva a' giorni nostri. Maggiori cose egli meditava pel più decoroso ornamento della sua Chiesa; quando inaspettatamente fu rapito da una morte immatura ai 4 di settembre 1595 questo adorabile Prelato, compianto dall' universale per le sue rare virtù. Tutto ciò dal Moricino e dal padre della Monaca; e secondo l'Ughelli. « Vir probatissimae virtutis, in pauperes libe» ralis, morum sanctimonia clarus ».

Niuno però di questi scrittori si dà carico che morì non senza fondato sospetto di avvelenamento. Ed in fatti dopo la di lui morte accedè in questa città il regio consigliere Gio. Tommaso Vespoli; il quale dopo una diligente inquisizione presa per iscoprire gli autori di un tanto misfatto, menò seco in Napoli arrestati e ben custoditi Giovanni Figueroa, nipote del passato Arcivescovo Bernardino, e Matteo Della Ragione brindisino, su de' quali cadeva il sospetto di essere stati i propinatori del veleno, come si leggeva in una Cronaca m. s. de'sindaci di Brindisi dell' anno 1595, che il chiaro collettore di queste memorie dice che conservavasi da lui. Che anzi da un pubblico istrumento de' 20 ottobre 1596 per notar Giulio Cesare Vaccaro di Brindisi, rilevasi che il medico Giov.

Maria Moricino, tante volte da noi citato, di unita a D. Marcello Barlà, pure brindisino, furono dal surriferito regio consigliere Vespoli arrestati e rinchiusi nel gran Castello di terra di questa città, sotto la fidejussione di ducati due mila. Questi però in seguito furono messi in libertà; perchè fecero constare forte la propria innocenza, essendo persone di sperimentata probità: e lo stesso avvenne di Matteo della Ragione, mentre da un altro istrumento dell' istesso notar Vaccaro de' 20 aprile 1598 si ha che esso Matteo, trovandosi presente in Brindisi, convenne coi deputati per le fortificazioni del forte a mare, e prese l'appalto per farvi trasportare cento carri di calce. S'ignora poi dell' intutto quale fosse stata la sorte di Giovanni Figueroa. Si è sospettato pure che i motivi de' disgusti tra l'Arcivescovo Andrea e Giovanni Figueroa fossero stati, perchè quegli da diligente ed ottimo prelato, chiedeva dal Figueroa stretto conto de'mobili della Chiesa involati alla morte dell' Arcivescovo Bernardino di lui zio.

LVIII. Ai 25 di maggio del 1598 fu eletto Arcivescovo di questa Chiesa Giovanni de Pedrosa, come dagli atti concistoriali e dall' Ughelli, e ne prese possesso ai 13 di luglio dello stesso anno. Era costui spagnuolo del regno di Castiglia, abbate del monastero di S. Facondo, dell'ordine Benedettino, uomo dottissimo e di vita esemplarissima: ed in quest'anno medesimo, in virtù di un breve pontificio, i PP. della nuova Riforma di S. Francesco, detti perciò Riformati, vennero ad occupare il convento di S. Maria del Casale, che prima era stato occupato dai PP. Minori Osservanti. Egli ristorò l'episcopio, riducendolo a forma più decente e più elegante; e

gittò la prima pietra nelle fondamenta del nuovo monastero di monache claustrali, sotto il titolo di S. Pelino, che si cominciò a costruire a pubbliche spese della città, e che non fu poi condotto a termine: e parte a proprie spese, parte colle volontarie offerte de' cittadini, fece costruire pure la Chiesa della Madonna di Loreto, fuori le mura, oggi Chiesa del Campo-santo, come dal Moriciuo e da un pubblico istromento per lo stesso notar Vaccaro de' 15 luglio 1603.

Nell'anno 1601 celebrò il Sinodo diocesano, gli atti del quale rimasero mss. ed ora non se ne ha più notizia. Ci è rimasto soltanto un decreto di questo Sinodo de' 13 settembre del detto anno, riportato nel Sinodo celebrato dall'Arcivescovo De Estrada, nella ses. 4, cap. 17, pag. 135, nel quale si dice che a preghiere dei Cleri di tutta la diocesi fu stabilito che gli abbati, arcipreti, i quali giusta l'antico statuto doveano in ogni anno, o personalmente, o legittimamente impediti, per mezzo di procuratori prestare la loro ubbidienza alla Proto-cattedra di S. Leucio nel giorno 11 di gennajo; per non esporsi alla rigidezza della stagione, era trasferita tal funzione al giorno 1 di maggio, anniversario della dedicazione di detta Proto-cattedra; come in seguito si è praticato sempre e si pratica tuttavia in questa Chiesa cattedrale.

Il governo di questo Arcivescovo fu di circa 5 anni, essendo morto ai 24 di gennajo del 1604.

LIX. Al morto Giovanni de Pedrosa successe al governo di questo Chiesa Giovanni Falces da S. Stefano, pure spagnuolo del regno di Aragona, religioso dell'Ordine di S. Girolamo del celebre monastero dell'Escuriale, che fu eletto ai 4 di luglio 1605 secondo l'Ughelli.

Egli diede principio al suo governo con molto zelo e rigore. Dopo aver visitata la sua diocesi, celebrò nel 1608 il primo e secondo Sinodo diocesano, come si ha dagli atti di detta sua prima santa visita. In seguito essendo insorte delle dissensioni tra l'Arcivescovo ed il suo Capitolo e Clero, da parte di questi ne furono portati reclami alla S. Sede; ma l'Arcivescovo non avendo voluto ubbidire a quanto la S. Congregazione avea ordinato all'oggetto, fu chiamato in Roma, dove essendosi recato pure l'arcidiacono Lombardi per esporre e far valere le ragioni del Capitolo; la S. Congregazione, maturamente ponderati li carichi dati all'Arcivescovo, ai 13 di giugno del 1611, per gli atti del notajo Pietro Paolo Blanco, emanò contro l'Arcivescovo la sentenza del tenore seguente. « Uti inquisitum, ac processatum de et super variis » et diversis extorsionibus pecuniarum, concussionibus, » et contraventionibus ordinum et mandatorum illustris- » simorum DD. Superiorum, ac praesertim S. Congrega- » tionis Episcoporum, et aliis, fore et esse condemnan- » dum in poenam suspensionis ab administratione jurisdi- » ctionis Archiepiscopatus per triennium, ac relegationis » per annum in monasterio Carthusianorum de urbe, et » durante dicta suspensione non possit redire ad dictum » Archiepiscopatum et dioecesim etc.

Intanto, durante tale sospensione del prefato Arcivescovo, la Chiesa brindisina fu governata dai seguenti Vicari apostolici: cioè, primieramente da Giulio Asinario, il quale essendo morto ai 15 di ottobre dello stesso anno 1611, gli fu surrogato Agostino Barbò Ticinese; e questo morto pure ai 20 di settembre del seguente anno 1612, gli successe Antonio Maricone della diocesi di No-

cera. Tutto ciò rilevasi dagli atti di questo Capitolo dall'anno 1610 al 1615, dal fol. 30 al 210, come pure da alcuni mss. antichi che si conservano in questa biblioteca pubblica, e che trattano diffusamente e distintamente di tali avvenimenti.

Trascorso quindi il triennio, l'Arcivescovo nell'anno 1614 si restituì alla sua Chiesa colla stessa fortezza di spirito, e sempre acceso di eccessivo zelo; ed ai 15 di settembre del 1615, convocò il terzo, ed in seguito il quarto Sinodo diocesano: il quinto nel 1617; il sesto nel 1618; il settimo nel 1619; l'ottavo nel 1620; il nono nel 1621; il decimo ed ultimo in fine nel 1622: ed in questo è da notarsi che alla sess. 1, cap. 8, pag. 122 vi è un decreto, col quale si condanna l'abuso de' Greci albanesi che abitavano in quel tempo il casale di Tuturano, li quali alle donne puerpere negavano l'uso de' Sagramenti della Penitenza, della Eucaristia e della Estrema Unzione, anche in caso di urgente necessità, duranti li 40 giorni del puerperio: e se per avventura morivano in questo frattempo, non si dava loro sepoltura, nè nella Chiesa, nè nel cimitero. Tali sinodi raccolti in uno furono pubblicati in Roma in un vol. in 4.° pei tipi di Alfonso Giaccone nel 1623.

Il dottissimo Pontefice Benedetto XIV nella sua celebratissima opera *de Synodo dioecesana lib.* 10, *cap.* 9, § VIII, fa menzione di alcuni decreti contenuti in questi Sinodi di Falces. Anche nel 1610 aveva egli convocato un Siuodo provinciale; ma perchè si portarono de' riclami contro dello stesso, gli atti furono richiamati e trasmessi in Roma.

Fu Egli autore di una operetta intitolata *Pratica uni-*

versale de' confessori, data alle stampe in Brindisi nel 1627 dal tipografo Lorenzo Valerio di Lecce, che in seguito pubblicò pure tradotta in lingua spagnuola: e nell'anno 1630 fece stampare in Roma un'altra operetta ascetica col titolo *Fragmenti delle consolazioni di Gesù Cristo* pei tipi di Giacomo Mascardi, dedicata al Cardinale Trivulzio. Quali operette, che portano in fronte l'immagine dell'autore, esistono in questa nostra pubblica biblioteca.

Nel corso del governo di questo Arcivescovo, e propriamente nel 1619, si effettuò il passaggio di queste claustrali Clarisse dall'angusto convento di S. Chiara, costruito come si disse dall'Arcivescovo Figueroa, all'altro commodo e spazioso di S. Maria degli Angeli, fatto costruire dal serenissimo Duca di Baviera, per intercessione del nostro Beato Lorenzo. Solamente dieci di quelle esistenti nel primo monastero si denegarono a tal passaggio, protestandosi pubblicamente di voler morire in quel luogo, dove aveano preso l'abito, ed emessa la solenne professione dei voti. Per lo spazio di ben tre anni si agitò in Roma tal controversia tra l'Arcivescovo e le dieci monache renitenti; ma finalmente la S. Congregazione del Concilio decretò, che queste dovessero pure passare a convivere colle altre sorelle nel nuovo monastero; ed allora tutte ubbidientissime agli ordini della S. Congregazione, volonterose e senza fare altra difficoltà, si ritirarono in S. Maria degli Angeli.

Eresse vari monti di pietà nella diocesi: ed un altro ne fondò a pro di questa città nel seminario Arcivescovile l'anno 1621, come si ha dal suo nono Sinodo pag. 228 e seguenti; ma di tali monti un solo attualmente ne rimane in Leverano.

Egli può dirsi il primo che fondò il seminario dei

clerici a' sensi del Concilio di Trento nel 1608. Eresse pure l'arcipretura curata, quarta dignità della sua Cattedrale, che da gran tempo era stata abolita, e che l'Arcivescovo De Pedrosa, di lui predecessore, all'invano avea tentato di repristinare nel 1601: e dietro le sue commendatizie fu insignito in primo luogo di tal dignità il canonico D. Francesco Monetta nel 1630, con bolla di Urbano VIII: e nel 1635 eresse in parrocchia vicariale la Chiesa della SS. Trinità, come dalli sopracitati atti capitolari.

Finalmente dopo tante traversie da lui sofferte con animo invitto, nel corso di anni 31, ne' quali sedè al governo di questa Chiesa, passò da questa all'altra vita ai 15 di ottobre del 1636, e fu seppellito nel sepolcro di S. Andrea, dentro la cattedrale, dietro al trono Arcivescovile, ove ora si osserva l'altare di S. Leucio: sepolcro che egli stesso si avea fatto costruire.

Lo Storico brindisino al lib. 5, pag. 702 ci dice che in questo frattempo fu costruita la soffitta del coro della nostra cattedrale, con rosoni delicatamente lavorati di legno di noce, aventi in mezzo la statua di S. Leucio, pure scolpita in legno; e che la spesa fu fatta dal danaro lasciato alla Chiesa dal sacerdote brindisino D. Leucio Damiano, dopo la sua morte. Era questi soggetto molto qualificato, specialmente per avere esercitato per molti anni la carica di segretario in Italia, nelle corti di Principi, così ecclesiastici, come secolari: onde pieno d'anni e di meriti pose fine al viver suo in questa sua patria, e gli fu data onorevole sepoltura, alla quale volle soprapposta la seguente iscrizione.

« Per risorger dorm' io in questa tomba ,
« Insin al suon dell' angelica Tuba :
« Tolga Dio che sia corbo , ma colomba.

LX. Francesco Surgente, Patrizio napolitano de' chierici regolari Teatini, fu eletto Arcivescovo di questa Chiesa al 1 di marzo dell'anno 1638. Il Padre Giuseppe Silos della stessa Congregazione , negli annali de' Chierici regolari p. 3, lib. 5, pag. 167 ne parla a lungo, dal quale ha preso l'Ughelli quanto ha scritto di questo Arcivescovo. Egli arrivò in questa residenza a' 15 di maggio del 1638; ma parve a' Brindisini che questi dal primo momento della sua elezione si avesse proposto di voler rimanere per poco tempo al governo di questa Chiesa, e che aspirasse piuttosto e quella di Monopoli; e dette motivo a tali sospetti il fatto seguente. Prima di arrivare in Brindisi , transitando egli pel territorio e per la città di Monopoli , luogo un tempo soggetto alla metropoli brindisina , benchè posteriormente dichiarato esente, in niun' conto potè indursi a farsi precedere dalla Croce metropolitana, come istantemente pretendevano i deputati di questo Capitolo ch'erano andati ad incontrarlo sino a Bari : e questi gli suggerivano essersi esercitato sempre un tale dritto da' suoi predecessori, dritto accordato loro e prescritto dalla Clementina, per serbarsi la memoria dell'antica soggezione di quella Chiesa ch'era stata suffraganea della brindisina. Li quali , per non recarsi pregiudizio a' dritti della loro Chiesa e degli Arcivescovi futuri, si avvisarono devenire ad atti giuridici che si conservano nell' archivio capitolare. Ma quanto a torto si apponessero que' signori deputati, l'abbiamo già osservato di sopra.

Egli consecrò solennemente la Chiesa di PP. Teatini di Lecce, sotto il titolo di S. Irene. Visitò le sue diocesi: e coll' unione di più beneficii semplici dotò le piccolissime prebende delle dignità e canonici dell' insigne Collegiata di Mesagne, come dagli atti della sua visita dell' anno 1639. Finalmente dopo aver governato meno di due anni questa Chiesa, fu traslatato a quella di Monopoli ai 9 di gennajo 1640, ritenendo però il titolo di Arcivescovo. Condusse pure seco in quella nuova residenza D. Francesco Antonio Glianes canonico brindisino, che fu poi arcidiacono della Chiesa monopolitana. Questi pubblicò per le stampe in Roma, dove aveva dimorato per più anni, una sua opera, che ha per titolo *Summa censurarum et irregularitatum*; e nel 1643 fece stampare in Trani la Storia della Madonna della Madia, che sotto tal titolo si venera in Monopoli: così lo Storico brindisino ed il Toppi nella Biblioteca napolitana pag. 98.

LXI. Per la traslazione dell' Arcivescovo Surgente, fu promosso a questa Cattedra ai 16 di febbraro 1640, e consecrato in Roma ai 19 di aprile dello stesso anno, Fr. Dionisio Odriscol orlandese, della provincia di Mounster, dell' Ordine de' minori Osservanti di S. Francesco. Era nato egli da nobilissimi genitori, cioè Taddeo, uno de' Signori titolati di quella provincia, e Margherita Charslera. Il Padre Taddeo e Donato zio paterno di Dionisio, avendo molte e grandi cose operate, e molto sofferto per difesa della cattolica fede, nelle persecuzioni religiose suscitate dagli eretici in quell' isola, finalmente costretti ad emigrare, si rifuggirono colle loro mogli e figli sotto la protezione del Re Cattolico in Ispagna, abbandonando in balia degli eretici tanti ricchi loro possedimenti. Quivi avendo trovato

un sicuro asilo, Dionisio dato un addio al mondo, si fece ascrivere tra i frati minori osservanti di S. Francesco; ed in breve profittò in modo nelle discipline filosofiche e teologiche, che fu insignito della laurea dottorale: ed oltre di esser divenuto celeberrimo predicatore, fu dichiarato pure Commissario della S. Crociata, e qualificatore aggiunto al supremo consiglio della generale Inquisizione. Sicchè per tali e tanti suoi meriti fu nominato da Filippo IV alla Cattedra brindisina: e tale nomina fu confermata pure da Urbano VIII, come più diffusamente scrisse l'Ughelli.

Pervenne egli a questa residenza ai 10 di maggio 1640, e nel corso dell'anno medesimo intraprese la s. Visita pastorale della diocesi, che condusse a termine con pari zelo e prudenza. Egli credendo cosa contraria al rito della Chiesa latina l'antichissima consuetudine che trovò in questa Chiesa, di cantarsi cioè l'Epistola ed il Vangelo in greco all'Osanna, nella processione della domenica delle Palme, aveasi fissato nell'animo di abolirla. Ma savio e prudente, com'era, stimò proporre il caso a Roma, e consultarne la Sacra Congregazione, dalla quale riportò la risposta di doverla tollerare, perchè antichissima; e come quella che non recava pregiudizio alcuno alla Chiesa Romana.

Impegnò pure tutto il paterno suo zelo nel sedare le sedizioni popolari suscitatesi in Brindisi tra la plebe, in corrispondenza della rivoluzione scoppiata in Napoli, per opera del famoso *Tommaso Aniello*, altrimenti *Masaniello*, e vi riuscì felicemente: in modo che il Conte D'Ognatte, allora Vicerè di Napoli, gliene rese ampl ringraziamenti, commendando la fedeltà de' Brindisini.

Ai 14 di gennaro 1642, conosciuto egli per eloquentissimo oratore, per comandamento del Vicerè il Duca di

Medina De las Torres, recitò il funebre elogio del Cardinale di Austria, Infante di Spagna, perchè fratello di Filippo IV, ne' solenni di lui funerali celebratisi in Napoli nel tempio di S. Chiara, come riferisce il Perrin nel Teatro de' Vicerè di Napoli, tom. 2, pag. 216.

Fu pure acerrimo difensore de' diritti della sua Chiesa, e s'impegnò di farla reintegrare nell' esazione della decima sopra tutti gl' introiti della regia dogana. A tale oggetto nell' anno 1646 si sottopose ad un' improba fatica, trascrivendo di propria mano tutti gli antichi diplomi de' Sovrani, da' quali risultavano tali concessioni fatte a questa Chiesa, formandone il fatto, e convalidandolo con solide ragioni, che l' autore di queste memorie dice di aver letto co' propri occhi; ma che prevenuto dalla morte ai 9 di agosto 1652, andarono a vôto tanti sforzi e fatiche.

Fa d' uopo però avvertire che l'epoca della morte di questo Arcivescovo segnata, come sopra, dall'autore delle presenti memorie, e dall' Ughelli portata pure nell' anno 1652, senza designazione di mese, non corrisponde a' registri di questa nostra curia arcivescovile. Giacchè dal registro delle bolle di questo Arcivescovo si ha, ch' egli spedì l' ultima sua bolla a' 9 di gennaro del 1650; ed il tesoriere Villanova, eletto vicario capitolare nella vacanza della Sede, spedì pure la prima sua bolla di collazione di un beneficio a favore del canonico D. Giacomo de Napoli a' 3 di settembre del 1650. Ed oltre a ciò, se l'Arcivescovo Odriscol morì a' 9 di agosto 1652, secondo il nostro autore e l' Ughelli, come mai si poteva fissare l'epoca della elezione di Raynos successore dell' Odriscol a' 19 di febbraro 1652? Pare dunque doversi conchiudere che se

Odriscol morì a' 9 di agosto, non fu l'agosto del 1652, ma piuttosto quello del 1650.

LXII. Lorenzo Raynos spagnuolo, nato da nobili genitori in Alcana de Henares nella nuova Castiglia, da curato della parrocchia di S. Pietro in Madrid, per favore di Filippo IV, a' 19 di febbraro 1652 fu elevato a questa Cattedra, come risulta dagli atti concistoriali, non che da' registri di questa Chiesa: giacchè al fol. 468 del tomo 1 si osserva una bolla spedita dallo stesso per la provvista del beneficio di famiglia Sguri, in persona del canonico D. Carlo Leuti, spedita a' 20 di giugno 1652, e si dice: *Praesulatus vero nostri anno* 1. Con ciò resta pienamente smentito l'Ughelli che riferisce la elezione di costui all'anno 1654.

Resse egli questa sua Chiesa da buon pastore, ma fu di breve durata il suo governo, mentre dopo quattro anni, e propriamente a' 17 di marzo 1656, se ne volò al cielo.

LXIII. Dopo la morte dell'Arcivescovo Raynos, dallo stesso Re Cattolico nel mese di giugno dell'anno seguente 1657, fu presentato Fr. Diego da Prado spagnuolo dell'Ordine di S. Maria della Mercede, e di cui non ebbe conoscenza alcuna l'Ughelli. Noi però l'abbiamo rilevato da una lettera autografa di esso Fra Diego diretta *Sindaco et electis brundusinis*, che si conserva in questa pubblica biblioteca, ed è del tenore seguente, e così scritta.

« Illustrissimi et fidelissimi Domini mei semper colen-
» dissimi, Rex noster Catholicus, quem Deus incolumem
» servet, me eligit indignum ad Ecclesiam, et Archiepisco-
» patum brundusinum praesentavit: cujus moniti dolore ob-
» tristabatur vestra dominatio, imo et merore obtristari de-
» bet, quod in nullis meritis suffultus, imo multis deme-
» ritis onustus nullibi probatus ad onus humeris Angelicis

» formidandum assumptus, et ab angulo coenobii ad Ar-
» chiepiscopale culmen arripiatus sim sferatus : sed potens
» est Deus de lapide isto suscitare filium Abrahae, et de
» stercore elevare pauperem, ut sedeat cum principibus,
» et solium gloriae teneat: haec consolatio nostra et fidu-
» cia in solo Deo est, quod auxilia praestabitis et vires,
» ut opus ministerii nostri impleatur, et in vestra fide-
» lissima dominatione, quod nostrae parcetis insufficientiae,
» et meos dissimulabitis errores, atque defectus, licet in-
» volontarios; quia voluntas, et desiderium nostrum num-
» quam non erit de vestra salute, et profectu, et mini-
» strare vobis ossequia, et omnia mea, etiam vitam pro-
» priam, si vobis forsan proderit, faxit Deus ut perficiat
» hanc bonam voluntatem, qua supplex ad Deum semper
» orabo, ut spiritualibus abundetis, qui temporalia majora
» obtinuistis; et qui primos terreni regni ob fidelitatem
» aliasque politicae virtutis estis adepti, regnum coeleste
» ob divina opera consequamini, et haec erit petitio no-
» stra in sempiternum. Profectus noster Romam versus est
» in promptu. Illic si Deus dederit paucis expediemur die-
» bus, ut ad vestrum introitum protinus accedam, et ad
» vestrum ministerium. Interim mementote mei famulatus,
» mei ministerii, quod explere curabo ubique vestris dic-
» tis audiendo, ad libitum jubete, et Dominus vos ser-
» vet a malo, et annos tribuat Nestorianos, ut voveo. Ma-
» triti decimo quarto Kalendas januarii an. 1657.

« Illustrissimi Domini fidelissimi Sindaci et Electi.
« Vester minister Servus et Cappellanus do-
» minationis vestrae ministerio emancipatus.
Fr. Didacus a Prado.

Egli però fu sommamente disgraziato; giacchè imbarcatosi sopra di una galea, onde dalla Spagna passare in Italia, e sorpreso nel viaggio da fiera tempesta, furono tutti insieme colla nave assorbiti da' flutti. Così lo Storico brindisino al lib. 5, pag. 707.

LXIV. Allora successe Francesco, che l'Ughelli erroneamente chiama Giovanni, spagnuolo anche questi, della nobilissima famiglia De Estrada, dottore in sacra teologia, oratore esimio, canonico della Chiesa di Cadice, e per delegazione del Cardinale Borgia, visitatore della Chiesa di Siviglia. Egli fu presentato pure da Filippo IV, e creato Arcivescovo di questa Chiesa dal Pontefice Alessandro VII nel 1659. Fu questi religiosissimo e zelantissimo prelato; e risplendè soprattutto la sua singolare pietà verso de' poveri in un tempo, in cui questa città e diocesi erano vessate da fierissima carestia.

Conoscendo egli da saggio Pastore che non altrimenti possono meglio estirparsi i vizii dal popolo, se non colla buona educazione della gioventù; fondò in questa città il collegio delle Scuole pie, comprando a proprie spese le case e la Chiesa di S. Michele, un tempo monastero de' PP. Celestini, ed altri fondi per dotazione del detto collegio, come da alcuni monumenti che si leggono nella platea del 1693 di detto soppresso collegio, e da alcuni pubblici istrumenti esistenti nelle schede del notar Andrea Vavotici di Brindisi del 1665, fol. 114, 278 e 315: in cui fiorì pure la nobile accademia detta degli *Erranti*.

Nell'anno 1663 celebrò il Sinodo diocesano, dopo di aver visitato la sua diocesi, gli atti del quale, contenenti molti ordinamenti e salutari instituzioni, fece pubblicare per le stampe di Venezia: e nell'anno seguente 1664 diede

pure alla luce pe' tipi di Pietro Micheli in Lecce, alcune Costituzioni relative al buon governo sì spirituale che temporale delle signore monache. Abbellì la sua Cattedrale e l'Episcopio: ristaurò e ridusse a più elegante forma l'oratorio del protettore S. Teodoro martire, decorandolo con nobili apparati di dammasco. Rinchiuse in tubi di cristallo, decentemente ornati, con cornici dorate, le tante insigni reliquie de' Santi che ivi pure si conservano, e fra le altre la miracolosa lingua del gran Dottore della Chiesa S. Girolamo, ed una delle sei Idrie lapidee, nelle quali Nostro Signore G. C. convertì l'acqua in vino nelle nozze di Cana: e dentro lo stesso oratorio, a' piedi dell'altare del Santo, memore della morte fece scavare il suo sepolcro; ed è appunto quello che nell'attuale stato di questa Chiesa metropolitana si osserva all'ingresso della prima porta della sagrestia.

Nell' anno 1661 sostenne pure, in difesa de' diritti della sua Chiesa, un litigio strepitoso contro Nicoletto De Angelis, Principe di Mesagne, e ne risultò vittorioso; giacchè questo signore nella morte di Benedetto De Angelis suo padre, ricusò di dare all'Arcivescovo il cavallo, l'anello, la veste, la spada, il letto, gli sproni ec. del defunto Principe; cose tutte che gli erano dovute per inveterata consuetudine, approvata pure come valida dal Novario tom. 1, intorno a' gravami de' vassalli, tutte le volte che si verificava la morte di qualche Principe, barone, cavaliere ec., o di qualche comandante di milizia. Ed egli negli atti del suo Sinodo spiega pure l'origine di questa consuetudine e di questo diritto.

Finalmente questo santo Arcivescovo passò a godere il premio delle sue fatiche in Cielo a' 23 di novembre del

1671, compianto dall' intera città e diocesi, e fu seppellito nel sepolcro testè riferito.

Nel 1669 i PP. Minimi di S. Francesco di Paola abbandonarono il primo loro convento, e passarono all' altro contiguo alla Chiesa di S. Giacomo a Porta-reale, come si cennò a suo luogo. E nel 1672 si ebbero in questa città i PP. Teresiani, avendo ottenuta una ricchissima dotazione fin dal 1 di aprile del 1671, dal sacerdote brindisino D. Francesco Monatta, che fu il loro fondatore; come dal pubblico istromento per notar Vincenzo Maria Staibano di Lecce, non che dalla platea de' detti Padri e dallo Storico brindisino.

LXV. Nella vacanza di questa Sede per la morte del De Estrada, vi fu traslatato nell' anno 1673 dalla Chiesa di Lanciano negli Abruzzi, Alfonso Alvarez Barba Ossorio, nato da una nobilissima famiglia in Leone di Spagna. Sul principio abbracciò egli la religione Carmelitana, e divenne dottissimo maestro in S. Teologia, e pubblico professore nelle università di Avila e Salamanca. I di lui meriti lo fecero ascendere a tutti i gradi di onore della sua Religione, meno quello di generale dell' Ordine, come si raccoglie da' registri della medesima religione.

La prima operazione degna del suo apostolico ministero, appena arrivato in questa residenza, si fu di non aver voluto prendere possesso col solenne ingresso, giusta il costume de' suoi predecessori, se non avesse pacificato prima le due primarie famiglie della città, cioè Fornari e Borras, tra le quali esisteva da più tempo una mortale inimicizia: il che essendogli felicemente riuscito, prese il possesso della sua Chiesa ai 2 di luglio di detto anno, ed ai 9 dello stesso mese fece il suo ingresso solenne e pubblico.

Quest' Arcivescovo dopo di aver governato santamente per tre anni questa Chiesa, fu traslatato a quella di Salerno; e se ne partì ai 16 di marzo del 1676: come dalle aggiunte all' Ughelli negli Arcivescovi salernitani.

LXVI. Per la traslazione di Alfonso fu eletto Arcivescovo di Brindisi ai 24 di maggio 1677 Emmannele Torres, ch' era abbate e decano della Chiesa di Ampurias nella Catalogna. Arrivato costui in residenza ai 21 di novembre del medesimo anno, vi fece il suo pubblico ingresso ai 30 dello stesso mese.

Quest' Arcivescovo fece stare a dovere il Capitolo di Ostuni nella elezione del loro Vicario capitolare, dopo la morte di Carlo Personè Vescovo di quella Chiesa. Quest' ottimo Pastore morendo avea lasciato tanto desiderio di se nell' animo di tutti quei signori capitolari, che congregatisi capitolarmente per devenire alla elezione del vicario capitolare, con raro esempio, elessero all' unanimità, con voti aperti, *et nemine discrepante*, l' arcidiacono della Chiesa di Lecce Antonio Personè, fratello germano del defunto loro Vescovo; e ciò con piacere anche delle dignità e canonici laureati *in utroque jure*, i quali cederono spontaneamente ad ogni loro diritto. Ma un semplice prete di quella Chiesa avendone prodotta istanza nelle forme in questo tribunale metropolitano, l' Arcivescovo Torres, non tenne alcun conto della surriferita attentata elezione, come nulla; perchè in opposizione del disposto ne' ss. Canoni, per essere caduta in persona di un arcidiacono legato alla sua Chiesa di Lecce, e come tale avrebbe potuto essere *postulato*, e non già *eletto*, secondo il testo delle Decretali al cap. *Etsi unanimiter*, ch' è l' ultimo *de postulatione Praelatorum*, e perciò l'Arcivescovo, ser-

vendosi del suo diritto, per essere la elezione devolnta al Metropolitano, designò a Vicario capitolare della Chiesa di Ostuni Giuseppe Antonio Esseni, tesoriere di questa Chiesa metropolitana. E questi, perchè il Capitolo di Ostuni, benchè fossero precedute le debite monizioni, ricusava di riconoscerlo e prestargli la dovuta ubbidienza; lo dichiarò formalmente incorso nella pena della comminata sospensione *a divinis.* In seguito avutosi ricorso alla S. Sede, questa esaminati gli atti, decretò. « Bene provisum a Me» tropolitana praedicta : a qua idem Capitulum infra men» sem absolutionem a suspensione procuraret ». Ed il chiarissimo autore di queste memorie, assicura di aver ricavato tali notizie da un quaderno m. s. di quella stessa epoca, che gli fu passato dal suo amico Giuseppe Oronzio Zaccaria tesoriere della cattedrale di Ostuni.

Fu questo prelato sommamente caritatevole verso de' poveri, ed instancabile nel dispensare ai suoi figli il pane della divina parola; il quale esercizio sostenne con zelo indefesso nel corso, breve per altro, di circa due anni che si ebbe al governo di questa Chiesa; poichè ai 3 di dicembre del 1679 ci fu rapito da una inaspettata morte; e fu seppellito tra l'afflizione ed il lutto universale.

LXVII. A Torres successe Giovanni Torresillas et Cardenas, pure nobile spagnuolo, maestro in sacra teologia, ed insignito della dignità di cantore nella Chiesa di Almeida. Questi ai 19 di ottobre del 1676 fu creato Vescovo della Chiesa di Aquila; e quindi ai 17 di marzo del 1681 fu promosso a questa Cattedra, e pervenne in questa città ai 24 di maggio; ma il pubblico ingresso lo fece al 1 di giugno dello stesso anno. L'abbate Coleti nelle addizioni all'Ughelli loda grandemente lo zelo di questo Prelato,

intento sempre a promuovere il bene spirituale del gregge alle sue pastorali cure affidato. Quindi è che con rigore esigeva da' parrochi l'esatto adempimento de' propri doveri; ed invigilava di continuo, perchè istruissero gl'ignoranti ne' rudimenti della fede. Come pure in tutti i giorni festivi, dopo il vespro, si recava nel collegio delle Scuole pie, ed ivi prendeva sommo piacere nel vedere i fanciulli colà congregati, che erano istruiti da quei padri nella dottrina cristiana; e per eccitare tra i medesimi una certa emulazione, soleva dispensare de' premii ai più diligenti. Egli visitava spesso la sua diocesi, e con salutari ammonizioni s'impegnava di condurre il Clero ad una vita regolare. Viene censurato per aver voluto usare in certo modo con troppo ardore della episcopale autorità; mentre per motivi di poco momento, benchè giusti, dava tosto di piglio alle armi più terribili della Chiesa, quante sono quelle dell'anatema.

Ed in fatti nel 1685, giorno della Purificazione della Beatissima Vergine, terminate le funzioni pontificali nella Cattedrale, il sindaco Giuseppe Marinone cogli Eletti della città ricusando di accompagnare l'Arcivescovo nel restituirsi sull'Episcopio, secondo lo antico costume, fulminò l'anatema contro de' medesimi.

Finalmente questo Arcivescovo pose termine alla sua vita mortale in Brindisi ai 23 di giugno 1688.

LXVIII. A Torresillas successe Fr. Francesco Ramirez, nato da nobilissima famiglia nella Estremadura in Ispagna. Sul principio entrò nell'Ordine de' PP. Predicatori, e fece tanti progressi nelle scienze, che divenne dottissimo e maestro in sacra teologia, non che pubblico cattedratico nella università di Salamanca.

Fu egli presentato a questa Chiesa da Carlo II nel 1689; nell' anno medesimo fu consecrato da Papa Innocenzio XI, ed al 1 di maggio arrivò in questa residenza; ma solennizzò il suo pubblico ingresso ai 15 dello stesso mese. La principale sua cura fu di portare a termine ed aprire il seminario de' chierici, al quale avea posto mano, come si disse, l' Arcivescovo Falces nel 1608; ma dopo la di costui morte era rimasto derelitto.

Nel mese di maggio del 1692 celebrò il Sinodo diocesano, che non fu dato mai alle stampe, come falsamente scrive Coleti nelle aggiunzioni all' Ughelli, e si conserva bensì m. s.

Impegnato Ramirez a repristinare la vita comune ne' monasteri delle Claustrali, fece stampare in Lecce nel 1696 un opuscolo morale su tal punto. Si distinse sommamente pure per la esimia sua carità verso i poveri, due de' quali in ogni giorno erano suoi commensali.

Fu acerrimo difensore della ecclesiastica immunità, in modo che ai 26 di luglio del 1692 non ebbe difficoltà di fulminare l' anatema contro Teodoro Ripa sindaco di questa città, contro Agostino Montalto regio governatore, e contro Antonio Pizzica e Gio. Camillo De Dominicis deputati della pubblica salute, perchè ricusarono di fare allontanare per quaranta passi dalla Chiesa di S. Leucio, fuori le mura, i custodi armati, i quali custodivano un uomo ch' erasi colà rifuggito, perchè approdato in questo porto, e proveniente da luogo sospetto di peste.

Nella notte del 29 settembre 1694, essendosi casualmente suscitato un incendio nel monastero di S. Benedetto che rovinò molti membri di quella abitazione, ed inceneri molte suppellettili e le carte esistenti in quello ar-

chiostro; l' Arcivescovo avvertito di un tanto disastro, colà accorse di notte tempo in aiuto di quelle religiose, che sul principio ricoverò nella Chiesa del monastero medesimo; e poco dopo le menò seco nell'altro monastero di S. Maria degli Angeli, ed ivi le fece rimanere finchè non si ripararono alla miglior maniera li guasti prodotti dall' incendio; e quindi ai 3 di ottobre del medesimo anno le restituì là, donde erano uscite.

Finalmente presentato egli dallo stesso Carlo II alla Chiesa di Girgenti in Sicilia, se ne partì tra l' afflizione e le lagrime del clero e del popolo, e de' poveri soprattutto, ai 22 di aprile dell' anno 1697, menando seco per suo vicario generale Giacomo Antonio Bausich canonico brindisino. Egli però benchè lontano col corpo non si dimenticò mai di questa sua prima sposa, nè de' suoi poveri: che anzi dopo due anni rimise la considerevole somma di ducati tremila per li bisogni dell' una e degli altri; oltrecchè avea ceduto anche a beneficio degli stessi tutti li frutti della sua mensa maturati prima del possesso della nuova Chiesa, e che non erano stati introitati da lui.

LXIX. Per la traslazione del Ramirez fu promosso a questa Cattedra da Innocenzio XI ai 22 di dicembre del 1698 Fr. Agostino de Ariliano, pure spagnuolo di Malaga, secondo il Coronelli, illustre per nascita e per dottrina; giacchè era maestro in sacra teologia nell' Ordine di S. Agostino, celebre predicatore evangelico e rinomatissimo panegirista. I suoi talenti e l' illibatezza della sua vita gli acquistarono tanti meriti, che fu Consultore del Santo Uffìcio in Ispagna, ed in fine l' innalzarono all' Episcopato.

Quest' ottimo Prelato era talmente amante della pace,

che per effetto di questa sua pacifica indole, spontaneamente la faceva sempre da mediatore, e senza esser chiamato accorreva dovunque sentiva esistere discordie e dissenzioni: e quando non gli riusciva di comporre e rappaciare i dissidenti colle ragioni ricorreva alle preghiere, e con dirotte lagrime, che a guisa di fiume gli scaturivano dagli occhi, istantemente gli scongiurava, nè si arrendeva se non dopo conseguito l'intento.

Ma l'invida morte lo tolse repentinamente al suo gregge ed al bene della sua Chiesa agli 11 di novembre del 1699; senza accordargli nemmeno il tempo per munirsi de' presidii e conforti della religione.

LXX. All'Arcivescovo Fr. Agostino successe Fr. Barnaba De Castro, altro rispettabile soggetto dell'Ordine agostiniano, nativo di Toledo. Essendo stato egli traslatato dalla Chiesa di Lanciano, arrivò in questa Sede ai 10 di dicembre dell'anno 1700, e se ne rimase inoperoso per circa due anni sul suo Episcopio, non avendo potuto ottenere le bolle di sua traslazione, per la seguita morte di Carlo II. Furono spedite di poi ad istanza del successore Filippo V, e gli pervennero ai 28 di ottobre del 1702, ed ai 5 di novembre prese il possesso, e solennizzò il suo pubblico ingresso.

La sua vita fu sempre conforme a quel che si conveniva ad un degno Prelato, e ad un osservantissimo frate Agostiniano, spirando in tutte le sue azioni odore di santità. Visitò personalmente la sua diocesi, e con sommo impegno insisteva sempre per l'osservanza de' ss. Canoni, e per il decoro e splendore della casa di Dio.

Eresse nella Chiesa del suo Ordine in questa città una cappella a S. Tommaso da Villanova, che dotò a proprie

spese, destinando le annue rendite per farsene vestimenta a' poveri, come dal pubblico istrumento di fondazione, stipulato per notar Giuseppe Matteo Bonavoglia di Brindisi de' 15 dicembre 1704.

Fece pure il paliotto tutto di argento all'altare maggiore di questa sua Cattedrale, come si vede tuttavia ornato di diversi lavori e figure. E mentre meditava cose maggiori a pro della sua Chiesa e de' poveri, colpito da apoplessia, come il suo predecessore, finì di vivere nel casale di S. Donaci, feudo della sua mensa. Ebbe però questi tempo di fare la sua sacramentale confessione, e ricevere la sacra Estrema Unzione. Il di lui cadavere trasportato in Brindisi, dopo le solenni esequie, fu seppellito nel sepolcro fattosi costruire, mentre viveva, dentro la surriferita cappella di S. Tommaso da Villanova.

Varie contese e disturbi insorsero dietro la vacanza di questa Sede, specialmente colla sempre recalcitrante suffraganea di Ostuni, la quale non voleva ubbidire agli ordini della Metropolitana; nè voleva rimettere alla stessa il sacerdote Andrea Felice de Leonardis, che aveva appellato da una ingiusta carcerazione inflittagli da quella curia. Ma finalmente fu costretta ubbidire per ordine della Curia Romana, e rimettere alla Metropolitana la causa del prete appellante. Tutto ciò trovasi diffusamente registrato nella platea della prebenda arcidiaconale di Brindisi dall'arcidiacono Carlo Arrisi, che in quell'epoca faceva da assessore e consultore di Pietro Falces, vicario capitolare eletto dopo la morte dell' Arcivescovo de Castro.

Essendo poi Vescovo di Ostuni Monsignor Bisanzio, varie liti pure si suscitarono tra lui ed il Metropolitano brindisino, non che collo stesso suo Capitolo e colle monache

di S. Benedetto di Ostuni. Per tali litigi e disturbi Bizanzio fu chiamato in Roma, ed intanto per decreto della s. Congregazione de' 6 aprile 1713, il monastero delle Benedettine di Ostuni fu messo sotto la giurisdizione del Metropolitano. In virtù quindi di tali facoltà il surriferito vicario capitolare brindisino Pietro Falces, accompagnato dal suddetto suo consultore Carlo Arrisi e dal canonico Francesco Morales, suoi convisitatori, a' 23 di ottobre del seguente anno 1714, si recarono in Ostuni, ed in esecuzione di un nuovo rescritto della s. Congregazione de' 17 settembre del detto anno, si devenne alla elezione della badessa del detto monastero, e previo scrutinio fu confermata per un altro triennio Vittoria Palmieri. In seguito si passò alla visita delle monache e del monastero; e Pietro Falces ricevè l'ubbidienza da tutte quelle religiose: ed in fine designò l'arcidiacono di Ostuni Nicola Carissimo suo pro-vicario per quel monistero, finchè non venne il Vicario apostolico Costantino Vigilante, designato da Roma per quella diocesi. Gli atti di tale elezione e visita possono osservarsi nel tom. 6 delle visite de' nostri Arcivescovi, dove esistono originalmente.

LXXI. Dopo una lunga vedovanza di questa Chiesa, che durò per lo spazio di circa otto anni, vi fu promosso Paolo De Villana Perlas, nativo di Barcellona nella Catalogna, da nobili genitori. Egli aveva ottenuta a suo tempo la laurea nell'una e nell'altra legge da quella pubblica Università, e dipoi dal supremo Senato della Catalogna. Nel 1694, avendo l'età di circa ventiquattro anni, fu fatto canonico decano della Cattedrale di Urgel, prima dignità di quel Capitolo; e nel 1710 abbate mitrato nella Chiesa collegiata di S. Maria di Cardona; e finalmente presentato

da Carlo VI a questa Sede, fu dal Pontefice Clemente XI preconizzato Arcivescovo di Brindisi a' 16 di dicembre 1715, consecrato a' 18 di gennajo 1716, ed ascritto tra i Vescovi assistenti al soglio Pontificio. Egli poi per mezzo di procuratore prese possesso di questa sua Chiesa: ed ai 15 di marzo arrivato in questa residenza, fu accolto con grande entusiasmo e con massima allegrezza, attesa la lunga vedovanza della Chiesa; e finalmente a' 10 di maggio dello stesso anno solennizzò il suo pubblico ingresso; come si ha dal Coleti nelle addizioni all' Ughelli.

Avendo trovato il suo Episcopio in pessimo stato di riparazioni e quasi diruto, per essere stato abbandonato durante la lunga vacanza della Sede, si contentò abitare per lo spazio di sei mesi nel convento di S. Paolo, dei PP. Conventuali di S. Francesco; ed intanto per ripararlo vi spese oltre cinque mila ducati. Nè tale spesa, benchè eccessiva, lo avvilì; che anzi con animo risoluto pose mano alla magnifica opera del seminario, prendendolo dalle fondamenta; ed a' 26 di maggio 1720 pose egli colle proprie mani la prima pietra, come leggesi nella citata Cronaca de' sindaci alla pag. 34 t.°

D. O. M.
Clemen. PP. XI. ac. Carolo. VI Imper.
et III. Hispaniar. Rege.
Archipraesulatu. Illmi. et. Rmi. D. D. Pauli. De
Vilana-Perlas.
Sindacatu. D. D. Nicolai. Brancasi.
Opitulantibus.
Clero. et. Populo. Brundusino.
Die. XXVI. Maii. 1720.
Pro. Base. Seminarii.

Per la quale, opera che fu diretta da Mauro Manieri di Nardò, il più riputato architetto di questa provincia, egli vi spese del suo, sino a trentamila ducati. Ci duole solo il rammentarci, come altrove si disse, ch'egli fece diroccare l'antichissimo Tempio di S. Leucio, per servirsi di quel materiale per tal costruzione.

Ad onta però di tante spese, la sua carità non fu meno generosa verso de' poveri, che consolava sempre con larghe limosine.

Fu questi il primo Arcivescovo che eresse in questa Cattedrale i due canonicati della S. Penitenzieria e della Teologale, ai 2 dì ottobre, ed ai 21 dello stesso mese ed anno 1720, come può vedersi nel tom. 7 delle Visite, verso il fine.

Disgraziatamente per questa Chiesa, il governo di questo beneficentissimo Pastore fu di breve durata, per essere stato promosso alla Cattedra Salernitana; e quindi se ne partì al 1 di maggio 1723, lasciando ardente desiderio di sè nell'animo di tutti i brindisini, e menando

seco il dì sopra nominato Carlo Arrisi, ch' era suo pro-vicario generale, e che destinò suo vicario generale in quella nuova Sede. Ed in tal qualità l' Arrisi servì l' Arcivescovo Villana Perlas sino alla morte di lui, che avvenne ai 7 di maggio del 1729 in Napoli, nel Castello Nuovo, dove comandava un suo consanguineo, ed egli eravisi recato per promuovere alcuni dritti della sua nuova Chiesa.

LXXII. Andrea Maddalena napolitano, de' chierici regolari minori, detti comunemente della Pietra Santa, eminentissimo teologo ed insigne oratore, che meritò gli elogi del Pratillo nella sua opera sulla Via Appia, lib. 4, cap. 8, da Vescovo di Uggento fu traslatato a questa Sede agli 11 di settembre 1724: si recò in questa nuova residenza ai 17 di dicembre del medesimo anno, e nel mese di aprile del seguente anno 1725 volle solennizzare pure il suo pubblico ingresso.

Egli governò con sommo zelo la sua novella sposa; e per accrescere i vantaggi spirituali al suo gregge, e facilitarne il conseguimento, eresse la seconda parrocchia vicariale nella Chiesa di S. Maria del Monte ai 12 di maggio 1726; la quale poi nel 1766 dall' Arcivescovo Rossi fu trasferita nella Chiesa della SS. Annunziata, ove attualmente si trova: e ai 28 di ottobre del medesimo anno 1726 eresse la terza parrocchia vicariale nella Chiesa di S. Anna. Forte questo Prelato nel difendere i dritti della sua ecclesiastica dignità, ebbe a sostenere varie e non piccole controversie, specialmente cogli amministratori della Università: e prese cura particolare delle religiose claustrali.

Intraprese pure la riedificazione di questa Cattedrale, rovinata dal terribile tremuoto de' 20 febbraro 1743, alle

ore 23 1/2 d'Italia: opera che non potè condurre a termine, perchè colpito da apoplessia, se ne morì improvvisamente agli 11 di luglio dell'anno medesimo. Il Capitolo però, nella vacanza della Sede, potè proseguire l'opera col danaro ritratto dallo spoglio di lui.

Viene egli censurato come mancante di prudenza nel custodire il segreto affidatogli; e quindi nell'ammonire e correggere gli erranti manifestava loro i delatori, e faceva perciò sorgere delle gravi discordie ed inimicizie tra persone o famiglie diverse: e spesso peccava pure di leggerezza. Fu marcata eziandio la sua eccessiva carità verso di un suo fratello germano, per nome Nicola, a cui somministrò, finchè visse, annui ducati 600 dalle rendite della sua mensa, nell'atto che quegli aveva da poter vivere onestamente, secondo la sua condizione, con una competente pensione mensile che percepiva dal regio Uffizio del Tabbellionato, nel quale era impiegato; ma Egli si giustificava in ciò, dicendo di averne consultato il collegio della Sorbona.

LXXIII. A Maddalena successe Antonino Sersale, nato in Sorrento da famiglia Patrizia, e della nobiltà napolitana del Sedile di Nido. Fu presentato a questa Sede dal Re Carlo III Borbone, a proposta del Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli, ai 29 di settembre 1743: e per timore della peste che faceva strage in Messina, fu consecrato in Napoli dal prelodato Cardinale ai 20 di ottobre seguente, per indulto di Benedetto XIV. Ai tre di novembre poi prese possesso di questa Chiesa per mezzo del tesoriere Carlo Arrisi suo procuratore: agli 11 di marzo dell'anno seguente 1744 pervenne in questa residenza; ed ai 14 di giugno solennizzò il suo pubblico ingresso.

Prelato veramente religiosissimo e sapientissimo fu il Sersale, che resse bene la sua Chiesa, animato sempre da un prudente zelo.

Egli con suo decreto de' 24 maggio 1744 insignì del titolo di badessa la superiora delle monache di S. Maria degli Angeli, sopprimendo ed abolendo per sempre l'antico titolo di guardiana: e nell'anno 1746 ai 9 di ottobre sacrò solennemente la Chiesa di esse religiose; ed estese le sue pastorali cure sino a far cingere di alte mura il giardino del detto monistero, egualmente che avea fatto prima per l'altro delle Benedettine.

Ai 21 di novembre del 1744 fece la solenne apertura del nuovo seminario, che dal suo predecessore era stato affatto trascurato; ed egli stesso ne dettò le regole, che fece stampare in Lecce, ed in quella prima apertura si ebbero 40 convittori. A' 22 dello stesso mese il capitolo della sua Cattedrale si vide decorato delle stesse insegne del capitolo della basilica di S. Pietro in Roma, come dal diploma Pontificio che si conserva nell'archivio capitolare.

Per effetto dell'ammirabile sua sollecitudine ed indefessa cura, fu portata a termine la ricostruzione della Chiesa cattedrale, già principiata dal suo predecessore, e proseguita dal Capitolo nella vacanza della Sede, come si accennò, e come si legge nelle iscrizioni a' due lati della porta maggiore; sebbene troppo lusinghiere pel Sersale; mentre in vece di quell' *Ære proprio*, avrebbe dovuto dirsi « Con denaro della Chiesa, del pubblico, e delle pie obblazioni dei fedeli » che pure concorsero al compimento di tale opera.

Ma in aprile del 1749 fu traslatato alla Sede tarantina: ed agli 11 di febbraro 1754 alla Chiesa napolitana; e dallo stesso Pontefice Benedetto XIV fu creato Cardinale,

sotto il titolo di S. Pudenziana a' 22 di aprile dello stesso anno. E finalmente morì in Napoli a' 24 di giugno 1775.

LXXIV. Per la traslazione del Sersale successe a questa Sede Gio. Angelo De Ciocchis, nato da una delle primarie famiglie di Vico in diocesi di Manfredonia. Fu questi personaggio veramente ammirabile per le sue estesissime cognizioni, che a giusto diritto poteva dirsi *miracolo di dottrina e di eloquenza*; e senza tema di errore potrebbe pure asserirsi che niun altro più dotto di lui aveva seduto sulla Cattedra brindisina, se si eccettua il solo Girolamo Aleandro. Egli dunque, dopo di aver esercitato con decoro la carica di vicario generale così in Taranto come in Salerno, e quello di regio visitatore delle Chiese della Monarchia di Sicilia, per delegazione del Re Carlo, il quale spesso si valeva de' consigli di lui ne' più ardui negozi del Regno; a petizione dello stesso Sovrano, acconsentita dal surriferito Pontefice Benedetto XIV, fu consecrato Arcivescovo di Brindisi nel dì 1 di febbraro 1751: e prese possesso della sua Chiesa a' 18 di aprile dell'anno medesimo, per mezzo dell' arcidiacono Carlo Arrisi suo procuratore. Pervenne poi in questa residenza a'6 di gennajo 1752, e a' 30 di aprile solennizzò il suo pubblico ingresso.

A' 25 di marzo del 1752 ebbe egli il piacere di accogliere solennemente in questa città i PP. della Compagnia di Gesù, che quì venivano a stabilirsi per fondazione del marchese Falces. In tale circostanza egli il nostro Arcivescovo recitò una elegantissima orazione latina in lode della Compagnia suddetta; la qual orazione fu data alle stampe, e da noi se ne conserva un esemplare che porta il seguente titolo. « In solemni, auspicatoque inclytae Societa-» tis Jesu Brundusium adventu VII Kal. aprilis CIƆ.IƆ.CC.LII

» Archiepiscopi Brundusinorum allocutio pro rostris habi-
» ta: » e la recitò seduto sul trono appositamente eretto sulla pubblica piazza.

Dilatò l'Episcopio, incorporandovi due braccia del 1.° piano del seminario, com' è al presente.

Con ragionate suppliche implorò dalla maestà del Sovrano la diminuzione della metà del dazio che si pagava sopra la estrazione delle paste minute; articolo molto interessante in allora pe' Brindisini, le donne de' quali quasi tutte erano addette a tale manifattura, con molto loro profitto: giacchè le paste brindisine erano da per tutto ricercate.

Questo dottissimo Prelato veniva spesso consultato dalla nostra Corte, anche in affari politici, non che dalla S. Congregazione nelle cose ecclesiastiche; ed egli rispondeva con sollecitudine, precisione e soddisfazione di tutti. Per la qual cosa era continuamente occupato sì di giorno che di notte; e si vuole che per tali improbe letterarie fatiche avesse contratto il male di paralisi, dalla quale seriamente afflitto pensò di recarsi in Napoli. Ma ivi vedendo che lo stato di sua salute andava sempre più deteriorando, produsse la sua rinuncia che fu accettata dalle supreme Potestà; e dalla S. Sede gli fu accordato nel 1758 il titolo di Arcivescovo di Rodi. Finalmente finì di vivere in Napoli a' 28 di aprile del 1762 per un colpo di apoplessia, nella giovanile età di anni 53.

Avea egli scritto sopra di molte e diverse erudite materie; ma le di lui opere rimasero inedite, meno la sopradetta allocuzione in occasione del ricevimento de' PP. della Compagnia di Gesù; e l'esposizione di alcune descrizioni greche-tarentine, con un frammento di lettera diretta al

Cardinale Albano, sul tempio di Nettuno scoperto in Taranto, mentre egli ivi dimorava da vicario generale; le quali sono riportate dall'abbate Pratillo nella sua Via Appia, e dal Carducci nelle note alla versione del poema latino di Tommaso Nicola d'Aquino, *Sulle delizie tarentine*.

LXXV. Per la rinuncia del De Ciocchis si ebbe in Brindisi per Arcivescovo Domenico Rovegno, nato in Napoli dalla famiglia de' Principi di Pallegoria, e de' Marchesi di Umbratico. Egli su le prime si addisse alla milizia; ma essendo d'indole pacifica, religiosa e caritatevole, abbandonò lo stato militare, ed abbracciò l'ecclesiastico, ond'è che divenne prete napolitano. E benchè poco versato nelle lettere, pure aveva gettate così profonde radici nel suo animo la pietà, che per corrispondere allo spirito di sua vocazione, non isdegnava di girare continuamente pe' villaggi della diocesi napolitana, istruendo que' rozzi contadini nei principii di nostra religione. Conosciutasi tanta di lui esimia pietà dalla Reggenza che in allora governava questo Regno, attesa la minorità del Re Ferdinando I, lo presentò per la vacante Chiesa brindisina; e così a' 28 di maggio 1759 divenne Arcivescovo; consecrato in Roma dal Cardinale di Jorch. Arrivò in questa residenza a' 20 di dicembre dell'anno medesimo, e nel mese di luglio del seguente anno solennizzò il suo pubblico ingresso.

Fin dal principio egli spiegò il suo carattere caritatevole verso de' poveri, ed il fervoroso suo zelo nell'istruire il gregge alle sue pastorali cure affidato ne' rudimenti della cattolica fede.

Si adoperò in modo che con un decreto del S. R. Consiglio ottenne di essere confermati alla sua Chiesa gli antichi diritti ch' esigevano gli Arcivescovi nella morte de' ba-

roni, de' governatori militari e di altri titolati, come altrove si è detto.

Non fu però egualmente felice nelle controversie avute colla università di Brindisi, nel voler sottomettere alla sua giurisdizione la Chiesa di S. Dionisio, oggi distrutta; e nel pretendere doversi eleggere, previo suo consenso ed approvazione, il predicatore che in ogni anno s' invitava dalla città, ed a spese della stessa, per predicare la quaresima nella Chiesa di S. Paolo, senza dipendenza dall'Arcivescovo. È benchè in tali controversie si fosse egli adoperato col massimo impegno, ed avesse messo in opera tutti li mezzi ch'erano in suo potere; pure gli fu contraria la decisione emanata a' 17 di luglio 1762 dal Secretario di stato, di grazia e giustizia, e degli affari ecclesiastici, alla quale in seguito fu data esecuzione dal marchese Fraggianni Delegato della real giurisdizione.

Finalmente travagliato nella salute da una lunga ed ostinata infermità, si ritirò nel convento de' PP. Riformati in S. Maria del Casale, sperando che quell' aria più salubre avesse potuto essergli di giovamento. Ma il fatto sta che ivi finì di vivere a' 25 di ottobre del 1763; ed il di lui cadavere trasportato in Brindisi fu tumulato nella sua Cattedrale co' dovuti funebri onori.

LXXVI. Al Rovegno successe Giuseppe De Rossi, dei marchesi di Castel Petroso di Napoli, che fin da' primi suoi anni abbracciò lo stato ecclesiastico. Ascritto in seguito alla Congregazione delle missioni della città di Napoli, versatissimo com'era nella teologia morale, diede saggio del suo instancabile zelo per la salute delle anime, e colla predicazione, e colla istruzione de' fanciulli, e coll'assidua assistenza al tribunale della Penitenza.

Per tali meriti fu anche il De Rossi presentato dalla Reggenza del Regno per questa vedova Chiesa a' 29 di febbrajo del 1764: e consecrato in Roma a' 9 di aprile dell'anno medesimo, si recò in questa residenza a' 14 di febbrajo 1765; e finalmente solennizzò il suo pubblico ingresso a' 28 di aprile dello stesso anno.

Fu questi un Prelato veramente animato dallo spirito apostolico; zelantissimo pel decoro della sua Chiesa, e per la salute delle anime; e sommamente caritatevole verso dei poveri: di maniera che pareva che si avesse proposti per modelli del suo apostolato i ss. Vescovi Carlo Borromeo e Francesco di Sales.

Eresse dentro la sua Cattedrale a' fianchi dell' altare maggiore, i due altari a' santi Vescovi e protettori anche della città, Leucio e Pelino, il culto de' quali era stato quasi dimenticato: e benchè l'Arcivescovo De Ciocchis avesse avuto in mente di restituirlo, pure prevenuto dalla morte non ebbe tempo di ciò eseguire. I due quadri che si osservano in detti altari sono opera di un sacerdote Leccese, per nome Oronzio Tiso, ch'era stato discepolo del rinomato Francesco De Mura.

Rinnovò e ridusse a miglior forma la sagrestia della sua Cattedrale, facendovi costruire de' grandi armadii per conservarvisi i vasi ed arredi sacri, non che l'archivio capitolare, e rivestendola da tutti i lati di stipi incassati, e tutti uniformi, per uso degl' individui del Capitolo e Clero. Rinnovò pure ed abbellì il segretario; facendovi costruire il trono per l' Arcivescovo, ed intorno intorno degli scanni fissi con alte spalliere, dove sedono i canonici, mentre l' Arcivescovo si prepara e prende i paramenti sacri in tutte le solennità, nelle quali voglia celebrare pon-

tificalmente. Rinnovò finalmente i calici, aggiungendovi il piede di argento che prima l'aveano di ottone; oltre tre altri fatti lavorare di nuovo tutti di argento: e fornì pure la sagrestia di arredi sacri, così pe' giorni festivi, come pe' feriali. Erasi già risoluto di fare erigere il nuovo campanile della sua Cattedrale; ma ne depose il pensiero; perchè i decurioni della città gli negarono quello stesso locale che poi concederono all'Arcivescovo successore del De Rossi.

Mancando egli di un locale atto a potervi ricevere le donne traviate, affinchè si potessero ravvedere de' propri errori; e perchè il bisogno era più che urgente, il suo apostolico zelo gli consigliò di fare costruire provvisoriamente un muraglione, e dividere in due parti l'orfanotrofio di S. Chiara, onde una parte servisse per queste, e l'altra per le povere orfane, le quali tutte vivevano de' soccorsi ch'egli mensilmente somministrava loro, parte in danaro, e parte in frumento. E mentre provvedeva ai bisogni temporali, non mancava d'incaricare degli ecclesiastici zelanti e di sperimentata virtù, perchè colla predicazione ed istruzione si fossero impegnati a farle camminare per la via della salute. Più avrebbe egli fatto; ma le rendite della sua Chiesa, oltre mille ducati annui che gli appartenevano dalla sua famiglia, e che rigorosamente esigeva, erano assorbite dalla sua generosa pietà e carità: talmente che per non mancare nè a questa nè a quella, si contentava vivere egli nelle massime strettezze.

Ardentissimo era benanche il suo zelo perchè i ministri del Santuario fossero forniti di quella virtù e perfezione, che si richiede in essi dall'alto loro ministero.

Da ciò derivava in lui tanta parsimonia ed oculatezza nell'imporre le mani agli ordinandi. Egli su tale articolo lasciava da parte tutti gli umani riguardi; nè si faceva prevaricare dalle preghiere, o dagl' impegni di persone per quanto grandi e potenti si fossero: onde poi gli vennero, per la nequizia degli uomini, molti e gravi dispiaceri e molestie, che seppe bensì incontrare sempre con animo pacato, e con volto sereno.

All' infausta nuova della morte avvenuta in Napoli del suo fratello germano che avea lasciati superstiti e moglie e figli nell' età pupillare, si vide costretto allora accorrere colà per dare sesto agl' interessi della desolata sua famiglia. Ivi il santo Prelato, attaccato da mal di petto, se ne volò al cielo ai 16 di febbraio del 1778; e fu tumulato nella Chiesa della Congregazione detta de' *Bianchi*, alla quale era ascritto. Sino agli ultimi respiri di sua vita tenne presenti nella sua mente e sulle labbra i poveri della sua Chiesa, a beneficio de'quali dispose delle rendite della mensa. Arcivescovile maturate sino al giorno della sua morte.

LXXVII. Gio. Battista Rivellini, abbate di Reino, e nativo di Vitulano nella diocesi di Benevento, successe al De Rossi. Fu egli presentato a questa Sede dal Re Ferdinando I in agosto, consecrato in Roma ai 20 di dicembre dello stesso anno 1778, e pervenuto in questa residenza ai 28 di marzo del 1779 la mattina della Domenica delle Palme.

Benchè il Rivellini non fosse molto versato nelle scienze, pure era dotato di tale discernimento, che lo rendeva atto al governo.

Ai 10 di ottobre del 1780 diede principio alla co-

struzione del nuovo campanile sopra di quel medesimo suolo che era stato negato al suo predecessore; e fu posto termine a tale costruzione in aprile del 1793, senza aversi potuto perfezionare e portarsi a compimento, per errore commesso dall'architetto nella base.

Provide pure di arredi sacri la sua Cattedrale, e fra gli altri di un intero pontificale di canavaccio di oro pe' giorni solenni. Era pure risoluto di decorare la sua Cattedrale col farne dipingere la soffitta, e rinnovandone il pavimento; e l'avrebbe fatto certamente, se non fosse stato prevenuto dalla morte che gli tolse la vita ai 23 di dicembre del 1795.

Possedeva questa mensa i due feudi nobili di S. Pancrazio e S. Donaci, ne' quali gli Arcivescovi esercitavano la giurisdizione per mezzo di un governatore laico da essi eletto. Alla morte dell'Arcivescovo Rivellini, pe' tanti reclami avanzati alla maestà del Sovrano da quelle due popolazioni, fu tolta agli Arcivescovi la giurisdizione, e fu dato un governatore regio a quei due luoghi: e quelle popolazioni gioirono come di una vittoria riportata, vedendosi finalmente sottratti al dispotismo baronale, non già per parte degli Arcivescovi, ma pe'governatori; mentre a tale geloso ufficio erano per lo più prescelte persone che a stento sapevano segnare il proprio nome; e quindi tutto si faceva dal così detto *Mástro d'atti*, o altrimenti *Attuario*, che poteva dirsi scorticatore dell' umanità.

Tutte le notizie fin qui riferite sono state fedelmente ricavate dalle memorie lasciateci dal chiarissimo Arcivescovo Annibale De Leo, che successe a questa Cattedra dopo al defunto Rivellini. Quant' altro poi saremo per dire,

in proseguimento di questa memoria, è fondato sulla fede di testimoni oculari tuttavia viventi.

LXXVIII. Nacque il nostro De Leo in S. Vito, terra dodici miglia distante da Brindisi, dai genitori Ferdinando De Leo, uno de' primarii gentiluomini di quel paese, e da Vittoria Massa nobile brindisina: e per ragione di costei fin dai primi anni trasferirono in Brindisi il loro domicilio. Col tempo Annibale divenne letterato insigne: e per la vastità delle sue cognizioni nelle sacre lettere non meno che nelle profane, si acquistò la stima dell'universale; sicchè diverse accademie così del regno, come estere, fecero a gara per averlo socio delle letterarie loro investigazioni. Non è a dirsi quanto egli abbia scritto, e quanto abbia dettato. Abbiamo in questa curia arcivescovile tredici grossi volumi in foglio m. s., in cui sono registrati gli atti delle visite fatte dagli Arcivescovi, principiando dal 1565 sino al 1758, e sono opera dell'instancabil nostro De Leo. Egli con una costanza veramente invidiabile svolse tutti i diplomi, pergamene ed altre carte antiche esistenti nel nostro archivio capitolare, e di proprio pugno le trascrisse in un volume in foglio che intitolò *Codice diplomatico brindisino*, e si conserva in questa biblioteca pubblica da lui stesso fondata. Rifrustava egli continuamente le schede degli antichi notai di questa città, e registrava sopra di appositi quaderni le notizie che potevano interessare. Per lui non era indifferente qualunque notizia; e faceva tesoro di quanto gli veniva fatto di scoprire, e dalla lettura delle opere così antiche come moderne, e dallo svolgere le carte dell'epoche più rimote; e tutto minutamente annotava: ed in tal modo riuscì a formarsi quel ricco capitale di erudizione che tanto lo

distinsero. Abbiamo di lui due opere date alla luce, piccole per altro, riguardandosene il volume, ma entrambe ricche d'importantissime erudizioni, e sono: Una Memoria sopra Marco Pacuvio, poeta brindisino, padre della tragedia latina; opera stampata in Napoli nel 1763, e che fu citata con encomio dal Tiraboschi e dalla gazzetta letteraria di Amsterdam: ed un'altra Memoria sulla coltura dell' Agro brindisino, pubblicata nel 1811, intitolata « Alla Società di agricoltura di questa provincia ». Questa seconda Memoria pervenuta al reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, dette luogo ad un rapporto, dato alla sezione di economia campestre e domestica dell' Istituto medesimo. In questo rapporto, dopo breve ricapitolazione di quanto leggesi nella detta Memoria, si conchiude ne' seguenti termini. « La Memoria ricca di eru» dizione, e bene scritta, è degna del suo autore e di es» sere inserita negli atti del reale Istituto. Essa potrà ser» vire d'incitamento a molte altre contrade che ignora» no le vicende del proprio paese, e che non senza ingan» no credono che nulla si possa aggiungere a quelle scioc» che pratiche campestri, che occupano le loro braccia ». Di un'altra Memoria da lui composta sopra Brindisi antica e suo porto si è parlato abbastanza nella prefazione.

Tanta sua dottrina in una età giovanile pur troppo, lo rese degno di stima e di considerazione, non solo presso i letterati generalmente, ma presso gli Arcivescovi di questa Chiesa, che gli fecero percorrere tutt'i gradi della ecclesiastica gerarchia. In fatti egli da semplice suddiacono fu promosso a canonico di questa metropolitana; indi successivamente a canonico teologo; ad arciprete curato; a primicerio; ad arcidiacono, prima dignità: ed in

fine nella vacanza della Sede, per la morte dell' Arcivescovo Rivellini, il Capitolo ad unanimità lo elesse Vicário capitolare.

Questi meriti non furono ignoti alla sapienza di S. M. il Re Ferdinando. Quel Sovrano, che mai non omise di rimunerarli in chiunque gli possedesse, gli conferì la badia di S. Andrea dell' Isola brindisina: e quindi nel 1791 lo presentò a Vescovo di Uggento. E poichè alla rinunzia che egli ne produsse si avvide il beneficentissimo Sovrano che il de Leo non si sarebbe giammai indotto ad abbandonar la Chiesa di Brindisi, dalla quale erano state rimunerate le di lui fatiche per quanto da essa dipendeva; in agosto del 1797 lo presentò ad Arcivescovo di questa medesima Chiesa. Seguì la di lui consegrazione in Roma ai 2 di febbraio dell' anno seguente, e nel marzo dello stesso anno si restituì felicemente a questa sua residenza.

Ora è facile ad ognun giudicare quale fosse stato il governo di un pastore zelantissimo come il de Leo, che ad un' insigne dottrina accoppiava la più specchiata pietà. Tralasciando perciò di rammentare gl' innumerevoli atti di sua beneficenza verso de' bisognosi tutti del suo gregge, così in pubblico come in privato, basta or accennare le cure particolari ch' ebbe delle povere orfane ricettate nel nostro poverissimo orfanotrofio di S. Chiara. Per farle addestrare nelle arti donnesche, egli chiamò da paesi forestieri delle maestre: le provvide di telai, filatoi, ed altri strumenti necessari all' uopo; e v' impiegò un vistoso capitale di lino e cotone per le lor manifatture, e col disegno che quell' infelici, nell'atto che apprendevano le arti, potessero eziandio riportarne qualche lucro, sopperendo egli a proprie spese a tutto il bisognevole.

Nel mentre che quel Pastore si occupava con somma alacrità delle divisate opere di beneficenza, non le trascurava menomamente verso della sua Chiesa, provvedendola di sacri arredi; e fra gli altri d'un pontificale di dommasco nero con galloni e frange di argento. Meditava pure di dipingerne la soffitta con elegante disegno; egualmente che cercava di migliorare i fondi della mensa, come fece in S. Pancrazio e S. Donaci, dove spese ingenti somme per prosciugare circa tomola cento di terreno paludoso; e per la costruzione di una massaria e di un trappeto, ossia fattoio. E benchè i calamitosi tempi che sopravvennero lo avessero inabilitato a proseguire coll'istessa alacrità nelle sue benefiche intenzioni, pure seppe sostenerne il peso con impegno e saviezza.

A contare dalla luttuosa epoca del 1799. finchè visse, l'Arcivescovo de Leo non ebbe un momento di pace. Primieramente fu ridotto alle massime angustie dalle così dette truppe repubblicane straniere, che nel dì 9 di aprile 1799 da nemiche invasero questa nostra città. Esse pur troppo abusando della licenza militare, tennero il di lui Episcopio non sol come locanda, ma come taverna aperta incensantemente a lor discrezione, e dove gli uffiziali superiori arbitrariamente s'intrudevano e stravizzavano con eccessiva insolenza a spese del Prelato, dilapidando così il patrimonio de'suoi poveri. Ed anche più.

Fin dalla prima sua gioventù il nostro de Leo per sua cura, avvalorata da quella del suo zio paterno Ortenzio letterato insigne, aveva raccolti tanti e poi tanti oggetti preziosi di antichità, da fornirne un bellissimo e ricchissimo Museo, divenuto lo stupore de'dotti nazionali e stranieri che l'osservavano. Ed anche disgraziatamente quel

ricco deposito di tante preziosità andò soggetto al dirubamento di alcuno o più (chi potrebbe saperlo ?) di quella gente, e certamente coll' opera di alcuno de' suoi familiari, o timido, o traditor denunziante per avarizia, de' quali erasi valuto per nasconderlo in luogo impervio e parimente sicuro.

Qualunque però fosse stata l' orditura di questo spoglio, mostrò certissimamente il fatto, che partita la truppa, tutto intieramente il Museo non fu trovato nel suo nascondiglio. Sul che è parimente a notarsi, che egli il buon Prelato in tal perdita irreparabile si fè il confortatore della famiglia che ne gemeva : e con aria spirante eroica e cristiana rassegnazione, altro non faceva spiccare dal fondo del cuore alle sue labbra se non se : *Dominus dedit* : *Dominus abstulit* : *sit nomen Domini benedictum*.

Quel che però lo trafisse nel cuore e a non darsene pace infin che visse, fu la general soppressione degli Ordini religiosi eseguita dagl' invasori nel 1808. Zelantissimo qual era del suo pastoral ministero, non senza sospirarne vide tolte alla sua Chiesa ben nove case religiose che ne avevan formato la più bella decorazione, tanto per la istruzione morale e scientifica, quanto pe' soccorsi giornalieri che ne riceveva la povertà, e quanto finalmente per la perdita di soggetti, de' quali valer si poteva da ottimi, laboriosi e assidui collaboratori nella vigna di G. Cristo affidata al suo ministero. Sul che non è da omettersi l'osservazione seguente.

Furon così cospicue le operose e incessanti premure di questo dottissimo e religiosissimo Prelato sul ben essere di questo suo seminario, che sarebbe superfluo rammentarle agli odierni Brindisini. Il merito morale e scientifico

de' professori, de' quali fu sempre attento a provvederlo, non è spento nella loro memoria: e rammentandone li nome, viene con esso associato il sublime merito che il distinse. Egli però non si trattenne tra queste cure dopo la detta soppressione, allorchè ne vide maggior bisogno. A dirla in breve, mentre la necessità fè chiudere altri seminari, per quel trambusto in cui si trovava lo spirito della gioventù nella notissima circostanza de' tempi; quello di Monsignor de Leo, per gli sceltissimi professori nelle diverse facoltà che vi faceva insegnare, si rendè cospicuo a segno, che pel concorso de' convittori di altre diocesi ebbe a fare aggiungere nuovi saloni a' preesistenti.

Fu osservata poc' anzi la considerazione ch' ebbe di questo dotto e santo Prelato il suo Re Ferdinando; in guisa che a lui con notabilissima preferenza, come savio e zelante Vescovo, affidò la visita de' Monasteri de' Benedettini neri delle due provincie di Lecce e Bari: gelosissimo incarico, ch' egli con onore e general soddisfazione seppe eseguire. Quì si soggiugne che lo stesso usurpatore Gioacchino Murat, considerandolo con rispetto, gli commise la cura delle due vicine diocesi di Ostuni e di Oria, per le quali molto egli si affaticò; e soprattutto per l' ultima di cui intraprese la visita nel maggio del 1813, e la terminò in dicembre dello stesso anno. Ed ecco il principio de' gemiti del diletto suo gregge. Restituitosi alla sua residenza molto abbattuto di forze, non potè in conto alcuno ricuperarle; sicchè finalmente a' 13 di febbrajo del 1814, di anni 75, chiuse il corso alla sua vita mortale, nel compianto universale della città e della diocesi tutta.

Molto resterebbe a dire sulle opere permanenti di beneficenza di questo insigne Prelato; non sono però da omettersi le seguenti.

Volendo egli lasciare a questa sua patria adottiva una perenne memoria di sè, la decorò di una biblioteca pubblica, colla dote di annui ducati trecento, avendone ottenuti prima gli autorizzanti diplomi sovrani.

Per dimostrarsi grato verso di questo suo Capitolo, che l'avea tenuto sempre in quell'alta stima che gli era ben dovuta, legò a favore dello stesso l'annua rendita perpetua di ducati cencinquanta, coll'obbligo della celebrazione di quattro messe basse in ogni mese, per l'anima sua.

Non obbliando questo povero orfanotrofio di S. Chiara, tanto da lui sempre beneficato; legò a favore dello stesso tutta la suppellettile del suo Episcopio, da vendersi, e dal ritratto formarsene un capitale redditizio a pro dello stabilimento medesimo.

Finalmente memore di S. Vito, sua patria nativa, vi fondò un orfanotrofio per le povere orfanelle di quel luogo; e destinò a tale uso il palazzo di sua famiglia che ivi possedeva, con una corrispondente dotazione. Sul che è a notarsi, che per tutte queste beneficenze nè punto nè poco adoperò quel che gli veniva dalle rendite della mensa; perchè queste erano giornalmente da lui distribuite alla povertà del diletto suo gregge. Tutto egli prese dal ricco patrimonio di sua famiglia, che per mancanza di successione, come erede necessario tutto divenne di sua proprietà.

LXXIX. Dopo la morte del de Leo questa nostra Chiesa rimase in una ben lunga vedovanza: e non fu che dopo la pubblicazione dell'ultimo Concordato, avvenuta nel 1818, che fu promosso a questa Sede D. Antonio Barretta teatino, de' Duchi di Simmari, preconizzato da Pio VII nel Concistoro de' 26 giugno 1818, e consecrato in Roma

a' 28 dello stesso mese. A 19 di luglio poi dell' anno medesimo prese possesso di questa Cattedra per mezzo di procuratore, e vi spedì pure il suo Vicario generale. Egli però non venne mai in residenza; perchè inabile a qualunque esercizio, per essere affetto di paralisia; in modo che finalmente in giugno del seguente anno 1819 si vide nella necessità di produrre la sua rinuncia, che fu senza difficoltà accettata dalle due Potestà supreme.

Sotto il governo del Barretta, e propriamente in agosto del 1818, fu pubblicata la bolla Pontificia relativa alla circoscrizione delle diocesi ne' reali dominii di qua dal Faro. Fu allora soppressa la Sede vescovile di Ostuni, e quella Chiesa, dichiarata collegiata, di unita alla sua diocesi fu aggregata alla brindisina. Così Ostuni col suo distretto ritornò sotto il reggimento della sua antica madre; e i beni che un tempo erano appartenuti a quella soppressa mensa vescovile, dagli alti esecutori del concordato furono assegnati in sopraddotazione a questa mensa arcivescovile, con diversi altri cespiti del patrimonio ecclesiastico regolare, in supplimento di quel che conobbe di esserle mancato.

LXXX. Dopo la rinuncia del Barretta, e propriamente a' 28 di settembre 1819, fu presentato a questa Sede Fr. Giuseppe Maria Tedeschi di Castellaneta, ex-religioso Domenicano.

Costui, dopo la generale soppressione degli Ordini religiosi, avea fissato il suo domicilio in Tricase, terra della già soppressa diocesi di Alessano; ed avea esercitata l'arcipretura curata di quella Chiesa. Egli fu preconizzato dal Papa nel Concistoro de' 17 dicembre, e consecrato in Roma a' 19 del detto mese ed anno. Quindi prese possesso

per procuratore a' 6 di gennaro 1820, ed a' 15 di febbrajo seguente si recò in questa residenza. Il governo di lui fu di breve durata; giacchè finì di vivere a' 18 di marzo del 1825, essendogli stati troncati i giorni da un' idrotorace, che da molto tempo erasi andato preparando nella sua debole macchina.

Assuefatto il Tedeschi per tanti anni al silenzio del chiostro ed alla solitudine della cella, potea dirsi novizio, e perciò inesperto nell'arte di governare : e quindi, benchè uomo di Dio e di orazione, facilmente poteva essere raggirato e tirato a commettere delle sviste, ad onta delle sue più pure e più sante intenzioni. Ed in fatti l'inespertezza di questo santo Prelato dette ardimento a' Capitolari di Ostuni a profittare di un tempo tanto per loro propizio, e muovere la più accanita ed ingiusta guerra contro questa Metropoli, ch'era pure la loro antica madre. Ma pretese forse Ostuni la repristinazione della sua soppressa Sede, onde riacquistare la perduta Cattedra vescovile, ed avere il proprio Vescovo? Se tali fossero state le sue pretensioni, sarebbero state giustissime, e niuno avrebbe avuto dritto di censurarle. Ostuni però nella impotenza di sostenere queste sue pretensioni di fronte, ricorse ad una miserabile aggressione di fianco, col disegno che la Cattedra di S. Leucio si fosse trasferita nella sua Chiesa, cioè che la madre divenisse serva dell' orgogliosa sua figlia. Essa ebbe molto a dire ed a fare, e disse e fece infatti : ottenendo non di meno la repristinazione della sua Cattedra vescovile, non potè ottenerla che sotto l'amministrazione perpetua degli Arcivescovi di Brindisi, i quali perciò agli altri titoli aggiungono quello di « Amministratori perpetui della Chiesa vescovile di Ostuni. » Tale repristinazione di quella Sede avvenne nel 1821.

LXXXI. Il morto Arcivescovo Tedeschi ebbe per successore a questa Cattedra Pietro, quinto di questo nome, della nobile famiglia Consiglio di Bisceglie in provincia di Bari. Fu questi dottore nell' una e nell'altra legge; e pe' suoi grandi meriti ottenne sulle prime un canonicato; di poi il decanato; ed in fine l' arcidiaconato, prima dignità, nella cattedrale della sua patria. Trascorso appena il quinto lustro dell' età sua, tanta fama erasi divulgata della sua rara prudenza e saviezza non comune, che dal Vescovo di Castellaneta monsignor Vassetti fu scelto a suo Vicario generale. Quivi tanta probità e tanta perizia spiegò in quell' esercizio, e tanta fu la lode che guadagnossene, che morto il Vassetti, con raro esempio, fu da quel Capitolo ad unanimità proclamato suo Vicario capitolare.

Per la stessa ragione nel 1817 fu ritualmente costituito da Roma Vicario apostolico della vacante Chiesa di Giovinazzo; nel qual arduo disimpegno tal saviezza seppe adoperare, che gli riuscì felicemente di sedarne tutte le turbolenze. Di qui fu parimente che Mons. Pirelli successore di Mons. Tramondi nella Cattedra tranese, finchè visse lo volle presso di se da Vicario generale: dopo di che fu egli creato Vicario capitolare della Chiesa di Bisceglie sua patria, amministrata dagli Arcivescovi di Trani.

Erano queste le vie, per le quali la Provvidenza guidavalo all' Episcopato. In fatti in marzo del 1824 fu promosso alla Sede vescovile di Termoli nella Capitanata: e di là nel 1825 fu traslatato a questa Sede arcivescovile, salutato dal Ministro di S. M. de Tommasi, nel partecipargli tal sua esaltazione alla Cattedra brindisina « Pastore dotato di vero spirito ecclesiastico, di fermezza e di prudenza. » E tale lo sperimentarono le due diocesi alle

sue pastorali cure affidate. Egli le governò da vero Padre amorosissimo, per la durata di circa quattordici anni. Era egli il vero Angelo della pace e della carità, dalla provvidenza divina nella piena delle sue misericordie a noi conceduto.

Nel principio del suo governo implorò dalla munificenza Sovrana un supplimento di dotazione, di cui mancava la sua mensa, e l'ottenne con cespiti del patrimonio ecclesiastico regolare. Per sostenere i diritti della sua Chiesa, ebbe a sopportare un lungo e dispendioso litigio colle monache di S. Sofia di Gravina, che vantavano il credito di un capitale di più centinaja contro la soppressa mensa di Ostuni; e dal quale erano decadute in virtù delle vigenti leggi del Regno. Ma il nostro Arcivescovo Consiglio, per salvare ad un tempo il credito di quelle religiose, senza recar pregiudizio agl'interessi di questa sua mensa, si adoperò, ed ottenne dagli alti esecutori del Concordato, un aumento di dotazione alla mensa di Brindisi, onde potersi accollare il debito della soppressa mensa di Ostuni, e soddisfare le annualità alle religiose suddette. Per le spese poi giudiziarie ottenne che si pagassero parte dal patrimonio regolare, e parte dalle amministrazioni diocesane di Brindisi e di Ostuni.

Durante il governo di M. Consiglio, fu adottato il nuovo piano per lo Clero ricettizio annesso a questa Cattedrale: in virtù del quale, senza alterare l'antico numero di ventitre canonici e di quattro dignità, si stabilirono dodici partecipanti minori, addetti al servizio della Cattedrale, ed a ciascuno di essi la partecipazione di annui ducati cinquanta, da poter servire anche per titolo di sacro patrimonio, e da provvedersi coll'esame per concorso, ai ter-

mini del breve pontificio *Impensa* di P. Pio VII. A' canonici poi furono assegnati annui ducati cento; ed alle dignità, oltre i ducati cento come canonici, le rispettive prebende. Al solo Primicerio però, seconda dignità, che coll' aggiunzione della sua prebenda particolare ai ducati cento come canonico, non arrivava ad avere gli annui ducati cento ottanta prescritti dall' ultimo Concordato, fu dato il supplimento dalla massa capitolare.

Fu pur egli M. Consiglio che ristorò quest' Episcopio bisognoso di tutto, e lo ridusse a forma decentissima. Fè anche praticare molti e dispendiosi ristauri al palazzo vescovile di Ostuni, che per la lunga vacanza di quella Sede erasi reso inabitabile. Provedè questa Cattedrale di sacri arredi; v' innalzò due altari di marmo ai due lati dell' altare maggiore, pe' ss. Protettori Leucio e Pelino; ed un altro n' eresse alla gloriosa vergine e martire S. Filomena, con una elegantissima statua della stessa Santa, fatta appositamente lavorare in Napoli. Finalmente rifece porzione del pavimento della stessa, rispettandone i rimasugli dell' antico musaico. Meditava anch' egli, come i suoi predecessori, la dipintura della soffitta della detta sua Chiesa; ma tempo non ebbe a mandare ad effetto un tal disegno.

Nè sfuggì dalla sua memoria e dal cuore la Chiesa amministrata di Ostuni, decorandone la Cattedrale con un elegante e magnifico altare maggiore di marmo, fatto lavorare in Napoli a sue spese. Il giorno però 23 di novembre del 1839 spuntò fatale per questa nostra Chiesa e diocesi. Il nostro Arcivescovo Consiglio, trovandosi nella Chiesa anzidetta di Ostuni, dove avea fatta la solenne consegrazione del detto altare di marmo, colpito da apoplessia fu chiamato dal Signore nel cielo, a godersi

il premio dovuto alle sue fatiche, ed alle tante sue cospicue virtù; lasciando la diocesi in un pelago di amarezza per la perdita di un Pastore che seppe zelare l'onore del sacerdozio e dell'altare; che pieno di vera carità, era il pacificatore de' dissidenti, il padre degli orfani e de' pupilli, il sostegno de' deboli, il liberatore degli oppressi, il conforto delle vedove desolate, e il sollievo e rifugio di tutti i poveri ed afflitti.

LXXXII. Ma: oh giudizi imperscrutabili della providenza divina! Mentre questa vedova Chiesa stavasene tuttavia immersa nel dolore per tal perdita, ch'essa credeva irreparabile, le venne ricompensata e con usura dall'arrivo del novello pastore D. Diego Planeta, che qual Angelo consolatore spedito dal Cielo venne ad asciugare le lagrime della desolata sua Sposa.

Or qui vede chiaramente il lettore le angustie in cui mi trovo, pel divieto irresistibile impostomi dalla sua modestia di parlar de' suoi meriti pastorali. Mentre però rispetto siffatta obbligazione, non trascorro ingratamente a gittare un velo su' favori compartiti dalla divina clemenza a questa Chiesa, nel darglielo da Pastore. Laonde volentieri rammento la veramente instancabile opera sua a ricopiare in se il modello proposto a' Vescovi da s. Paolo nelle sue lettere a Timoteo e a Tito: sia perciò benedetta la divina clemenza, che tal ce l'ha dato, e con la seguente particolarità.

Tra' doveri de' Vescovi de' primi secoli della Chiesa primeggiava pur quello di chiamare alla Religione di G. Cristo il Gentilesimo, che armato di una ferocia da far fremere la umanità, loro opponeva una formidabile resistenza. E infatti quanti di essi non coronarono il loro ministero con ispietati martirii?

Or questo dovere in mezzo di un cristianesimo tra noi fondato da secoli e adorato, può dirsi cessato intieramente; ma non senza una compensazione, che Mons. Planeta protesta di riconoscere nel volgersi con particolarità al sacerdozio che va formando nel suo seminario alla sua Chiesa. A malgrado di tutte le sue premure di provederlo di superiori e maestri di sua fiducia; non si sente nè soddisfatto nè pago, se incessantemente non vi tiene rivolto il suo sguardo, onde l'educazione e la istruzione de' suoi alunni corrisponda allo spirito della Chiesa manifestato ed inculcato nel Concilio di Trento, e particolarmente sullo studio delle divine Scritture. Quindi per queste sue cure fa consolazione il vedere acceso nel cuore di quei giovanetti alunni non già un fuoco di emulazione, ma un ardore stupendo di corrispondere alle premure del loro Pastore e padre.

Ed affinchè i suoi ordinati al presbiterato si abbiano a restituire alle lor Chiese abili catechisti, predicatori, confessori ec. ha prescritto che a' tre anni da loro impiegati allo studio delle scienze teologiche prima di quella ordinazione, ne debbano da sacerdoti aggiungere un altro nel medesimo suo seminario, sotto degli occhi suoi, a perfezionarsi nel divisato genere di esercizi. Bisogna però dire, per quel che si soggiunge (non saprei come dir meglio) che M. Planeta venne tra noi da veterano in questa maniera di campo riguardante la educazione e istruzione sacerdotale.

Sortì egli i suoi natali in Sambuca, della diocesi di Girgenti, ai 25 di Gennajo del 1794 dalla nobile famiglia Planeta de' Baroni di S. Cecilia. Dedicatosi dai primi anni allo stato clericale, ed avendo fatto il corso de' suoi studi,

non esclusi i teologici, nel seminario di Girgenti, passò nel collegio ivi dal nostro Arcivescovo Ramirez, (poi Vescovo di quella Chiesa) eretto e dotato a poter sostenere dodici giovani preti, scelti per concorso, a proseguire per altri sei anni lo studio delle scienze sacre. Egli però dopo il quinto anno dovette sortire dal collegio, perchè chiamato a dare lezioni di diritto Canonico nel Seminario di Monreale; ed in questa seconda patria adottiva fissò stabile dimora, perchè gli fu conferito un canonicato nell'insigne sua Collegiata sotto il titolo del SS. Salvatore. Appartiene a questa sua seconda patria manifestare le sue apostoliche fatiche in essa durate. A noi basta dire che furono tali e tante, da farlo riputar degno di essere promosso a questa Cattedra Brindisina: il che avvenne ai 15 di luglio del 1841. Nell'atto dunque che rendiamo grazie alle supreme Potestà per averci arricchiti di un tanto tesoro, facciamo col cuore sinceri voti all'Altissimo, perchè incolume per lunga serie di anni lo serbi al bene di questa sua Chiesa.

FINE.

INDICE

I numeri romani indicano la serie, e gli arabici la pagina.

A mal tempo, cioè nel ricevere i fogli terminata la stampa, potè accorgersi il sig. Guerrieri che la persona assegnata alla tipografia dal suo incaricato in Napoli come perita ed esatta a correggere le stampe, possedeva ben poco questi due requisiti, o non curò di valersene abbastanza. Prega perciò il lettore a tener conto delle correzioni qui notate; ed emendar quegli erroruzzi, che restan corretti nel solo incontrarsi.

NELLA MEMORIA

7. 17. ominino — omnino.
ivi 21. Caruique — Curvique.
9. 11. tuas — tuos
10. 20. At non Brundusium praepete portu — At non Brundusium praecinctum praepete portu
11. 5. Eo — Eoo
ivi 6. Majo — Maja
ivi 12. Hi portuum — Hi portum
ivi 16. datus — datur
12 13. Brantesion — Brentesion
13. 9. ut Agyptia — ut Ægyptia
15. 13. lib. 7 — lib. 3, cap. 11.
17. 5. Polier — Polieno
22. 20. e nostri — OEnotri
27. 3. de Messae — de Messap.
ivi 8. Metropolisque — Metropolisque regionis
28. 13. laesereat — laeserat
30. 12. soggiunta — soggiogata
31. 20. partibus — portibus
32. 7. Plutarno — Plutarco
ivi 17. in fest. — in fast.
35. 9. praestet — praestat
37. 6. dalla Jap. — della Jap.
43. 2. AT. — AVT.
44. 26. Di questi — Di queste
50. 7. Sedal — Sodal
ivi 20. de st. — du st.
ivi 29. de sagreable — desagreable
58. 4. si vede — si vide
ivi 15. dal console — del console
59. 18. P. Licino — P. Licinio
ivi 31. Auxliis — Auxiliis
61. 9. Appie — Appiano
67. 3. Polystephamus — Polystephanus
ivi 5. tetri — tetra
73. 4. nella lettura — nella lettera
74. 31. dosum — domus
77. 4. Tam enim — Jam enim
81. 15. lib. 1, 2. 2. — lib. 1. Disput. 1, n. 3.
ivi 18. 12, 2. — Disput. 2.

NELL' ARTICOLO

7. 3. Luccusio — Lucensio
9. 8. Peucctii-Dannii — Peucetii-Dannii
11. 1. Ardeotina — Ardeatina
14. 16. prælegendos — præligendos
15. 13. attestati — attentati
25. 8. D Antonio — D. Antonino
ivi 31. seu permittat — nec permittat
35. 1. Sorgente — Surgente : così pag. 47, 50
36. 26. Episcopeo — Episcopio
44. 12. Rinaldi — Raynaldo: così pag. 79, 81, 97
45. ivi Grodegengo — Grodegango
54. 28. Episcupus — Episcopus
71. 4. anno 1316 — anno 1319
77. 14. quinto di — terzo di
79. 28. Gobbennese — Gebbennese
86. 22. substentari — sustentari
88. 4. Palca — Palea
ivi. 29. abbattè — abbellì
ivi. 31. Diocesi tutte — Diocesi tutta
92. 20. della chiesa — nella chiesa
ivi 21. di messa — di messe
100. 17. nel 1597 — nel 1567
115. 2. le sue — la sua
ivi. 21. Orlandese — Irlandese
122. 9. Monatta — Monetta
111. 11. 12. si legga — l' ottavo nel 1621; il nono ed ultimo infine nel 1622.